Schaffer

Tom. I.

Franc. Cepparuli S.ul

OPERE
DRAMMATICHE,
ORATORJ SACRI,
E
POESIE LIRICHE
DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO
ROMANO
POETA CESAREO,

Divise in sette Volumi con figure in rame

ULTIMA EDIZIONE

Compitissima fino al PARNASO CONFUSO

Azione Teatrale ultimamente data alla luce dal suddetto Autore.

VOLUME PRIMO.

IN NAPOLI MDCCLXV.
Presso DOMENICO TERRES
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BIBLIOTHECA BIBLIAKY
4421

A CHI LEGGE.

Poteasi ne' tempi del Boccaccio fra le ricerche di voci, faticare ugualmente su la perfezione della Ortografia Italiana; poichè di quanta importanza sia in ogni lingua, chiare testimonianze ci resero i Greci, ed i Latini rendendola per lo diloro uso intieramente perfetta. Fu trascurata ugualmente dal Petrarca, inteso tutto allo scuoprimento sudetto, come forse l' Ortografia necessaria non fosse stata a render più vive le sue carte. Ma conoscendosi poi dal Bembo l' utile di questa per l' assodamento della Lingua Italiana, cominciò con gli accenti, e con l' apostrofo a chiamarla soavemente in vita, e quindi mano mano accrescendosi negl' ingegni cultissimi l' onorata idea di stabilirla, si mossero il Trissino, ed il Tolomei a volerla dell' intutto perfezionare, ed accrescendo nuove lettere, non più vedute, e segni, schiccherando regole, e precetti quanto buoni altrettanto difficili ad eseguirsi, ridussero in tanta disperazione la studiosa gioventù, che in cambio di ri-

sor-

ſorgere, allora più che mai l' infelice Ortografia miſeramente cadde. Fu dopo qualche tempo da Girolamo Ruſcelli nuovamente ricondotta in alto, e per utile, e ragionevoliſſima da' dotti abbracciata; cominciando la ſua riforma dalla lettera H che inutile, e faſtidioſa in molte voci ſi tollerava, come nel quinto de' ſuoi Commentarii diſteſamente ſi oſſerva. Si viddero poſcia tratto tratto ſuccedere altri Riformatori, non so ſe per utile, o per nuovo danno della proſtituta Ortografia, poichè ridotta miraſi al dì d' oggi in così miſerabile ſtato, che nulla ha più di ſuo ma tutta dipende dalle opinioni varie, e ſtravagantiſſime di chi ſtampa, appiccando virgole intempeſtive, e raddoppiando lettere ſenza frutto, traſcurando poi la neceſſaria correzione d' una intiera parola ſegnata per un' altra, ſenza affatto avvederſi della confuſione de' ſenſi. Fanno di ciò chiara teſtimonianza le tante replicate edizioni delle famoſiſſime Opere dell' Abate Pietro Metaſtaſio, che oltre della ortografia capriocciosa, e ſregolata, vanno piene di voci cambiate, e totalmente lontane da' ſenſi in cui ſi leggono; ſicchè la chiarezza di quell' ameniſſimo ſtile, miraſi in vari luoghi incredi-

bilmen-

bilmente ottenebrata, e confusa. Motivo per il quale, erudito Lettore, mi son mosso a cacciarle nuovamente alla luce purgate con ogni diligenza da quelli errori, de' quali per altrui insufficienza andavano macchiate, e difformi; commettendo l' ortografia a persona di soda letteratura, che da' precetti di coloro, che seppero si lascia regolare, e non da vana capricciosa opinione. E perchè sono queste degnissime opere care a tutti, e necessarie ugualmente a' studiosi, riducendole nella di loro primiera perfezione, spero, che gradirai il desiderio, che ho di compiacerti, e la cura, che nutrisco di giavarti. Sta sano.

PROE-

PROEMIALE

DEL SIGNOR ABATE

METASTASIO.

SONETTO.

SOgni, e favole io fingo, e pure in carte
Mentre favole, e sogni orno, e disegno;
In lor (folle ch'io son!) prendo tal parte,
Che del mal, ch'inventai, piango, e mi sdegno.

Ma forse allor, che non m'inganna l'Arte,
Più saggio io sono? E' l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? o forse parte
Da più salda cagion l'amor lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo
Favole son; ma quanto temo, o spero
Tutto è menzogna: e delirando io vivo.

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa, ch'io trovi riposo in sen del vero.

AL

AL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

DI

GIAMBATISTA LORENZI P. A.

SONETTO.

QUel Ver, che Grecia in favolose carte
Un tempo espose, e in vario suo disegno
La sacra Eggitto misteriosa in parte
A i profani spiegar non ebbe a sdegno,

Quì chiaro io veggio, e per la tua bell'arte
Surger di mille Eroi l'armi, e l'ingegno
Del Tebro in riva, e in quella antica parte,
In cui la Tiria Donna arse di sdegno.

Ond'io mi avveggio, e nel mio cuor le scrivo,
Che fugge il Tempo, e se fermarlo io spero
Deggio arrestarmi in Dio costante, e vivo.

Ma tua *la gloria*, *e il pregio* tuo *fia* intero,
Signor, se un giorno a sì bel vanto arrivo
Poichè fra l'ombre io per te scorgo il vero.

IN-

INDICE

De' Drammi, contenuti in questo primo Volume.

L'ARTASERSE.

L'ADRIANO IN SIRIA.

IL DEMETRIO.

L'OLIMPIADE.

L'ISSIPILE.

L'EZIO.

LA DIDONE ABBANDONATA.

L'AR-

L'ARTASERSE.

ARGOMENTO.

ARtabano, Prefetto delle guardie regali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia regale, e salire su'l trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi regali, figli di Serse, l'uno contro l'altro in modo, che Artaserse uno de' suddetti figli fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida, per insinuazione d'Artabano. Mancava solo a compiere i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per varj accidenti (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non potè eseguirsi, essendosi scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azzione principale del Dramma. (Giustin. lib. 3. cap. 1.)

L'azzione si rappresenta nella Città di Susa, reggia de' Monarchi Persiani.

PERSONAGGI.

ARTASERSE, *principe, e poi Re di Persia, amico d'Arbace, ed amante di Semira.*

MANDANE, *sorella di Artaserse, ed amante d'Arbace.*

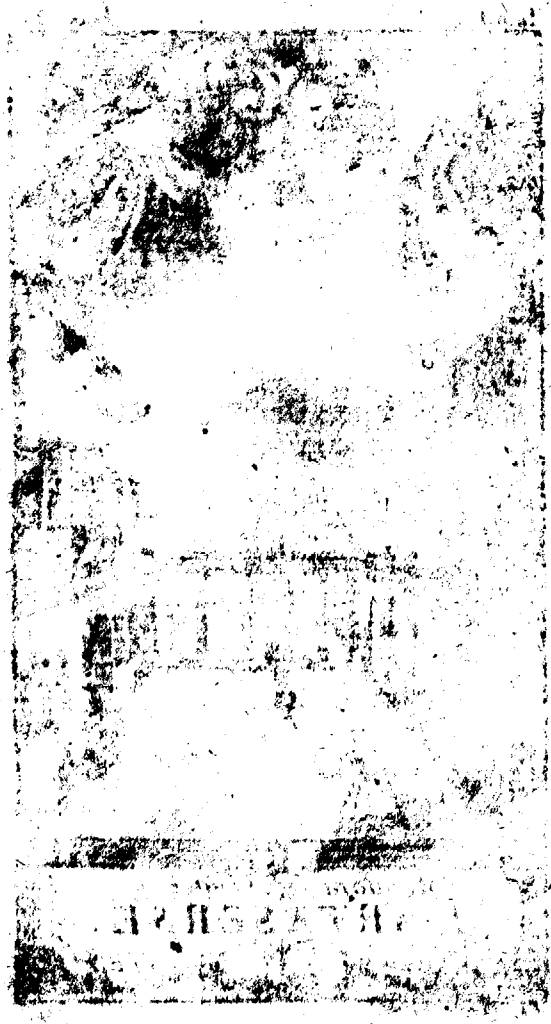
ARTABANO, *prefetto delle guardie regali, padre d'Arbace, e di Semira.*

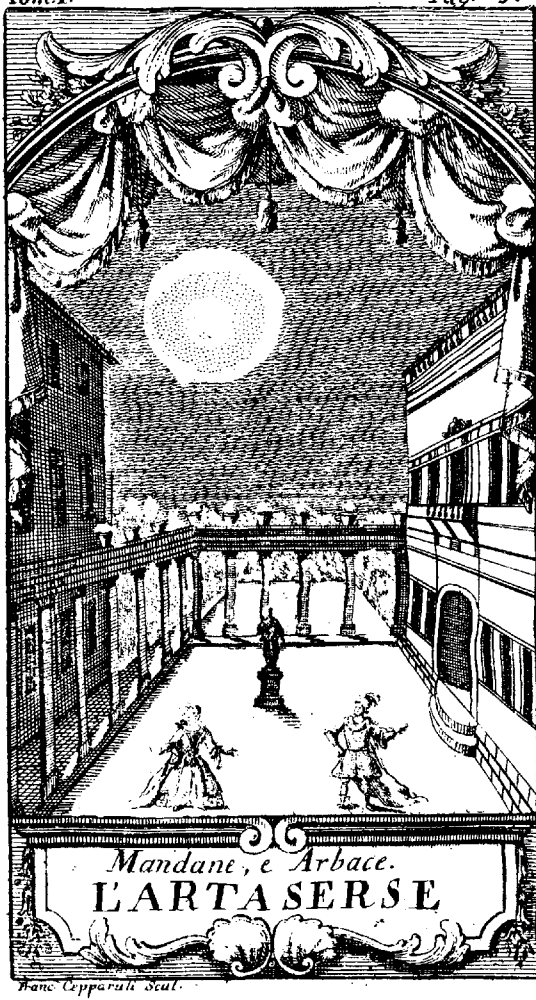
ARBACE, *amico d'Artaserse, ed amante di Mandane.*

SEMIRA, *sorella d'Arbace, ed amante d'Artaserse.*

MEGABISE, *generale dell'armi, e confidente d'Artabano.*

DELL'





Franc. Cepparuli Scul.

DELL'
ARTASERSE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo de' Re di Persia, corrispondente a diversi appartamenti. Vista della reggia. Notte con Luna.

Mandane, e Arbace.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah, che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina;
E se mai noto a Serse
Fosse, ch'io venni in questa reggia, ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d'amor, che mi consiglia:
Non basterebbe a te d'essergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Questo regal soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai, che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:

Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
Dell'albergo regal: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese,
E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere,
Il popolo t'adora, e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il Regno:
Aurai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi in vano: ove si tratta
La difesa d'Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici allor, che manca
Il favor del Monarca. Oh, quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi, ch'io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena:
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio,
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa; voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio. (a)

Mand. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arb.

(a) *In atto di partire.*

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son' io. Serse è il tiranno,
L'ingiusto è il padre tuo.
Mand. Di qualche scusa
Egli è degno però, *quando ti niega*
Le richieste mie nozze: Il grado.. Il mondo..
La distanza fra noi... Chi sa, che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto,
Pietoso il genitore,
Forse non disapprovi il suo rigore?
Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto *del volgo, e dirmi vile*,
Temerario chiamarmi. Ah, principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor. Se gli avi miei
Non distinse un diadema; in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue; ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù. Che se ragione
Regolasse i natali, e dasse i regni
Solo a colui, ch' è di regnar capace;
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.
Man. Con più rispetto, in faccia a chi t'adora,
Parla del genitor.
Arb. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m'è tolta
La libertà *d'un' innocente affetto*;
Se non so, *che lagnarmi, ho gran rispetto*.
Mand. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant' ira

Mi desta a maraviglia;
Non spero, che 'l tuo cuore
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
E' argomento d'amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l'ultima volta.....Oh dio, tu piangi!
Ah, non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel, soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita. (*a*)

Mand. Ferma, aspetta: Ah mia vita!
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio mio ben.

Arb. Mia principessa, addio.

Mand. Conservati fedele;
Pensa, ch' io resto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (*b*)

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. O Comando: O partenza!
O momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non m'uccide!

Art. Figlio, Arbace. *Arb.* Signor.

Art.

(a) *Come sopra.* (b) *Parte.*

Art. Dammi il tuo ferro. *Arb.* Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh dei! Qual seno
Questo sangue versò? (a)
Art. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu,
Art. Sei vendicato,
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!
Che sento! che facesti!
Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punse,
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?
Art. Una gran tela ordisco,
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è, ch' io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh dio.....
Art. Parti, non più, lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace,
Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e sento,
Che freddo dalle vene

(a) *Guardando la spada.*

Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perse il genitor. (a)

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con guardie.

Art. COraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri: il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi tutto
Fino all'ultima stilla il regio sangue:
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù: di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso;
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe! All'arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto! Ah, signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto
Artas. Caro Artabano, o quanto
Necessario mi sei. Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.
Artab. Principe, io tremo

Al

(a) Parte.

Al confuso comando:
Spiegati meglio.
Artas. Oh dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite *piume*.
Artab. Come?
Artas. No 'l so: di questa
Notte *funesta* infra i silenzj, e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Artab. O insana, o scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Artas. Amico, *intendo*.
E' *l'infedel germano*,
E' *Dario* il reo.
Artab. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo regal? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni.
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta all'altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.
Artas. Ah, se v'è alcun, che senta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me; vada, punisca
Il parricida, il traditor.
Artab. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro Re. Compite il cenno,

Punite il reo. Son vostro duce, io stesso
Reggerò l'ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei dissegni.)

Artas. Ferma, ove corri? ascolta:
Chi sà, che la vendetta
Non turbi il genitor più, che l'offesa?
Dario è figlio di Serse.

Artab. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor, non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo, e vendetta,
Freme l'ōbra d'un padre, e d'un Re.
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel seno, che vita ti diè. (a)

SCENA IV.

Artaserse, e Megabise.

Artas. QUal vittima si svena! ah Megabise.

Meg. Sgombra le tue dubiezze. Un colpo solo
Punisce un'empio, e t'assicura il regno.

Artas. Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d'impero:
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no, si vada
Il cenno a rivocar.... (b)

Meg. Signor, che fai?

E' tem-

(a) *Parte.* (b) *In atto di partire.*

E' tempo, è tempo omai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad esser inumano
Più volte t'insegnò.

Artas. Ma non degg'io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio: qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l'esempio altrui.

Meg. Ma ragion di natura
E' il difender se stesso. Egli t'uccide,
Se non l'*uccidi*.

Artas. *Il mio periglio* appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira. (a)

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. DOve, Principe, dove?
Art. Addio Semira.
Sem. Tu mi fuggi Artaserse?
Sentimi, non partir.
Artas. Lascia, ch'io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Artas. Se più t'ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dover offendo.
Sem. Va pure, ingrato, il tuo disprezzo intendo.

(a) *Come sopra.*

Artas. Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir, ch'io sono ingrato;
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa. (a)

SCENA VI.

Semira, e Megabise.

Sem. GRan cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core,
Fra tanti suoi timori, a un sol timore.
Meg. E tu sola non sai, che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?
Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi, misera Persia....
Meg. Eh, lascia
D' affligerti; o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose, e fra i delitti
Della stirpe regal? Forse paventi, (auremo
Che un Re manchi alla Persia? Auremo,
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, innondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.
Sem. Ne' disastri d' un regno

Cia-

(a) Parte.

Ciascun ha parte: e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento, che immondo
E' del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio: e vuoi, ch'io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

Meg. So, che parla in Semira
D'Artaserse l'amor. Ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non aurà cura: o resta oppresso,
E l'oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l'amore
D'uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio; allora
Ricordati, ben mio, di chi t'adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te; ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d'amarmi.

Meg. E' impossibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti forza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.

Meg. Ah, che 'l fuggir non giova. Io porto in seno
L'immagine di te: quest'alma avvezza
Dappresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,

L'al-

L'alma, quel che non ha, sogna, e figura.
Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblio
Sogno pur io
Così
Colei, che tutto il dì
Sospiro e chiamo. (a)

SCENA VII.

Semira.

VOi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo Impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario. Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Si degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Pur che regni il mio bene, e pur che viva:
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei.
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto,
E' il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene

So-

(a) *Parte.*

Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor. (a)

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da (questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante, e figlia,
Misera in un istante
Perdo i *germani*, *il genitor*, *l'amante*.
Artas. Ah Mandane .... *Man.* Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Artas. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. *Il zelo*, *oh dio!*
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma, dato appena,
M' inorridì. Per impedirlo, io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D' Artabano, e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Artab. SIgnore.
Artas. Amico.
Artab. Io di te certo. *Artas.* Ed io
Vengo in traccia di te.
Artab. Forse paventi? *Artas.* Sì, temo....

Artab.

(a) *Parte*.

Artab. Eh, non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re; Dario è punito.
Artas. Numi! *Man.* O sventura!
Artab. Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.
Artas. Oh dio! *Artab.* Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.
Artas. Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpetrar.
Man. L' orrore,
Il pentimento suo,
Dovevi preveder.
Artas. Dovevi alfine
Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
Ne' primi moti un violento ardore,
Artab. Inutile accortezza
Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria, che assalito.
Artas. Ah, questi indegni
Non auranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Artab. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. E' vero, è vero;
Conosco il fallo mio,
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Art. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta,
Dovuta a Serse? Eh, ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCE-

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino regal fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E 'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Artab. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah fosse Arbace!)
Artab. (E' prigioniero il figlio!) (taserse
Artas. Dunque un empio son io. Dunque Ar-
Salir dovrà su 'l trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo.
Sem. Forse Dario morì?
Artas. Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labri miei. Fin ch' io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi suonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate,
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando, e l'inquiete
Fu-

Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhi,
In pena, oh dio, della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore,
L'involontario errore,
O non è colpa, o è lieve.

Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto. In faccia al mondo,
Giustifica te stesso,
Colla stragge del reo.

Artas. Dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.

Artab. Del prigioniero
Vado *l'arrivo ad affrettar.* (a)

Artas. T' arresta:
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà, nessun mi lasci.
Assistetemi *adesso: adesso intorno*
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Quest'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

Man. Non sai, ch'escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Artas. Venga Arbace, io l'assolvo.

SCENA XI.

Megabise, poi Arbace disarmato fra le guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.

Artas.

(a) *In atto di partire.*

Artaſ.)
Sem.) Come!
Meg. Oſſerva il delitto in quel ſembiante. (a)
Artaſ. L'amico! *Artab.* Il figlio!
Sem. Il mio german! *Man.* L'amante!
Artaſ. In queſta guiſa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente. *Man.* (Voleſſe il ciel.)
Artaſ. Ma ſe innocente ſei,
Difenditi, dilegua
I ſoſpetti, gl' indicj: e la ragione
Dell'innocenza tua ſia manifeſta.
Arb. Io non ſon reo; *la mia difeſa è queſta.*
Artab. (*Seguitaſſe a tacer.*)
Man. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe?
Arb. Eran giuſti. *Artaſ.* La tua fuga?
Arb. Fu vera. *Man.* Il tuo ſilenzio?
Arb. E' neceſſario:
Artaſ. Il tuo confuſo aſpetto?
Arb. Lo merita il mio ſtato.
Man. E'l ferro aſperſo
Di caldo ſangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artaſ. E non ſei delinquente?
Man. E l'ucciſor non ſei?
Arb. Sono innocente.
Artaſ. Ma l'apparenza, o Arbace,
Ti accuſa, ti condanna. (ganna
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza in-
Artaſ. Tu non parli, o Semira?
Sem. Io ſon confuſa.

Artaſ.

(a) *Accennando Arbace, che eſce confuſo.*

Artaſ. Parli Artabano. *Artab.* Oh dio!
Mi perdo anch'io nel meditar la ſcuſa.
Artaſ. Miſero, che farò? Punire io deggio
Nell'amico più caro, il più crudele
Orribile nemico? A che moſtrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei ſoavi coſtumi,
Quell'amor, quelle prove
D'incorrotta virtude, erano inganni
Dunque d'un'alma rea? Poteſſi almeno,
Quel momẽto obbliar, che in mezo all'armi
Me da' nemici oppreſſo
Cadente ſollevaſti, e col tuo ſangue
Generoſo ſerbaſti i giorni miei;
Che adeſſo non aurei
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh dio, di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tuoi
Signor, non perda un innocente oppreſſo.
Se mai degno ne fui, lo ſono adeſſo.
Artab. Audace! e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio roſſor, la pena mia tu ſei.
Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!
Artab. Che vorreſti da me? Ch'io foſſi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh, pruovi, (a)
Pruovi, o Signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In ſua difeſa
Non gli giovi Artabano aver per padre:
Scordati la mia fede; obblia quel ſangue,
Di cui per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi:
Coll'altro, ch'io verſai, queſto ſi verſi.

Artaſ.

(a) *Ad Artaſerſe.*

Artaſ. O fedeltà!
Artab. Riſolvi, e qualche affetto,
Se ti reſta per lui, vada in obblio.
Artaſ. Riſolverò, ma con qual core .... Oh dio.
Deh reſpirar laſciatemi
Qualche momento in pace:
Capace
Di riſolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un iſtante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e Re. (a)

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabiſe, e guardie.

Arb. (E innocente dovrai (bace (b)
Tanti oltraggi ſoffrir, miſero Ar-
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante ſventure io temo.)
Man. (Io non ſpero più pace.)
Artab. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu nō mi guardi, o padre! Ogn'altro aurei
Sofferto accuſator, ſenza lagnarmi;
Ma che poſſa accuſarmi,
Che chieder poſſa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore;
Stupido il cor mi fa gelar nel ſeno;
Senza pietà del figlio il padre almeno.
Artab. Non ti ſon padre,
Non mi ſei figlio,
Pietà non ſento

D'un

(a) *Parte.* (b) *Da ſe.*

D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio,
Tu sei tormento
Del genitor. (*a*)

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. MA per qual fallo mai (ira.
Tanto, o barbari dei, vi sono in
M' ascolti, mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi,
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so. (*b*)

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabise, e guardie.

Arb. E non v'è chi m'uccida? Ah, Megabise,
S' hai pietà . . .
Meg. Non parlarmi. *Arb.* Ah, principessa . . .
Man. Involati da me. *Arb.* Ma senti, amico.
Meg. Non odo un traditore. (*c*)
Arb. Oda un momento
Mandane almeno . . . .
Man. Un traditor non sento. (*d*)

Arb.

(a) Parte. (b) Parte.
(c) Parte. (d) In atto di partire.

Arb. Mio ben, mia vita... (a)
Man. Ah, scelerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla,
Arb. Non posso. Il labbro....
Man. Il labbro è mensogniero.
Arb. Il core... *Man.* Il core
No, che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son'io.... *Man.* Sei traditor.
Arb. Sono innocente. *Man.* Innocente!
Arb. Io lo giuro. *Man.* Alma infedele.
Arb. (*Quanto mi costa un genitor crudele!*)
Cara se tu sapessi....
Man. Eh, che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi.... *Man.* Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t' inganni.
Man. Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso... *Man.* T'abborro.
Arb. E sei.... *Man.* La tua nemica.
Arb. E vuoi.... *Man.* La morte tua.
Arb. Quel primo affetto....
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi....
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi, che un empio sei
Ch'hai di macigno il core,
Perfido traditore,

(a) *Trattenendola.* E al-

E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi;
Odiarlo, oh dio, vorrei;
Ma sento, che sdegnarmi,
Quanto dourei, non so.)
Dimmi, che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh dio vorrei,
Ma odiarlo, oh dio non so.) (a)

SCENA XV.

Arbace con guardie.

NO, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno
Tutte, oh dio, le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene:
E tacer mi conviene.
E non posso parlar. Dove si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti dei, pietà. Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Vo solcando un mar crudele,
Senza vele,
E senza sarte.
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte,
E'l voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice, in questo stato

Son

(a) Parte.

Son da tutti abbandonato:
Meco solo è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Regali.

Artaserse, ed Artabano.

Artas. DAl carcere, o custodi, (a)
Quì si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah, *voglia il Ciel*, che giovi
Questo incontro a salvarlo.

Artab. Io non vorrei,
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata spema
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua, deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti; ogni segreto
Tenterò di scuoprir.

Artas. La tua fortezza,
Quanto invidio, Artabano. Io mi sgomento
D'un amico al periglio.
Tu non ti perdi; e si condanna il figlio.

(a) *Nell'uscire verso la scena.*

Artab. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze;
Ma, fra le mie dubiezze,
Il dover trionfò. Non è mio figlio,
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.

Artas. La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah, renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Senza dolor s'io ti punissi in lui.
Deh, cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione,
Ch'io possa dubitar del suo delitto:
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

Artab. Che far poss'io,
S'ogni evento l'accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Artas. Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura! Ah, l'infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio. A lui
Parli Artabano: Ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m'allontano:
In libertà seco ragiona: osserva,
Esamina il suo cor. Truova, se puoi,
Un'ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo Re, l'onor del trono:
Ingannami se puoi, ch'io ti perdono.

Ren-

Rendimi il caro amico,
Parte dell'alma mia,
Fa, che innocente sia;
Come l'amai finor.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai,
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor. (a)

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune guardie.

Artab. SOn quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (b)
Nelle prossime stanze
Pronti attendete ad ogni cenno. (c)
Arb. Il padre
Solo con me!
Artab. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All'incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo.
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria pruova al mio delitto.
Artab. Eh, vieni,
Folle che sei: la libertà ti rendo,
T'involo al regio sdegno,

(a) *Parte.* (b) *Alle guardie.* (c) *Partono.*

A gli applausi ti guido, e forse al regno.

Arb. Che dici? Al regno?

Artab. E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo,
Alle commesse squadre
Basta mostrarti. Hò già la fede in pegno
De' primi duci.

Arb. Io divenir ribelle!
Solo in pensarlo inorridisco! Ah, padre
Lasciami l'innocenza.

Artab. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

Arb. Ma non è vero.

Artab. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo;
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artificio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

Arb. T'inganni. Un'alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S'appruova, e si condanna;
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Artab. Sia ver; ma l'innocenza
Si dourà preferir forse alla vita,
Per conservarla?

Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?

Artab. Il maggior dono, o figlio;
Che dar possan gli dei.

Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema; ogni momento
Ch'altri ne gode, è un passo,
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artab. E dourò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che'l cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdona: sia questo
Il tuo cenno primiero,
Trasgredito da me.
Artab. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi. (*a*)
Arb. In pace (*b*)
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò . . . .
Artab. Minacci ingrato!
Parla, dì, che farai?
Arb. No'l so; ma tutto
Farò per non seguirti.
Artab. E ben, vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo. (*c*)
Arb. Custodi, olà. *Artab.* T'accheta.
Arb. Olà, custodi, (*d*)
Renderemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
Artab. (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Artab. Va, non t'ascolto, indegno.

(a) *Va per prenderlo.*
(b) *Si scosta.*
(c) *Lo prende per mano.*
(d) *Artabano lascia Arbace vedendo i custodi.*

Arb. Mi scacci sdegnato!
Mi sgridi severo!
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non hà. (a)

SCENA III.

Artabano, poi Megabise.

Artab. I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario fi-
(glio
S'abbandoni al suo fato. Ah, che nel core
Condannarlo non posso. Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l'ammiro;
E d'ira, e di pietà fremo, e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irrisoluto, e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. Si aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.
Artab. Ah Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E re-

(a) *Parte colle guardie.*

E regno, e libertà. De' giorni suoi
Cura non hà, perde se stesso, e noi.
Meg. Che dici? *Artab.* In van fin'ora
Con lui contesi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Artab. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar là fede,
E'l valor de' custodi, agio bastante
Al Re sarà di preparar difese.
Meg. E' ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Artab. Ma rimane in ostaggio
La vita d'un mio figlio.
Meg. Ecco il riparo.
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell'istesso momento
Tu il carcere, io la reggia.
Artab. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi.
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi,
Artab. Il più sicuro
E' il non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Artab. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora,
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i costodi

M'applicherò. Non m'avvisai fin'ora
D'abbisognarne, e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.
Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.
Artab. Deh, non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah, Signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj: alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah, signor, che mai dicesti?
Artab. E' poco, o Megabise,
Quanto feci per te: vedrai, s'io t'amo,
Se m'arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non gli condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L'amor suo t'assicuri, e voi congiunga
Con più saldi legami.
Meg. O qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Artab. Figlia, è questi il tuo sposo
Sem. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Artab. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sacrificio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...
Artab. Tu sei
Folle, se mi contrasti:

Ecco

Ecco il tuo sposo, io così voglio, e batti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man, che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci. (a)

SCENA V.

Semira, e Megabise.

Sem. A Scolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin dell'amor tuo. Posso una (pruova
Sperare a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegua un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io! *Sem.* Sì. Salvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei; ma parmi,
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh, non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin'ora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia

(a) *Parte.*

Fin ora ti credei.

Sem. D' un'alma grande
Che bella pruova è questa!

Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!

Sem. T'apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz'essermi molesto.

Meg. La voglio esercitar, *ma non in questo.*

Sem. Dunque in vano sperai?

Meg. Sperasti in vano.

Sem. Dunque il pianto . . .

Meg. Non giova. *Sem.* Queste preghiere mie.

Meg. Son sparse a' venti.

Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti.
Non lusingarti mai,
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore;
La mano aurai, ma non sperare il core.

Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, *ch'io non saprò lagnarmi.*
Non temer, *ch'io mai ti dica*
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follìa
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Semira, poi Mandane.

Sem. QUal serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei. Mandane,
ah, senti
Man. Non m'arrestar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Man. Vado al regal consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova all'infelice Arbace.
Man. L'interesse è distinto:
Tu salvo *il brami, ed io lo voglio estinto.*
Sem. E un'amante d'Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano,
O non hà colpa, o per tua colpa è reo,
Perche troppo t'amò....
Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg'io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor, che soffre
Il mio genio regal, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena, un traditor lo rese.
Sem. E non basta a punirlo
Delle *leggi il* rigor, che a lui *sovrasta*,
Senza gl'impulsi tuoi?
Man. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto

Ne' Satrapi, e ne' Grandi: e temo in lui
Quell'ignoto poter, quell'astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

Man. Ah, barbara Semira,
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, *che opprimo in seno*
A forza di virtù? Perche ritorni
Con quest'idea, che'l mio coraggio atterra,
Fra miei pensieri a rinuovar la guerra?
„ Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar,
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder
Mi fai,
Che *in van* lo *bramo?* „ (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Semira.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mādane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore
Tutti son miei nemici. Ognun m'assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mētre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta; ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L'affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l'arene
Il sudor, le cure, e l'arti:
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor. (a)

SCENA VIII.

Gran sala del regal Consiglio, con trono da un lato, sedili dall'altro, per gli Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse, preceduto da una parte delle guardie, e de' Grandi del regno, seguito dal restāte delle guardie; poi Megabise.

Artas. ECcomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le

(a) *Parte.*

Le cure a tolerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l'inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi, che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza, e fede,
Dell'affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio Re, chiedono a gara,
E Mandane, e Semira a te l'ingresso.

Artas. Oh dei! Vengano. Io vedo (a)
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, e detti.

Sem. ARtaserse, pietà.
Man. Signor, vendetta;
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
Chiedo d'un innocente.
Man. Il fallo è certo.
Sem. Incerto è il traditor.
Man. Condanna Arbace
Ogni apparenza. *Sem.* Assolve
Arbace ogni ragion.
Man. L'amor l'accusa.
Sem. L'amicizia il difende.
Man. Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un gastigo.
Sem. E il conservato sangue

Nel-

(a) *Parte Megabise.*

Nelle vene del figlio un premio chiede.
Man. Ricordati. *Sem.* Rammenta.
Man. Che sostegno del trono
Solo è il rigor.
Sem. Che la clemenza è base.
Man. D'una misera figlia,
Deh, t'irriti il dolor.
Sem. Ti *plachi il pianto*
D'un' afflitta germana.
Man. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira, il sacrificio aspetta.
Sem. Artaserse, pietà. (*a*)
Man. Signor, vendetta.
Artas. *Sorgete, oh dio, sorgete. Il vostro affanno*
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor, Mandane
Teme la mia clemenza. E amico, e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane, e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo... Ah, vieni,
Consolami, Artabano. Hai per Arbace (*b*)
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Artab. E' vana (vezza
La tua, la mia pietà. La sua sai-
O non cura, o dispera.
Artas. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condãnarlo? Ah, crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure

Di

(a) *S'inginocchiano.* (b) *Vedendo Artabano.*

Di Semira il germano,
Della Persia l'onore,
L'amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto
Vilipeso dolor!

Artas. Semira, a torto
M'accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà custodi.
Arbace a me si guidi: il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l'ascolti,
Ei l'assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità regale.

Artab. Come! *Man.* E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir no'l vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre,

Artas. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

Man. Ma sempre è padre.

Artas. Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore

Man. Dunque così.....

Artas. Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al Re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

Artab. Ah, Signor, qual cimento.....

Artas. Degno di tua virtù.

Artab. Di questa scelta
Che si dirà?

Artaſ. Che ſi può dir? Parlate, (a)
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova (b)
Meg. Il ſilenzio d'ognun la ſcelta appruova.
Sem. Ecco il germano: *Man.* (Aimè!)
Artab. (Affetti,
Ah, tolerate il freno.) (c)
Man. (Povero cor non palpitarmi in ſeno.)

SCENA XI.

Arbace con catene fra alcune guardie, e detti.

Arb. TAnto in odio alla Perſia (tuna
Dunque ſon io, che di mia rea for-
L'ingiuſtizie a mirar tutta s'aduna?
Mio Re.
Artaſ. Chiamami amico: in fin ch'io poſſa
Dubitar del tuo fallo, eſſer lo voglio.
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudicio è commeſſo.
Arb. Al padre! *Artaſ.* A lui
Arb. (Gelo d'orror.)
Artab. Che penſi? Ammiri forſe
La mia coſtanza?
Arb. Inorridiſco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo. E ripenſando
Quale io ſon, qual tu ſei, come poteſti
Farti giudice mio? Come conſervi
Così intrepido il volto, e non ti ſenti
L'anima lacerar?
Artab. Quei moti interni,
Ch'

(a) *A Grandi* (b) *Va in trono, e i Grandi ſiedono.*
(c) *Nell'andare a ſedere al tavolino.*

Ch' io pruovo in me, tu ricercar non devi;
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L'orme d'un padre amante; in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

Artas. Misero genitor!

Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Artab. Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l'uccisor. Nè sei convinto.
Ecco le pruove; Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle.....

Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
Sò che la colpa mia fanno evidente;
E pur vera non è, sono innocente.

Artab. Dimostralo se puoi: Placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

Arb. Ah, se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor.....

Artab. Taci, e non vedi
Nella tua cieca intolleranza, e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?

Arb. Ma padre.....

Artab. (Affetti, ah tolerate il freno!)

Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno.)

Sem. Chiede pur la tua colpa

Dife-

Difesa, o pentimento,
Artas. Ah, porgi aita
Alla nostra pietà.
Arb. Mio Re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso;
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Artab. (O amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo
O se parla, o se tace. Or, che si pensa?
Il giudice, che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, *coraggio.*)
Artab. Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d'Artabano un grand'esempio
Di giustizia, e di fe, non visto ancora.
Io condanno il mio figlio. Arbace mora. (a)
Man. (Oh dio!)
Artas. Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Artab. Segnato è il foglio,
Ho compito il dover. (b)
Artas. Barbaro vanto! (c)
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentisti al fine
Qualche pietà del mio destin tiranno.

Man.

(a) *Sottoscrive il foglio.*
(b) *S'alza, e dà il foglio.*
(c) *Scende dal trono, e i Grandi si levano da sedere.*

Man. Si piange di piacer, come d'affanno.
Artab. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah, si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o Signor. Figlio perdona
Alla barbara legge
D'un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L'aspetto della pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Su 'l verdeggiar le mie speranze: estinti
Su l'aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Persia, all'amico, a lei, che adoro;
Saper, che il padre mio.....
Barbaro padre.... (ah, ch' io mi perdo!)
Addio. (a)
Artab. (Io gelo,) *Man.* (Io moro.)
Arb. O temerario Arbace,
Dove trascorri? Ah, genitor, perdona.
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Artab. Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti: (parti.
Ma sappi...(Ah, dei) Prendi un abbraccio, e
Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,

Con-

(a) *In atto di partire, poi si ferma.*

Conservami te stesso,
Placami l'Idol mio,
Difendimi il mio Re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il Fato
Tutto si sfoga in me. (a)

SCENA XII.

Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.

Man. AH, che al partir d'Arbace,
Io comincio a pruovar, che sia la (dane,
morte!
Artab. A prezzo del mio sangue ecco, o Man-
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah, scelerato!
Fuggi dagli occhi miei, fuggi la luce
Delle stelle, e del Sol; celati, indegno,
Nelle più cupe, e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d'umanità privo, e d'affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.
Artab. Dunque la mia virtù....
Man. Taci, inumano:
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artab. Ma non sei quell'istessa,
Che fin or m' irritò?
Man. Son quella, e sono

De-

(a) *Parte fra le guardie seguito da Megabise, e partono i Grandi.*

Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo; io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L'odio a me conveniva. Io l'interesse
D'una tenera amante
Non dovevo ascoltar. Ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, questo era il mio.

Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te piggiore,
Mostro piggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina,
L'inospita marina,
Tutto s'aduna in te. (a)

SCENA XIII.

Artaserse, Semira, ed Artabano.

Artas. QUanto, amata Semira,
Congiura il ciel del nostro Arbace a danno!
Sem. Inumano, tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi?
Artas. All'arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno? ed io l'uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era

(a) *Parte.*

Era servo alla legge. A te Sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh, dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

Artas. Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato;
Se ho pietà del tuo duol, se t'amo ancora.

Sem. Ben ti credei fin'ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico;
Ma ti scuopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante!
Per quell'affetto,
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t'adora
Spogli il tuo petto
D'ogni pietà. (a)

SCENA XIV.

Artaserse, ed Artabano.

Artas. DEll' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

Artab. Udisti i sdegni

Dell'

(a) Parte.

Dell'ingiusta Mandane?

Artas. Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

Artab. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

Artas. Di mia clemenza
E' questo il prezzo!

Artab. La mercede è questa
D'un' austera virtù!

Artas. Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

Artab. Ah, non lagnarti:
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più misero son io. (mio.

Artas. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il
Non conosco in tal momento,
Se l'amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
Sò però *per mio tormento*,
Ch'era scelta in me l'amore,
Ch'era in te necessità. (a)

SCENA XV.

Artabano.

SOn pur solo una volta, e dall'affanno
Respiro in libertà: quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice destinar. Ma superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce, e cade
Pallido, e smorto in viso,

Al

(a) *Parte.*

Al fulmine improviso
L'attonito Pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.

Arbace, poi Artaserse.

Arb. PErchè tarda è mai la morte;
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
E' sollecito il morir.

Artas. Arbace.

Arb. Oh dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia, e d'orror chi mai ti guida?

Artas. La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perche vieni, o Signor?

Artas. Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Artas. Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta;
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio Re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Artas. Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D'un amico all' affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia, che cieco
L'amicizia mi renda; o sia, che un Nume
Protegga l'innocenza: io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio, e la tua colpa, e 'l merto,
Che 'l fallo è dubbio, il beneficio è certo.

Arb. Signor lascia, ch' io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conservo, e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.

Artas. Sensi non anco intesi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Basterà, che si sparga,

Che

Che un secreto gastigo
Già ti punì. Che funestar non volli
Di questo dì la pompa, *in cui* mirarmi
L'Asia dovrà la *prima volta in* trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora.....

Artas. Ah, parti,
Amico, io te ne priego, e, se pregando
Nulla ottener poss'io; Re te'l comando.

Arb. Ubbidisco al mio Re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, *e gli anni*
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi. Allori, e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga.
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca, *e resti a lui*
Quella pace, ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno,
Che alla patria, e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle, il monte,
Va passaggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre, e geme
Fin che non torni al mar:
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar. (a)

(a) *Parte*.

SCENA II.

Artaserse.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un' anima grande
La luce non ricuopre,
E in gran parte dal volto il cor si scuopre.
Nuvoletta opposta al Sole
Spesso il giorno adombra, e vela,
Ma non cela
Il suo splendor:
Cuopre in van le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza dell'umor. (a)

SCENA III.

Artabano con seguito di congiurati; e poi Megabise; tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i congiurati.

Artab. Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci! Arbace ... O stelle;
Dove mai si celò? Compagni intanto,
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso. (b)
Meg. E ancor si tarda? (c)
Ormai

(a) *Parte a destra.* (b) *Entra fra le scene a mano destra.* (c) *Alli congiurati.*

Ormai tempo saria.... Ma quì non vedo
Nè Artabano, nè Arbace!
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, Signore. (a)

Artab. O me perduto! (b)
Non trovo il figlio mio, gelar mi sento:
Temo.....dubito.....alcoso
Forse in quest'altra parte..Io non in vano..
Megabise! (c) *Meg.* Artabano!

Artab. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco? *Artab.* O dei!
Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d'Arbace?

Artab. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma, e descrive!
Chi sa, che fu di lui? Chi sa, se vive?

Meg. Troppo presto all'estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che alla reggia conduce.

Artab. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah, Megabise,

(a) *Entrando fra le scene a mano sinistra.*
(b) *Uscendo dall'istesso lato, per il quale entrò, ma da strada diversa.*
(c) *Incontrandosi in Megabise, il quale esce dall'istesso lato, per il quale entrò, ma da strada diversa.*

No, più non vive Arbace,
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli dei l'augurio. Ah, ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l'impresa il richiede

Artab. E quale impresa
Vuoi, ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Aurem sedotti in vano
Tu i regali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

Artab. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor; per lui mi resi
Orribile a me stesso; e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggo de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo,
Dalla tua mano aspetta
Il Regno, o la vendetta.

Artab. Ah, questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi, di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno

D'un

D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
E' dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l'ire del cor. (a)

SCENA IV.

Artabano.

TRovaste, avversi dei,
L'unica via d'indebolirmi: al solo
Dubbio, che più *non viva il figlio* amato,
Timido, *disperato*,
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò, che un Re svenato
Preceda messagier.
In fin che il padre arrivi,
Fa, che sospenda il remo
Colà su'l guado estremo
Il pallido nocchier. (b)

SCENA V.

Gabinetto negli appartamenti di Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O, che all' uso de' mali (alme
Istupidisca il senso, o ch'abbian l'
Qualche parte di luce,

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Che presaghe le renda; io per Arbace
Quanto dovrei non so dolermi. Ancora
L'infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

Sem. Al fin potrai.
Consolarti, Mandane. Il ciel t'arrise.

Man. Forse il Re sciolse Arbace?

Sem. Anzi l'uccise.

Man. Come!

Sem. E' noto a ciascun; benchè in segreto
Ei terminò la sua dolente sorte.

Man. (O presagj fallaci! O giorno! O morte!)

Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

Man. Ah, Semira,
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

Sem. Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce
Non v'è ciglio, che sappia
Serbarsi asciutto; e tu non piangi intanto?

Man. Piccolo è il duol, quãdo permette il pianto.

Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano. Osserva il seno,
Numera le ferite, e lieta in faccia....

Man. Taci, parti da me.

Sem. Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta
Sempre intorno m'aurai. Sempre importuna
Render i giorni tuoi voglio infelici.

Man. E quando io meritai tanti nemici?

Mi

Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele;
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D'un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir. (a)

SCENA VI.

Semira.

FOrsennata, *che feci? Io mi credei*
Con *divider l'affanno*,
A *me scemarlo*, e pur l'accrebbi. Allora,
Che insultando Mandane,
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e *non risano il mio*.
Non è ver, che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar.
Che l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar. (b)

SCENA VII.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NEppur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni, e l'ire;
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Forse potrò . . . Ma dove
Temerario m'inoltro ? Eccola , o dei !
Ardir non ho di presentarmi a lei . (a)

Man. Olâ, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso . (b) Eccovi al fine ,
Miei disperati affetti ,
Eccovi in libertà . Del caro amante
Versai barbara il sangue . Il sangue mio (c)
E' tempo di versar .

Arb. Fermati : *Man.* Oh Dio ; (d)

Arb. Quale ingiusto furor . . . .

Man. Tu in questo luogo !
Tu libero ! Tu vivo !

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse .

Man. Ah, fuggi , ah, parti :
Misera me ! che si dirà , se alcuno
Quì ti ritrova.? Ingrato ,
Lasciami la mia gloria ;

Arb. E chi poteva ,
Mio ben , senza vederti ,
La patria abbandonar ?

Man. Da me che vuoi ,
Perfido traditor ?

Arb. No ; Principessa ,
Non dir così . So , ch'hai più bello il core
Di quel,che vuoi mostrarmi: è a me palese:
Tu parlasti , o Mandane , e Arbace intese .

Man. O mentisci,o t'inganni; o questo labbro
Sen-

(a) *Si ritira in disparte inosservato .*
(b) *Ad un Paggio , il quale ricevuto l'ordine, rientra dalla scena, d'onde è uscito Arbace.*
(c) *Impugna uno stile in atto d'uccidersi .*
(d) *Vedendo Arbace , le cade lo stile .*

Senza il voto dell'alma
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l'odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t'appaga. (a)
Ecco il ferro, ecco il sen, prendi, e mi sve-
Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. E' ver, perdona, errai,
Ma questa mano emenderà.... (b)
Man. Che fai?
Credi forse, che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio,
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un'ombra di valor,
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace, (c)
Torno al carcere mio. (d)
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah, no'l so. *Arb.* Sarebbe mai
Quello, che mi trattiene,
Qualche resto d'amor?
Man. Crudel che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.

(a) *Presentandole la spada nuda.*
(b) *In atto d'uccidersi.*
(c) *Getta la spada.*
(d) *In atto di partire.*

Arb. Tu vuoi, ch'io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

Man. Oh dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

Arb. Sentimi....

Man. No.

Arb. Tu sei...

Man. Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

a 2 Quando finisce, o dei,
La vostra crudeltà?

a 2 Se in così gran dolore
D'affanno non si muore,
Qual pena ucciderà? (a)

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato, con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa, con simulacro del Sole.

Artaserse, ed Artabano, con numeroso seguito, e popolo.

Artas. A voi, popoli, io m'offro (voi
Non men padre, che Re. Siatemi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace, acquisto, o dono,
Vi serberò; voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core

Que-

(a) Partono.

Questo di fedeltà cambio, e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro. (a)

Artab. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte: (b)
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

Artas. Lucido Dio, per cui l'April fiorisce,
Per cui tutto nel mondo e nasce, e muore,
Volgiti a me: se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore,
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore: (c)
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno. (d)

SCENA IX.

Semira, e detti.

Sem. AL riparo, Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura, e si chiede.

Artas. Numi! (e)

Artab. Qual alma rea mancò di fede?

Artas. Ah, che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

Sem. Arbace estinto!

Artas. Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi
Em-

(a) *Una comparsa reca una sottocoppa con la tazza.* (b) *Porge la tazza ad Artaserse.*
(c) *Versa su'l foco parte del liquore.*
(d) *In atto di bere.* (e) *Posa la tazza su l'ara.*

Empio con Serse, e meritai la pena,
Che'l cielo or mi destina.
Io stesso fabbricai la mia ruina.

Artab. Di che temi, o mio Re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.

Artas. Si, corriamo a punir. (*a*)

SCENA X.

Mandane, e detti.

Man. FErma, o germano,
Gran novelle io ti reco,
Il tumulto svanì.

Artas. Fia ver! E come?

Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabise era trascorsa
Fino all'atrio maggior; quando chiamato
Dallo strepito insano accorse Arbace.
Che non fe, che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell'infame attentato. Espresse i pregi
Di chi serba la fede. I merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto, e voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

Artab. (Incauto figlio!) *Artas.* Un Nume
M'ispirò di salvarlo. E' Magabise
D'ogni delitto autor.

Artab. (Felice inganno!)

Artas. Il mio diletto Arbace,
Dov'è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCE-

(*a*) *In atto di partire.*

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a' piedi tuoi.

Artaſ. Vieni, vieni al mio ſen: perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è paleſe
La tua bella innocenza: ah, fa, ch'io poſſa
Con franchezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro,
Che in tua man ſi trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo. *Arb.* S'io meritai, Signore,
Qualche premio da te; laſcia, ch'io taccia,
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò. Sono innocente.

Artaſ. Giuralo almeno; e l'atto
Terribile, e ſolenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza,
Al rito neceſſaria. Or ſeguitando
Della Perſia il coſtume,
Vindice chiama, e teſtimonio un Nume.

Arbac. Son pronto. (a)

Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Artab. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb. *Lucido Dio, per cui l'April fioriſce,*
Per cui tutto nel mondo e naſce, e muore.

Artab. (Miſero me!)

Arb. *Se il labbro mio mentiſce,*
Si cangi entro il mio ſeno
La bevanda vital... (b)

Artab.

(a) *Prende in mano la tazza.*
(b) *In atto di voler bere.*

Artab. Ferma; è veleno.
Artas. Che sento!
Arb. Oh dei!
Artas. Perchè fin or tacerlo?
Artab. Perchè a te l'apprestai.
Artas. Ma, qual furore
Contro di me?
Artab. Dissimular non giova;
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar volevo. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah, se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l'amore,
Compiva il mio disegno,
E involato t'aurei la vita, e 'l regno.
Arb. Che dici?
Artas. Anima rea! M'uccidi il padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi: A quanti eccessi
T'indusse mai la scelerata speme!
Empio morrai.
Artab. Noi moriremo insieme. (a)
Arb. Stelle!
Artab. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno. (b)
Arb. Padre che fai?
Artab. Voglio morir da forte.

Arb.

(a) *Snuda la spada, e seco Artaserse in atto di difesa.*
(b) *Le guardie sedotte si pongono in atto di assalire.*

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte. (a)
Artab. Folle che dici?
Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.
Artab. Eh lascimi compir. (b)
Arb. Guardami, io bevo. (c)
Artab. Fermati, figlio ingrato,
Confuso, disperato,
Vuoi, che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio, ecco la spada. (d)
Man. O fede!
Sem. O tradimento!
Artas. Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed *Artabano*
A morir si conduca.
Arb. Oh dio! fermate.
Signor, pietà.
Artas. Non la sperar per lui. (fondo
Troppo enorme è il delitto. Io non con-
Il reo coll'innocente. A te, Mandane,
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono:
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.
Artas. O virtù, che innamora!
Arb. Ah, non dommando
Da te clemenza, usa rigor; ma cambia
La

(a) *In atto di bere.*
(b) *Come sopra.*
(c) *In atto di bere.*
(d) *Getta la spada, e le guardie sollevate si ritirano fuggendo.*

La sua nella mia morte. Al regio piede (a)
Chi ti salvò ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S'appaghi il tuo desio;
E' sangue d'Artabano il sangue mio.

Artas. Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio.

Coro. Giusto Re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Ch' è compagna a la pietà.

IL FINE.

(a) *S'inginocchia.*

L'ADRIANO IN SIRIA.

ARGOMENTO.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu sollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavasi ancora la Principessa Emirena, figlia del Re superato, dalla beltà della quale aveva il nuovo Cesare mal difeso il suo cuore, benchè promesso da gran tempo innanzi a Sabina, nipote del suo benefico antecessore. Il primo uso, ch'egli fece della suprema podestà, fu il concedere generosamente la pace a' popoli debellati, e l'invitare in Antiochia i Principi tutti dell'Asia; ma particolarmente Osroa, padre della bella Emirena. Desiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed aurebbe voluto, che le credesse ogni altro un vincolo necessario a stabilire una perpetua amistà fra l'Asia, e Roma, e forse il credeva egli stesso; essendo errore pur troppo comune, scambiando i nomi alle cose, il proporsi come lodevol fine ciò, che non è, se non un mezzo, onde appagar la propria passione si possa. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè

ra-

ramingò, e sconfitto, disprezzò l'amichevole invito, e portossi sconosciuto in Antiochia, come seguace di Farnaspe, Principe a lui tributario, cui sollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la figlia prigioniera, ad esso già promessa in isposa, per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del suo nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al suo disperato furor convenisse. Sabina intanto, intesa l'elezione del suo Adriano all'Impero, e nulla sapendo de' nuovi affetti di lui, corse impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir seco il sospirato Imeneo. Le dubbiezze di Cesare fra l'amore per la Principessa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina; la virtuosa tolleranza di questa; l'insidie del feroce Osroa, delle quali cade la colpa su l'innocente Farnaspe; e le smanie d'Emirena, or ne' pericoli del padre, or dell'amante, ed or di se medesima, sono i moti, fra quali a poco, a poco si riscuote l'addormentata virtù d' Adriano, che vincitore al fine della propria passione, rende il regno al nemico, e la consorte al rivale, il cuore a Sabina, e la sua gloria a se stesso. Dion. Cass. Lib. 19. Spartian. in vita Adrian. Cæsar.

L'azione si rappresenta in Antiochia.

PER-

PERSONAGGI.

ADRIANO, *Imperadore, amante d' Emirena.*

OSROA, *Re de' Parti, padre d'Emirena.*

EMIRENA, *prigioniera d' Adriano, amante di Farnaspe.*

SABINA, *amante, e promessa sposa d'Adriano.*

FARNASPE, *Principe parto, amico, e tributario d'Osroa, amante, e promesso sposo d'Emirena.*

AQUILIO, *Tribuno, confidente d' Adriano, ed amante occulto di Sabina.*

DELL'

DELL'
ADRIANO
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Gran piazza d' Antiochia, magnificamente adornata di trofei militari, composti d'insegne, armi, ed altre spoglie di Barbari superati. Trono imperiale da un lato. Ponte su'l fiume Oronte, che divide la Città suddetta.

Di quà dal fiume Adriano, sollevato sopra gli scudi da' soldati Romani: Aquilio, Guardie, e Popolo. Di là dal fiume Farnaspe, ed Osroa, con seguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da presentare ad Adriano.

Coro di soldati romani.

VIvi a noi, vivi all'Impero;
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S' acostumi al sacro allor.
Della patria, e delle squadre
Ecco il duce, ed ecco il padre,
In cui fida il Mondo intero,
In cui spera il nostro amor.
Palme il Gange a lui prepari,
E d' Augusto il nome impari

Del-

FC

Dell' incognito emisfero
Il rimoto abitator. (a)

Aquil. Chiede il Parto Farnaspe
Di presentarsi a te. (b)

Adr. Venga, e s'ascolti. (c)
Valorosi compagni,
Voi m'offrite un' Impero,
Non men col vostro sangue,
Che col mio sostenuto; e non so come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni sudori io solo il frutto.
Ma, se al vostro desio
Contrastar non poss'io; farò, che almeno
Nel grado a me *commesso*
Mi trovi *ognun di* voi sempre l'istesso.
A me *non* servirete;
Alla gloria di Roma, al vostro onore,
Alla pubblica speme,
Come fin or, noi serviremo *insieme*. (d)

Coro. Vivi a noi, vivi all'Impero
Grande Augusto, e la tua fronte
Su l'Oronte prigioniero
S'accostumi al sacro allor. (e)

Far. Nel dì, che Roma adora

Il

(a) *Nel tempo del coro scende Adriano, e sciogliendosi quella connessione d' armi, che serviva a sostenerlo; que' Soldati, che la componevano prendono ordinatamente sito fra gli altri.* (b) *Ad Adriano.* (c) *Aquilio parte. Adriano sale su'l trono, e parla in piedi.* (d) *Siede.* (e) *Nel tempo, che si ripete il Coro, passano il ponte Farnaspe, ed Osroa, con tutto il seguito de' Parti, tutti preceduti da Aquilio, che li conduce.*

Il suo Cesare in te, dal ciglio Augusto,
Da cui di tanti regni
Il destino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaspe. E' fu nemico;
Or al cesareo piede
L'ire depone, e giura ossequio, e fede;

Osf. (Tanta viltà, Farnaspe,
Necessaria non è ....) (a)

Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel suo grembo
Accoglie ognun, che brama
Farsi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a'vinti: e con virtù sublime
Gli oppressi esalta, ed i superbi opprime.

Osf. (Che insoffribile orgoglio!)

Far. Un atto usato
Della virtù romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de'Parti
Geme fra vostri lacci
Prigioniera la figlia.

Adr. E ben?

Far. Disciogli,
Signor, le sue catene.

Adr. (Oh dei!)

Far. Rasciuga
Della sua patria il pianto: a me la rendi:
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

Adr. Prence, in Asia io guerreggio; (de,
Non cambio, o merco; ed Adrian non ven-
Su lo stil delle barbare Nazioni,
La libertade altrui.

Far. Dunque la doni.

Osf. (Che dirà?)

Adr.

(a) *Piano a Farnaspe.*

Adr. Venga il padre.
La serbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del nostro Re la sorte. O in altre rive
Và sconosciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d'Osroa palese
Il destino non sia, cura di lei
Noi prenderem.
Far. Giachè a tal segno è Augusto
Dell'onor suo geloso;
Questa cura di lei lasci al suo sposo.
Adr. Come! è sposa Emirena?
Far. Altro non manca,
Che 'l sacro rito.
Adr. (Oh dio!)
Ma lo sposo dov'è?
Far. Signor, son' io.
Adr. Tu stesso! ed ella t'ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di saperlo, ed apprendemmo insieme
Quasi nel tempo istesso
A viver, ed amar. Crebbe la fiamma
Col senno, e con l'età. Dell'alme nostre
Si fece un'alma sola
In due spoglie divisa. Io non bramai,
Che la bella Emirena. Ella non brama,
Che 'l suo prence fedel. Ma quando meco
Esser doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà!) mi fu rapita.
And. (Che barbaro tormento!)
Far. Ah, tu nel volto,
Signor, turbato sei. Forse t'offende

La debolezza mia. Di Roma i figli
So, che nascono Eroi:
So, che colpa è fra voi qualunque affetto,
Che di gloria non sia. Tanta virtude
Da me pretendi in vano.
Cesare, io nacqui parto, e non romano.

Adr. (Oh rimprovero acerbo! ah, si cominci
Su i proprj affetti a esercitar l'impero.)
Prence, della sua sorte
La bella prigioniera arbitra sia.
Vieni a lei. S'ella siegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicasi al fin.) Prendila, e parti. (*a*)

Dal labbro, che t'accende
Di così dolce ardor,
La sorte tua dipende;
(E la mia sorte ancor.)
Mi spiace il tuo tormento,
Ne sono a parte, e sento,
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor. (*b*)

SCENA II.

Osroa, e Farnaspe.

Osr. COmprendesti, o Farnaspe, (amante,
D'Augusto i detti? Hi d'Emirena
Di te parmi geloso, e fida in lei.
Amasse mai costei
Il mio nemico? Ah, questo ferro istesso,
Innanzi alle tue ciglia, (glia.
Vorrei .... No, non lo credo. Ella è mia fi-

Far.

(a) *Scende.* (b) *Parte Adriano, seguito da tutte le guardie, e soldati romani.*

Far. Mio Re, che dici mai? Cesare è giusto,
Ella è fedele. Ah, qual timor t'affanna?
Osr. Chi dubita d'un mal, raro s'inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai....
Osr. Va pur, ma taci,
Ch'io son fra tuoi seguaci.
Far. Anche alla figlia?
Osr. Sì. Saprai quando torni
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.
Già presso al termine
De' suoi martiri,
Fugge quest' *anima*,
Sciolta *in sospiri*,
Su'l volto amabile
Del caro ben.
Fra lor s'annodano
Su'l labbro i detti,
E'l cor, che palpita
Fra mille affetti,
Par, che non tolleri
Di starmi in sen. (a)

SCENA III.

Osroa solo.

DAlla man del nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare: e *poi si* lasci
Libero *il* corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso roman, d'Osroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,

(a) *Parte seguito da tutto l'accompagnamento barbaro.*

E sempre a danni tuoi sarò l'istesso,
Sprezza il furor del vento
Robusta quercia, avvezza
Di cento verni, e cento
L'ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l'onde il volo,
E con quel vento istesso
Và contrastando in mar. (a)

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel palazzo imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aquil. AH, se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son (perduto.
Cesare generoso
A Farnaspe la rende, ancorche amante.
E se tal fiamma obblia,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All'amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s'asconde? Eccola. All'arte.
Emir. E' vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?
Aquil. Così non fosse.
Emir. E perchè mai t'affligge
La mia felicità?
Aquil. La tua sventura,
Principessa, io compiango. Ah, se vedessi
Da quai furie agitato

Augu-

(a) Parte.

Augusto è contro te! Farnaspe à lui
Ti richiese, gli disse,
Che t'ama, che tu l'ami, e mille in seno
Di Cesare hà destate
Smanie di gelosia. Freme, minaccia,
Giura, che in Campidoglio,
Se in te non è la prima fiamma estinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.

Emir. Questo è l'Eroe del vostro Tebro? Questo
E' l'Idolo di Roma? A me promise,
Che al rossor del trionfo
Esposta non sarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fè colpa agli Eroi?

Aquil. Se un violento amore
Agita i sensi, e la ragione oscura,
Emirena, gli Eroi cangian natura.

Emir. In trionfo Emirena? Ah, non lo speri
Non è l'Africa sola
Feconda d'Eroine. In Asia ancora
Si sa morir.

Aquil. Barbara legge in vero!
Ch'una regal donzella
Debba del volgo alla licenza esposta
Strascinar le catene: udirsi a nome,
Per ischerno chiamar: vedersi a dito
Disegnar per le vie... Solo il pensarlo
Mi fa gelar.

Emir. Nè vi sarà riparo?

Aquil. Il più certo è in tua man. Cesare viene
Ad offrirti Farnaspe. Egli il tuo core
Spera scoprir così. Deh, non fidarti
Della sua simulata
Tranquillità. Deludi
L'arte con l'arte. Il caro prence accogli

Con accorta freddezza. Il don ricusa
Della sua man, misura i detti, e vesti
Di tale indifferenza il tuo sembiante,
Come se più di lui non fossi amante.

Emir. E'l povero Farnaspe
Di me che mai direbbe? Ah, tu non sai,
Di qual tempra è quel core. Io lo vedrei
A tal colpo morir su gli occhi miei.

Aquil. Addio, pensaci, e trova,
Se puoi, miglior consiglio.

Emir. Odimi. Almeno
Corri, previeni il Prence.....

Aquil. Eccolo. *Emir.* Oh dio!

Aquil. Armati di fortezza. Io t'insegnai
Ad evitare il tuo destin funesto. (a)

Emir. Misera me! che duro passo è questo.

SCENA V.

Adriano, Farnaspe, ed Emirena.

Adr. PRincipe, quelle sono
Le sembianze, che adori? (b)

Far. Oh dio! son quelle, (belle.
Che sempre agli occhi miei sembran più

Adr. (Costanza, o cor.) *Vaga Emirena*, osserva
Con chi ritorno a te. Più dell'usato
So, che grato ti giungo. Afferma il vero.

Emir. Chi è, signor, questo stranier?

Far. Straniero!

Adr. E no'l conosci?

Emir. Affatto
Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove..
N' hò ancor l'idea presente....
Ma ... dove fu ... non mi ritorna in mente.

(Che

(a) *Parte.* (b) *A Farnaspe.*

(Che pena è il ſimular!)

Adr. Principe, è queſta
Colei, che teco appreſe
A vivere, e ad amar?

Far. Vedi, che meco
Gode ſcherzar.

Emir. Non hâ sì lieto il core
Chi ſi trova in catene.

Far. Nè ſai, qual io mi ſia?

Emir. Non mi ſovviene.
(Che affanno!)

Adr. (Che piacer!)

Far. Bella Emirena,
Mi tormentaſti aſſai.
Baſta così. *Che nuovo ſtile è queſto*
D'accoglier chi t'adora? Il tuo Farnaſpe...

Emir. Tu ſei Farnaſpe! Al nome
Ti riconoſco adeſſo.

Far. Oh dei! *Emir.* Perdona
L'involontario oltraggio. Al tuo valore
So, quanto debba il padre mio. Rammento
Più d'una tua vittoria,
E de' meriti tuoi ſerbo memoria.

Far. Ah, ritorna piuttoſto
A ſcordarti di me. M'offende meno
La tua dimenticanza.

Emir. In che t'offendo,
Se i merti tuoi, ſe i miei doveri accenno?

Far. Giuſti dei, qual freddezza! Io perdo il ſenno.

Adr. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena?
O ſimula Farnaſpe? Eſſer mentito
Dee l'amore, o l'obblio.

Emir. Chi t'inganna io non ſon.

Far. Dunque son io. (a)
Emir. (Oh tormento!) *Adr.* Se fosse
Rispetto, o principessa, il tuo ritegno,
Abbandonalo pur. Del core altrui (do.
Non son tiranno. Ecco il tuo ben. Te'l ren-
Se verace è l'affetto.
Emir. (Non ti credo.) *Far.* Rispondi.
Emir. Io non l'accetto.
Adr. Udisti? (b)
Far. Ove son mai! Sogno! Deliro!
Io mi sento morir.
Emir. (Questo è martiro.)
Far. Principessa, idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei sdegnata con me? Dubiti forse
Dell'amor mio verace?
Parla.
Emir. (Che posso dir?) Lasciami in pace.
Adr. Disingannati al fin. (c)
Far. Dunque son queste
Le tenere accoglienze?
I trasporti d'amor? Poveri affetti!
Sventurato Farnaspe!
Emirena infedel! Spiegami almeno
L'arte, con cui di così lungo amore
Imparasti a scordarti.
Emir. Deh, per pietà taci, Farnaspe, e parti.
Far. Che tirannia! T'ubbidirò, crudele,
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell'alma mia ... No, non mirarmi,
Barbara, giacchè vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe i cenni tuoi.

Do-

(a) *Ad Adriano.* (b) *A Farnaspe.*
(c) *A Farnaspe.*

Dopo un tuo sguardo, ingrata,
Forse non partirei,
Forse mi scorderei
Tutta l'infedeltà:
Tu arrossiresti in volto,
Io sentirei nel core
Più, che del mio dolore,
Del tuo rossor pietà. (a)

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena.

Adr. DOve Emirena?
Emir. A pianger sola. *Il pianto*
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi. *L'arbitra sei*
Tu della sorte mia. Tu far mi puoi
O misero, o felice,
E del tuo vincitor sei vincitrice.
Emir. Più rispetto sperava
Da te la mia virtù. L'animo regio
Non si perde col regno:
Che se'l regno natìo
Era della fortuna, il core è mio.
Adr. (Bella fierezza!) E qual oltraggio soffre
La tua virtù dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
E l'impero, e la man.
Emir. No: che non puoi.
Arbitro della Terra

(a) *Parte.*

Sei servo alla tua Roma. Ella hà rossore
Fra le spose latine
Di contar le Regine. E' noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L'esule Berenice, e Tito ingrato.

Adr. Era più nuova allora
La servitude a Roma. Or per lung'uso
E' al giogo avvezza, e sollevar non osa
L'incallita cervice.

Emir. E s'ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
E' la tua man.

Adr. No'l niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l'adorai fedele
Quasi due lustri interi, al fine eterni
Hanno a durar gli amori? Io non suppongo
In lei tanta costanza. Haurà cambiato
Senza fallo pensier, come d'aspetto
La mia sorte cambiò. Veduto allora
Non avevo il tuo volto: ero privato:
Ero vicino a lei. Sospiro adesso
Ne' lacci tuoi: porto l'alloro in fronte:
E Sabina è su'l Tebro, io su l'Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloso, e detti.

Aquil. Signor....

Adr. Che fu?

Aquil. Dalla Città latina
Giunge.....

Adr. Chi giunge mai?

Aquil. Giunge Sabina.

Adr. Sommi dei! *Emir.* (Qual soccorso!)

Adr.

Adr. E che pretende
Per sì lungo cammin ... senza mio cenno ...
Non t'ingannasti già?
Aquil. Senti il tumulto
Del popolo seguace
Che la salute Augusta.
Adr. Aquilio, oh dio!
Va, conducila altrove. In questo stato
Non mi sorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah, poni ogni arte in (uso
Aquil. Signor, viene ella stessa.
Adr. Io son confuso.

SCENA VIII.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.

Sab. SPoso, Augusto, Signor. Questo è il momento,
Che tanto io sospirai. Giunse una volta:
Son pur vicina a te. Che vita amara
Trassi da te divisa! Il tuo coraggio
Quanto tremar mi fece! In ogni impresa
Ti seguitai coll'alma
Fra le barbare schiere, e le latine.
Soffri, che adorno al fine
Di quel lauro io ti miri,
Che costa all'amor mio tanti sospiri.
Adr. (Che dirò?) *Sab.* Non rispondi?
Adr. Io non sperai.....
Potevi pure... (Oh dio!) chiede ristoro
La tua stanchezza. Olà. Di questo albergo
A soggiorni migliori
Passi Sabina, e al par di noi s'onori.

Sab. E tu mi lasci? Il mio riposo io venni
A ricercare in te.
Adr. Perdona, altrove
Grave cura mi chiama.
Sab. Io non ritrovo
In Cesare Adriano. Ah, se l'impero
La pace t'involò, si lasci, o sposo.
Non vaglion mille imperi il tuo riposo.
Adr. E' vero, che oppresso
La sorte mi tiene,
Ma reo di mie pene
L'impero non è.
Io formo a me stesso
L'affanno, che pruovo;
Su'l soglio no'l trovo,
Lo porto con me. (a)

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. AQuilio, io non l'intendo.
Aquil. E pur l'arcano
E' facile a spiegar. Cesare è amante.
Questa è la tua rival. (b)
Emir. Pietosa Augusta,
Se lungamente il Cielo
A Cesare ti serbi, un' infelice
Compatisci, e soccorri. E regno, e sposo,
E patria, e genitor, tutto perdei.
Sab. (Mi deride l'altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la cesarea man.....
Sab. Scostati. Ancora (c)

Non

(a) *Parte.* (b) *Piano a Sabina.*
(c) *Ritirandosi.*

Non son moglie d'Augusto: e quanto dici
Misera tu non sei. Poco ti tolse,
Lasciandoti il tuo volto
L'avversa sorte. Acquisterai se vuoi
Più di quel che perdesti. E forse io stessa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te.

Emir. La mia catena.....

Sab. Non più. Lasciami sola.

Emir. (Oh dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah, fai torto al tuo bel core,
Disprezzandomi così.
Non fidarti della sorte.
Presso al trono anch'io son nata:
E ancor tu fra le ritorte
Sospirar potresti un dì. (a)

SCENA X.

Sabina, ed Aquilio.

Aquil. (Tentiam la nostra sorte.)

Sab. Il caso mio,
Non fa pietade, Aquilio?

Aquil. E' grande in vero
L'ingiustizia d'Augusto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi suoi
Dovresti.....

Sab. Che dovrei? (b)

Aquil. Seguitarlo ad amar: mostrar costanza,
E far.

(a) *Parte.* (b) *Con serietà, e sdegno.*

E farlo vergognar d'esserti infido.
(Si turba il mar. Facciam ritorno al lido.)
Vuoi punir l'ingrato amante?
Non curar novello amore.
Tanto serbati costante,
Quanto infido egli sarà.
Chi tradisce un traditore
Non punisce i falli sui;
Ma giustifica l'altrui
Con la propria infedeltà. (a)

SCENA XI.

Sabina sola.

IO piango! Ah, no. La debolezza mia
Palese almen non sia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. *Vengo il mio bene*
Fino in Asia a cercar: lo trovo infido
Al fianco alla rivale:
Che in vedermi si turba,
M'ascolta appena, e volge altrove il passo,
Nè pianger debbo? Ah, piangerebbe un sasso.
Numi, se giusti siete,
Rendete a me quel cor.
Mi costa troppe lagrime,
Per perderlo così.
Voi lo sapete, è mio.
Voi l'ascoltaste ancor,
Quando mi disse addio,
Quando da me partì. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA XII.

Cortili del palazzo imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da guastatori. Notte.

Osroa dalla reggia, con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d' Incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osr. FElici Parti, al nostro ardir felice
Arrise il Ciel. Della nemica reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. *Pure* è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest'ombra di vendetta. Oh, come scorre
L'appreso incendio, e quanti al cielo innal-
Globi di fumo, e di faville! Ah, fosse (za
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.

Far. Osroa, mio Re.

Osr. Guarda Farnaspe. E' quella
Opera di mia man. (a)

Far. Numi! e la figlia?

Osr. Chi sa, fra quelle *fiamme*
Col suo Cesare avvolta
Forse de' torti tuoi paga le pene.

Far. Ah, Emirena! Ah, mio bene! (b)

Osr.

(a) *Accennando l'incendio.* (b) *Vuol partire.*

Osr. Ascolta. E dove?
Far. A salvarla, e morir. (a)
Osr. Come! un' ingrata,
Che ci manca di fe, pone in obblìo....
Far. E' spergiura, lo sò, ma è l'Idol mio. (b)
Osr. Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta (c)
Del mio furor, sento, che padre io sono:
Non so quindi partir. Sempre mi volgo
Di nuovo a quelle mura: eh, non s'ascolti
Una vil tenerezza. Ah, forse adesso
Però spira la figlia, e forse a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m'inoltro? Oh dei!
Di quà gente s'appressa,
Di là cresce il tumulto; e tutto in moto
E' il cesareo soggiorno. Oh amico! oh figlia
Parto? Resto? Che fo? Senza salvarli
Mi perderei. Ma giacchè tutto, o numi,
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? (d)

SCENA XIII.

Sabina, poi Aquilio, indi Adriano, tutti con seguito.

Sab. E nessuno sa dirmi, (dove
Se sia salvo il mio sposo? Aquilio, ah
Dov'

(a) *Come sopra.* (b) *Getta il manto, ed entra tra le fiamme, e le ruine della reggia.* (c) *Parte il seguito.* (d) *Fugge.*

Dov'è Cesare? *Aquil.* Almeno
Lasciami respirar. *Sab.* Dove s'aggira?
Parla. *Aquil.* Ma s'io non 'l so.
Sab. Questo è lo stile
Del gregge adulator, che adora il trono,
Non il Monarca. Infin, ch'è il ciel sereno,
Tutti gli siete intorno, e lo seguite.
Se s'intorbida il ciel, tutti fuggite.
Aquil. Eccolo. Non sdegnarti.
Sab. Augusto. Io torno in vita.
Adr. Emirena vedesti? (*a*)
Sab. Io te cercai.
Adr. Emirena dov'è? (*b*)
Aquil. Ne corro *in traccia*,
Nè ancor m'avvengo in essa:
Adr. Misera *principessa*! (*c*)
Sab. Odi. E non miri
Come cresce l'incendio? Ah, tu non pensi
Al riparo, Signor.
Adr. Le accese mura
Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma. (*d*)
Aquil. All'opra io volo. (*e*)
Sab. Ma, Cesare. *Adr.* (Che pena!) (*f*)
Sab. E di te stesso
Prendi sì poca cura? Ove t'inoltri
Fra notturni tumulti? Un traditore
Non potresti incontrar? Forse, che ad arte
Fu desto questo incendio. Il reo si scuopra
Pria di fidarti.

Adr.

(a) *A Sabina.* (b) *Ad Aquilio.*
(c) *In atto di partire.*
(d) *Con fretta come sopra.*
(e) *Parte Aquilio.* (f) *Con impazienza.*

Adr. E' già scoperto il reo.
Lo conosco. E' Farnaspe. Amor lo spinse
All'atto disperato: in mezzo all'opra
Fu colto da' custodi: è fra catene:
Non v'è più da temer. (a)
Sab. Dunque lo stolto..... (to. (b)
Adr. (Se non trovo Emirena, io nulla ascol-

SCENA XIV.

Sabina, e poi Emirena.

Sab. SEnti.... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. (c)
Emir. Soccorso. Aita
Sabina. *Sab.* Eterni dei!
Mancava ad insultarmi anche costei.
Emir. Che avvenne, Augusta?
Sab. E a me lo chiedi? Intendo.
Vuoi, che de' tuoi trionfi
T'applaudisca il mio labbro. E' vero, è vero,
Son que' begli occhi tuoi
Rei di mille ferite. A lor talento
Si sconvolgono i regni. Ognun t'adora.
Ti cede ogni beltà. Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le maraviglie sue l'età novella.
Tu sei l'Elena nostra; e Troja è quella. (d)
Emir. Ah, qual senso nascoso
Celano i detti tui!
Sab. Farnaspe te'l dirà. Chiedilo a lui. (e)

SCE-

(a) *Tutto con fretta partendo.*
(b) *Parte.* (c) *In atto di partire.*
(d) *Accenna le fiamme.* (e) *Parte.*

SCENA XV.

Farnaspe incatenato fra le guardie romane, ed Emirena.

Emir. FArnaspe!
Far. Principessa!
Emir. Tu prigionier!
Far. Tu salva!
Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?
Far. Nò; ma si crede.
Emir. Perchè? *Far.* Perchè son parto:
Perchè son disperato: in quelle mura
Perchè fui colto.
Emir. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir. L'ultimo dono
Forse ottenni dal ciel, ma non la sorte,
Che tu debba la vita alla mia morte.
Emir. Deh, pietosi ministri,
Disciogliete que' lacci, o meco almeno
Dividetene il peso.
Far. Ah, perche mai
Mi schernisci così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emir. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o principessa.
Emir. Il parlar fu diverso. Io fui l'istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore

D'ir-

D'irritar d'Adriano il cor geloso.

Far. E da lui, che temevi?

Emir. D'un trionfo il rossor.

Far. Se generoso
La mia destra t' offerse.

Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.

Far. Dunque son io.....

Emir. La mia speme, *il mio amor*.

Far. Dunque tu *sei*.....

Emir. La tua sposa costante,

Far. E vivi..... *Emir.* E vivo
Fedele al mio Farnaspe. A lui fedele
Vivrò *fino* alla tomba, e dopo ancora
Nè porterò nell' alma
L' immagine scolpita,
Se rimane agli estinti orma di vita.

Far. Non più, cara, non più. *Basta, ti credo*.
Detesto *i miei sospiri*.
Te *ne chieggo* perdon. Barbare stelle,
E pure ad onta vostra
Misero non son io. Disfido adesso
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' *tiranni*,
La vostra *crudeltà*. M'ama il mio bene:
Il suo labbro me 'l dice:
In faccia all'ire vostre io son felice.

Emir. Ah, non partir.

Far. Conviene
Seguir la forza altrui.

Emir. Mi lasci. Oh dio.
Che mai sarà di te?

Far. Nulla pavento.
Sarà la morte istessa

Ter-

Terribile sol tanto,
Che negato mi sia morirti accanto.
Se non ti moro a lato,
Idolo del cor mio,
Col tuo bel nome amato
Fra labbri io morirò.
Addio, mia vita, addio.
Non pianger il mio fato,
Misero non son io:
Sei fida, ed io lo sò. (a)

SCENA XVI.

Emirena sola.

S' è ver, che i mali altrui
Sieno a' proprj sollievo; a me pensate,
Anime sventurate. Aurete pace
Nel veder quanto sia
Della vostra piggior la sorte mia.
Infelice in van mi lagno,
Qual dolente tortorella,
Che cercando il suo compagno
Lo ritrova prigionier.
Sempre quella, ov' ei soggiorna,
Vola, e parte, e fugge, e torna,
Com' io vo fra le catene
Il mio bene a riveder. (b)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti d'Adriano corrispondente a diversi gabinetti.

Emirena, ed Aquilio.

Aquil. Più oltre, o principessa, (poco
Non è permesso il penetrar. Fra
Verrà Cesare a te. Sa, che l'attendi;
Non tarderà.

Emir. Ti raccomando, Aquilio,
Il povero Farnaspe. Egli é innocente;
Soccorrilo, procura,
Che Cesare si *plachi*.

Aquil. E *chi placarlo*
Potrà meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell'amor d'un *Monarca*.

Emir. A *me non giova*,
Perchè non l'amo.

Aquil. E' necessario amarlo;
Perch' ei lo creda.

Emir. E ho da mentir?

Aquil. Neppure.
E' la menzogna ormai
Grossolano artificio, e mal *sicuro*:
La destrezza più scaltra è oprar di modo
Ch'altri se stesso inganni. Un tuo sospiro
Interrotto con arte, un tronco accento,
Ch'ab-

Ch'abbia sensi diversi: un dolce sguardo,
Che sembri a tuo mal grado
Nel suo frutto sorpreso: un moto, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel che non dici
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà che l'ami.
E tu quando vorrai
Sempre gli potrai dir: No'l dissi mai.

Emir. Ajuto, e non consiglio io ti richiedo,

Aquil. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi Principessa...
Addio. Gente s'appressa.
Adriano sarà, *che s'avvicina.* (a)

SCENA II.

Sabina, ed Emirena.

Sab. STelle! è quì la rival!)

Emir. (Numi! è Sabina.)

Sab. Veramente tu sei
Più di quel che credei
Sollecita, ed attenta. Estinto appena
E' l'incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d'Augusto.

Emir. Io venni solo...

Sab. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai.

Emir. Supplice ad implorar...

Sab. Supplice anch' io
A Cesare vorrei
Esporre i sensi miei. Ma non pretendo,
Ch'egli mi preferisca
In concorso con te. Non sarà poco,

Se

(a) *Parte.*

Se pur m'ascolta, e nel secondo loco.

Emir. Non più Sabina; oh dio,
Che ingiustizia è la tua! l'amor d'Augusto
Non è mia colpa; è pena mia. M'affanno
Di Farnaspe al periglio: ecco qual cura
Mi guida a queste soglie: Ho da vederlo
Perir così senza parlarne? Alfine
Farnaspe è l'Idol mio. Gli diedi il core,
E ha rimoti principj il nostro amore.

Sab. Parli da senno, o fingi?

Emir. Io fingerei,
Se così non parlassi.

Sab. E non t'avvedi,
Che parlando per lui Cesare irriti?

Emir. Ma non trovo altra via.

Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n'è. Da questa reggia
Fuggi col tuo Farnaspe. E' suo custode
Lentulo il Duce: a' miei maggiori ei deve
Qualunque egli è. Se ne rammenta, e posso
Promettermi da lui d'un grato core
Anche prove più grandi.

Emir. Ah, se potesse
Riuscire il pensier.

Sab. Vanne. E' sicuro.
A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' cesarei giardini
Col tuo sposo verrò. Colà m'attendi
Prima ch'ascenda a mezzo corso il Sole.

Emir. Ma verrai? Del destino
Son tanta usata a tollerar lo sdegno...

Sab. Ecco la destra mia. Prendila in pegno.

Emir. Ah, che a sì gran contento
E' quest' anima angusta.

Oh

Oh me felice! Oh generosa Augusta!
Per te d' eterni allori
Germogli il suol romano:
De' Numi il mondo adori
Il più bel dono in te.
E quell' augusta mano,
Che porgermi non sdegni,
Regga il destin de' regni,
La libertà de' Re. (a)

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. CHi sa? Quando lontana
Emirena sarà, forse ritorno
Farà il mio sposo al primo amor. Non dura
Senz'esca il fuoco, e inaridisce il fiume
Separato dal fonte, onde partissi.
Adr. Emirena mio ben...(Numi, che dissi!) (b)
Sab. Perchè fuggi Adriano? Un sol momento
Non mi negar la tua presenza: e poi
Torna al tuo ben se vuoi.
Adr. Come! Supponi...
Qual è dunque il mio ben?
Sab. Conosco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confusi il cor sincero.
Ingannarmi non sai. No, non celarmi
Quell'onesto rossor. Tu non sai quanto
Grato mi sia. Non arrossisce in volto
Chi non vede il suo fallo. E chi lo vede,
E' vicino all'emenda.
Adr. O dio! *Sab.* Sospiri?
Lascia me sospirar. Numi del Cielo.

(a) *Parte.* (b) *Vuol partire.*

Chi creduto l'avria? L'onor di Roma:
L'esempio degli Eroi: la mia speranza:
Adriano incostante!
E' possibile? E' ver? Chi ti sedusse?
Parla. Di. Come fu?
Adr. Che vuoi ch'io dica,
Se tutto mi confonde? Ah, lascia queste
Moderate querele.
Dimmi pur infedele.
Chiamami traditor, sfogati. Io veggo
Ch'hai ragion d'insultarmi. I merti tuoi,
Gli scambievoli affetti,
Le cento volte, e cento
Replicate promesse io mi rammento.
Ma che pro? Non son mio. Conosco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza, e pure
Non ho cor per amarti. Odio me stesso
Per l'ingiustizia mia. So ch'è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami. E' giusto, non m'oppongo. Aspiri
A svellermi dal crin l'augusto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran donna il mondo intero.
Sab. Ah domando il tuo core, e non l'impero.
Adr. Era tuo questo cor. S'io lo difesi,
Se a te volli serbarlo,
Il Ciel lo sa. Ne chiamo
Tutti, o Sabina, in testimonio i Numi.
Le bellezze dell'Asia
Eran vili per me. Freddo ogni sguardo
A paragon de' tuoi
Lunga stagion credei che fosse.
Sab. E poi . . .
Adr. E poi. Non so. Di mia virtù sicuro
Tra-

Trascurai le difese,
Ed amor mi sorprese. Ero nel campo,
Pieno d'una vittoria,
E caldo ancor de' bellicosi sdegni;
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Ad un diverso affetto
E' facile il passaggio,
Quando è l'alma in tumulto. Io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà, bagnar di pianto
Questa man, che stringea: fissarmi in volto
Le supplici pupille
In atto così dolce .... Ah, se in quell'atto
Rimirata l'avessi a me vicina,
Parrei degno di scusa anche a Sabina.

Sab. Ah, questo è troppo. Abbandonar mi vuoi;
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Ostenti la beltà, che mi contrasta
Nel tuo cuore il possesso, e non ti basta.
Pretenderesti ancora,
Per non vederti afflitto,
Ch'io facessi la scusa al tuo delitto.
E dove mai s'intese
Tirannia più crudele? Il premio è questo,
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! spergiuro! ingrato!

Adr. (Son fuor di me!)

Sab. (Che dissi!) Ah no, perdona
L'orgogliose querele. Ire son queste,
Che nascono d'amor. Come a te piace
Di me disponi. Instabile, o costante,
Sarai sempre il mio ben. Chi sa? Lo spero,
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripensando a chi fedel t'adora

Forse dirai ..... Ma sarò morta allora. (a)

Aquil. (Quì Sabina !) (b)

Adr. (Io non posso
Più vederla penar. Cedo a quel pianto,
Mi sento intenerir.) Sabina hai vinto.
A' tuoi lacci felici
Tornerò, sarò tuo.

Aquil. (Stelle !)

Sab. Che dici?

Adr. Che son vinto: che cedo:
Che ti rendo il mio core.

Sab. Ah, non lo credo.

Aquil. (Quì bisogna un riparo.)

Sab. S'Emirena una volta
Torni a veder....

Adr. Non la vedrò....

Sab. Ma puoi
Di te fidarti?

Adr. Ho risoluto, e tutto
Si può, quando si vuole.

Aquil. A' piedi tuoi (c)
L'afflitta prigioniera
Inchinarsi desia. *Non ti ritrova,*
E lung'ora ti cerca.

Sab. (Ecco la prova.)

Adr. No, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder. Tempo una volta
E' pur ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.

Sab. (O cari accenti !)

Aquil. E' giustizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei si niega
Quel

(a) *Siede.* (b) *In disparte.*
(c) *Ad Adriano.*

Quel che a tutti è concesso! E'serva, è vero,
Ma pur nacque Regina.

Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non ascoltarla.

Sab. Oh dio! (mo..:

Adr. No. Se non vuoi, non mi vedrà. Ma...te-
Tu che faresti in un egual periglio,
Nel caso mio?

Sab. Non chiederei consiglio.

Adr. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio
Glie ne rechi il comando.

Aquil. Ah, che dirai,
Povera principessa! (a)

Adr. Olà. Che parli?

Aquil. Nulla, signor. Volo a ubbidirti.

Adr. Aspetta. (b)
Meglio è che'l suo destino
Sappia della mia voce.
L'ascoltarla un momento al fin che nuoce?

Sab. Ah ingrato, m'inganni (c)
Nel darmi speranza:
Giurando costanza,
Mi torni a tradir.
La fiamma novella
Scordarti non sai.
T' aggiri, sospiri,
Cercando la vai:
Lontano da quella
Ti senti morir. (d)

(a) *Facendosi artificiosamente sentire.*
(b) *Pensa.* (c) *S'alza.* (d) *Parte.*

SCENA IV.

Adriano, e Aquilio.

Adr. UDisti Aquilio? E si dirà, che tanto
Sia debole Adriano?
Aquil. Ognuno è reo,
Se l'amore è delitto.
Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, se lascio
Tutto il freno alle mie? No, no, si plachi
La sdegnata Sabina:
Non si vegga Emirena: al primo laccio
Torni quest'alma, e scosso
Il giogo vergognoso... Oh dio, non posso.
La ragion gli affetti ascolta,
Dubbia l'alma, e poi confusa
Non vorrebbe esser disciolta,
Nè restare in servitù.
Contro i rei se vi sdegnate,
Giusti dei; perchè non fate,
O più forte il nostro core,
O men aspra la virtù? (a)

SCENA V.

Aquilio solo.

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria
Benche non sia lontana,
Matura ancor non è. L'amor d'Augusto,
Gli sdegni di Sabina,
Combattono per noi. La pugna è accesa;
Ma non convien precipitar l'impresa.

Sag-

(a) *Parte.*

Saggio Guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico:
Il suo vantaggio aspetta:
E gl'impeti dell'ira
Cauto frenando va.
Muove la destra, il piede,
Finge, s'avanza, e cede:
Fin che'l momento arriva,
Che vincitor lo fa? (a)

SCENA VI.

Deliziosa, per cui si passa a' *Serragli di Fiere.*

Emirena, e poi Sabina, e Farnaspe.

Emir. CHe fa il mio bene?
Perche non viene?
Veder mi vuole
Languir così?
Oggi è pur lento
Nel corso il sole!
Ogni momento
Mi serba un dì.
Sab. Ecco la sposa tua. (c)
Far. Bella Emirena.
Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena,
Far. Alfin ben mio...
Sab. Di tenerezza adesso
Tempo non è, convien salvarsi. E'quella
L'opportuna alla fuga,
Non frequentata, oscura via. L'amico

(a) *Parte.* (b) *Parte.*
(c) *A Farnaspe.*

Lentulo a me la palesò; non molto
Lungi dal primo ingresso
Si parte in due. Guida la destra al fiume,
La sinistra alla Reggia. A voi conviene
Evitar la seconda. Andate amici.
Sicuri a' vostri lidi
La fortuna vi scorga, amor vi guidi.

Emir. Pietosa Augusta.

Far. Eccelsa donna, e come
Render mercè.....

Sab. Poco desio. Pensate
Qualche volta a Sabina, e fra le vostre
Felicità, se pur vi torno in mente,
Esigga il mio martiro
Dalla vostra pietà qualche sospiro.
Volga il Ciel, felici amanti,
Sempre a voi benigni i rai:
Nè provar vi facci mai
Il destin della mia fe.
Non invidio il vostro affetto,
Ma vorrei, che in qualche petto,
La pietà, ch'io mostro a voi
Si trovasse ancor per me. (a)

SCENA VII.

Emirena, e Farnaspe.

Far. Ed è ver, che sei mia? Ne temo, e (quasi
Parmi ancor di sognar.

Emir. Non manca, o sposo,
Per esser lieto appieno,
Che ritrovare il padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapessi almeno

In

(a) *Parte*.

In qual clima s'aggiri.

Far. Saran paghi, mia vita, i tuoi desiri.

Emir. Sai dunque, Osroa dov'è!

Far. Sì, ma per ora
Non pensar, che a seguire i passi miei.

Emir. Quante gioje in punto, amici Dei! (a)

Far. Ferma. (b)

Emir. Perchè?

Far. Non odi
Qualche strepito d'armi?

Emir. Odo; ma d'onde,
Non saprei dir.

Far. Da quel cammino istesso,
Che tener noi dobbiamo.

Emir. Ahimè!

Farn. Non giova
L'avvilirsi ben mio. Celati intanto,
Che l'armi io scopro, e la cagion di quelle.

Emir. Che fara mai! Non mi tradite, o stelle (c)

SCENA VIII.

Osroa in abito di Romano, con ispada nuda, che esce dalla strada disegnata da Sabina, Farnaspe, ed in disparte Emirena.

Osr. FRa l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.

Far. E dove

E 5 Cor-

(a) *S'incamminano verso la strada disegnata da Sabina.* (b) *Ad Emirena arrestandola.*
(c) *Emirena si nasconde molto indietro vicino a' cancelli del Serraglio.*

Corri, Signor, con queste spoglie?

Osr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la Terra
Dal suo Tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.

Far. Come! *Osr.* Solea
L'abborrito Romano
Per questa oscura via passare occulto
D'Emirena a' soggiorni. Un suo seguace,
Complice del segreto
Me 'l palesò. Fra questi Eroi del Tebro
L'oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l'aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.

Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell'ombre
L'altro ferir.

Osr. No. Fu previsto il caso,
Finse cader, quando mi fu vicino
Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso. (ciaro,

Emir. (Chi sarà quel Roman? Stringe un ac-
E sanguigno mi par! Potessi in volto
Mirarlo almeno.)

Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.

Osr. E ben, col ferro
Ci apriremo la strada.

Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar se vi fosse

Al-

Altra via di fuggir.

Emir. Parlan sommesso:
Intenderli non so.

Far. Fra quelle piante
Nascosto attendi. Io tornerò di volo:

Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. (a)

Far. Questo...No. Quel sentier....Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D'Augusto il caso
Forse ancor non è noto: e forse prima,
Ch'altri il sappia, e v'accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA IX.

Farnaspe, Adriano con ispada nuda, e seguito di guardie della strada suddetta. Osroa, ed Emirena in disparte.

Adr. FErmati traditor. (b)

Far. Numi, che veggo! (c)

Adr. Impedite ogni passo
Alla fuga, o custodi. (d)

Far. Io son di sasso.

Emir. (Ah siam scoperti.)

Adr. Istupidisci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi. A me credesti
Di trafiggere il sen. L'empio disegno
Con voci ingiuriose
Nel ferir palesasti.

(a) *Osroa si nasconde molto innanzi fra le piante del Boschetto.*

(b) *Incontrandosi in Farnaspe.*

(c) *Si ferma stupido.* (d) *Alle Guardie.*

Emir. (Ecco l'errore .
Colui , che si nascose , è il traditore .)
Adr. Perfido , non rispondi ? A che venisti ?
Qual disegno t' ha mosso ?
Chi sciolse i lacci tuoi ? Parla .
Far. Non posso .
Adr. Il silenzio t'accusa .
Far. Signor, non sempre è reo chi non si scusa .
Emir. (Consigliatemi , o Numi .)
Adr. Olà si tragga (a)
Nel carcere più nero il delinquente .
Emir. Fermatevi, sentite. Egli è innocente. (b)
Far. Principessa che fai !
Adr. Stelle ! tu ancora
Quì con Farnaspe ? E 'l traditor difendi ?
Emir. Ei non è traditor . Fra quelle fronde...
Far. Taci . (c)
Emir. L'empio s'asconde ,
Che spinse a danni tuoi l'acciar rubello .
Far. (Oh Dio! non sa, che'l Genitore é quello.)
Adr. Se credulo mi brami ; a questo segno
Di Farnaspe al periglio
Non mostrarti agitata .
Come t' affanni ingrata !
Come tremi per lui ! Sei sì confusa ,
Che non sa il tuo pensiero
Menzogna ordir , che rassomigli al vero .
Far. (Secondiamo l'error .)
Emir. Se a me non credi . . . (d)
Far. E che ti giova , o cara ,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena ? Il mio delitto

Più

(a) *Alle Guardie* . (b) *Ad Adriano* .
(c) *Ad Emirena* . (d) *Ad Adriano* .

Più celar non si può. Tu mi condanni
Nel volermi scusar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal segno
Mi sono i falli miei,
Che tornarne innocente io non vorrei.

Adr. O anima perversa!

Emir. Io non intendo.

Far. (Che bel morir, se'l mio Signor difendo)

Emir. Prence, sposo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te stesso? Empio non sei,
E voi parerlo? Ah qual follìa novella...

Far. Lasciami, la mia colpa, è troppo bella.

Adr. Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo ben? Dove lasciasti
La freddezza primiera,
Anima ingannatrice, e menzognera?

Emir. Signor.

Adr. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. (*a*)

Emir. Ma guarda
L' insidiator qual sia.

Far. Taci una volta,
Emirena, se m' ami.

Emir. Io t'odierei,
Se t'ubbidissi. I passi miei seguite.
Qui qui s' asconde il traditore. (*b*)

Far. O dio!
Ferma. *Emir.* Vedilo, Augusto.

Osr. E' ver, son' io. (*c*)

Emir. Ah Padre! (*d*)

Adr. Il Re de' Parti

In

(a) *Alle Guardie*. (b) *Corre verso Osroa*.
(c) *Osroa si scuopre*. (d) *Resta immobile*.

In abito romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?

Osr. Io solo, io solo
Ho sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.

Adr. Così fra l'ombre
Assalirmi, infedel? Coglier l'istante,
Che inciampo, e cado al suol?

Osr. Barbara sorte!
Ecco l'inganno, il tuo seguace ad arte
Cader doveva, e tu cadesti a caso:
Onde, confuso il segno,
L'un per l'altro svenai.

Far. Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.

Adr. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, tu mi rendi. Oppresso, e vinto,
T'invito, t'offerisco
Di Roma l'amistà...

Osr. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la tirannia chiamate;
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.

Adr. Siam del giusto custodi. Al giusto serve
Chi compagni ci vuol, non serve a noi;
Ma la giustizia è tirannia per voi.

Osr. E chi di lei vi fece
Interpreti, e custodi? Avete forse
Ne' celesti congressi
Parte co' Numi? O siete i Numi istessi?

Adr. Se non siam Numi, almeno
Procuriam d'imitargli. E 'l suo costume
Chi co'Numi conforma, agli altri è Nume.

Osr. Numi però voi siete

Avi-

Avidi dell'altrui: rapite i Regni:
Vaneggiate d' amor: volete oppressi
Gl' innocenti Rivali:
Tradite le Consorti....

Adr. Ah troppo abusi
Della mia sofferenza. Olà, Ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.

Far. Anche Emirena?

Adr. Sì, ancor l' ingrata.

Far. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?

Adr. Tutti nemici, e rei,
Tutti tremar dovete.
Perfidi, lo sapete,
E m' insultate ancor?
Che barbaro governo
Fanno dell' alma mia
Sdegno, rimorso interno,
Amore, e Gelosia!
Non ha più furie Averno,
Per lacerarmi il cor. (*a*)

SCENA X.

Osroa, Farnaspe, Emirena, e guardie.

Emir. PAdre... Oh dio, con qual fronte
Posso padre chiamarti io, che t'uc-
Deh se per me t'avanza.... (cido?

Osr. Parti, non assalir la mia costanza.

Emir. Ah, mi scacci a ragion. Perdono, o padre,
Eccomi a' piedi tuoi. (*b*)

Osr.

(a) *Parte.* (b) *S' inginocchia.*

Osr. Lasciami, o figlia.
No, sdegnato non sono,
T' abbraccio, ti perdono;
Addio dell' alma mia parte più cara.
Emir. Oh addio funesto!
Far. Oh divisione amara!
Emir. Quell'amplesso, e quel perdono,
Quello sguardo, e quel sospiro
Fa più giusto il mio martiro,
Più colpevole mi fa.
Qual mi fosti, e qual ti sono,
Chiaro intende il core afflitto,
Che misura il suo delitto
Dall'istessa tua pietà. (a)

SCENA XI.

Osroa, e Farnaspe.

Far. ALmen tutto il mio sangue
A conservar bastasse
Il mio Re, la mia Sposa.
Osr. Amico, assai
Debole io fui. Non congiurar tu ancora
Contro la mia fortezza. Abbia il nemico
Il rossor di vedermi
Maggior dell'ire sue. Nell'ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Leon piagato a morte
Sente mancar la vita:
Guarda la sua ferita,
Nè s'avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme

Rug-

(a) Parte 1.

Rugge, minaccia, e freme,
Che fa tremar morendo
Tal volta il cacciator. (a)

SCENA XII.

Farnaspe solo.

Con quai nodi tenaci avvinta a questa
Miserabile spoglia è l'alma mia!
Come resiste a tanti
Insoffribili affanni!
Ah toglitemi il giorno, astri tiranni.
E' falso il dir ch'uccida,
Se dura, un gran dolore:
E che se non si muore,
Sia facile a soffrir.
Questa, ch'io provo, è pena,
Che avanza
Ogni costanza:
Che 'l viver m' avvelena:
E non mi fa morir. (b)

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

(a) Parte. (b) Parte,

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con sedie.

Sabina, ed Aquilio.

Sab. COme! Ch'io parta? A questo segno
è cieco,
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aquil. Ei sa, che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice:
Se ne querela, e dice,
Che del trono offendesti
Le sacre inviolabili ragioni:
Che disturbi, e scomponi
Gli ordini suoi: che apprenderan, se resti,
Tutti ad essergli infidi. E con tal arte
Sà i tuoi falli ingrandir, che a chi lo sente,
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Non può nome di colpa
Un' opra meritar, se ree non sono
Le cagioni, gli oggetti,
Onde fu mossa, ov'è diretta. Io volli,
Serbando la sua gloria,
Beneficando una rival, di nuovo
Procurarmi il suo cor. Non l'odio, o l'ira
Mi consigliò; ma la pietà, l'amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aquil. Sabina, io lo conosco: e lo conosce
For-

Forse Adriano ancor. Ma giova a lui
Un lodevol pretesto.

Sab. E ben, mi vegga,
E n' arrossisca.

Aquil. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.

Sab. Oh dei, ma deggio
Partir senza vederlo?

Aquil. Appunto. *Sab.* E quando?

Aquil. Già le navi son pronte.

Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.

Aquil. Ah no. Ti perdi:
Parti. Fidati a me. *Lo vincerai*
Non resistendo. *Io cercherò l' istante*
Di farlo ravveder.

Sab. *Ma digli almeno* . . . . (pieno.

Aquil. *Va. Senz' altro parlar, t'intendo ap-*

Sab. Digli, ch' è un *infedele:*
Digli che mi tradì:
Senti. Non dir così,
Digli che partirò,
Digli che l' amo.
Ah, se nel mio partir
Lo vedi sospirar,
Tornami a consolar:
Che prima di morir
Di più non bramo. (*a*)

SCENA II.

Aquilio solo.

IO trama dispongo,
Perchè parta Sabina: e poi m' affanno
Nel

(a) *Parte.*

Nel vederla partir! Pensa, o mio core,
Che la perdi, se resta. Ella risveglia
D' Augusto la virtù. Soffrir non puoi
L'assenza del tuo bene;
Ma, se lieto esser vuoi, soffrir conviene.
Più bella, al tempo usato,
Fan germogliar la vite
Le provide ferite
D'esperto *Agricoltor*.
Non stilla *in altra* guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta, incisa
Dall' arabo pastor. (a)

SCENA III.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. AQuilio, che ottenesti? (so
Aquil. Nulla *Signor. Ad ubbidirti inte-*
Non trascurai ragione,
Per trattener Sabina. E' risoluta,
E vuol partir. Per argomento adduce,
Che male al suo decoro
Converrebbe *il restar: che a te* non deve
Esser più grave: e moderate a segno
Son le querele sue, che d' altro amante
La credo accesa. Io giurerei, che serve
L' incostanza d'Augusto
Di pretesto alla sua.
Adr. No, non mi piace
Questa soverchia pace. Andiamo a lei.
Aquil. Perchè? Cesare teme
D'una donna lo sdegno?

Adr.

(a) *Vuol partire.*

Adr. Nò.
Aquil. La vuoi tua Consorte?
Adr. Oh dio!
Aquil. Dunque arrestarla a noi, che giova?
Adr. Io stesso no 'l so dir.
Aquil. Deh, pensa adesso
A porre in uso il mio consiglio. Un cenno
D' Osroa sarà bastante,
Perchè t'ami Emirena. Ella ti sdegna
Per non spiacer al padre: e al padre al fine
Parrà gran sorte il ricomprarsi un regno
Con le nozze di lei. Questo pensiero
Ti piacque pur. Ne convenisti.
Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai
Ch'Osroa a me si traesse. Ei venne, e attende
Quì presso il mio comando.
Aquil. E perchè dunque
Or l'opra non compisci?
Adr. Ah, tu non sai,
Qual guerra di pensieri
Agita l'alma mia. Roma, il Senato;
Emirena, Sabina,
La mia gloria, il mio amor, tutto ho presẽte,
Tutto accordar vorrei: trovo per tutto
Qualche scoglio a temer. Scelgo, mi pento,
Poi d'essermi pentito
Mi ritorno a pentir: mi stanco intanto
Nel lungo dubitar, talchè dal male
Il ben più non distinguo: alfin mi veggio
Stretto dal tempo, e mi risolvo al peggio.
Aquil. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella, che sospiri, e non ardisci

Di

Di ſtringerla al tuo ſeno? Io non ho core
Di vederti ſoffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.

Adr. Senti. E ſe poi . . . .

Aquil. Non più dubbj, Signor.

Adr. Fa quel che vuoi. (*a*)

SCENA IV.

Adriano, poi Oſroa, ed Aquilio.

Adr. CHe dir può il mondo? Alfine
Il conſervar la vita
E' ragion di natura. E in tanta pena
Io viver non ſaprei ſenza Emirena.

Oſr. Che ſi chiede da me?

Adr. Che 'l Re de' Parti
Sieda, e m'aſcolti. E ſe non pace, intanto
Abbia tregua il ſuo ſdegno. (*b*)

Oſr. A lunga ſofferenza io non m'impegno. (*c*)

Aquil. (Del mio deſtin ſi tratta.)

Adr. Oſroa, nel mondo
Tutto è ſoggetto a cambiamento: e ſtrano
Saria, che gli odj noſtri
Soli foſſero eterni. Alfin la pace
E' neceſſaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all'ire. Il Fato avverſo
Tanto ti tolſe, e tanto
Mi diè benigno il Ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.

Oſr. Sì. Conſervai
L'odio primiero: onde mi reſta aſſai.

Aquil.

(a) *Parte Aquilio.* (b) *Siede.* (c) *Siede.*

Aquil. (Che barbara ferocia !)
Adr. Ah, non vantarti
D'un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Puoi meglio altronde
Il tuo fasto appagar. Sappi, che sei
Arbitro tu del mio riposo, appunto
Qual son io de' tuoi giorni. Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj, e 'l più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol, che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch'io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d'entrambi. Io chiedo in dono
Da te la figlia, e t' offerisco il trono.
Aquil. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben che dici? (a)
Tu sorridi, e non parli!
Osr. E vuoi, ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah, che pur troppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Se la bella Emirena
Meco non veggo in dolce nodo unita,
Non ho ben, non ho pace, e non ho vita.
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice; io son contento,
Che si chiami la figlia.
Adr. Accetti dunque
Le offerte mie.
Osr. Chi ricusar potrebbe?
Adr Ah, tu mi rendi, amico,

Il

(a) *Ad Osroa.*

Il perduto riposo. Aquilio, a noi
La Principessa invia.

Aquil. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) (*a*)

Adr. Ora a viver comincio. Olà togliete
Quelle catene al Re de' Parti. (*b*)

Osr. Ancora
Non è tempo, Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.

Adr. Van riguardo. *Eseguite* (*c*)
Il cenno mio.

Osr. Non è dover. Partite. (*d*)

Adr. Dal peso ingiurioso io pur vorrei
Vederti alleggerir.

Osr. *Son sì contento*
Pensando all'avvenir, ch' io non lo sento;

Adr. E pur non viene. (*e*)

Osr. Impaziente anch' io
Ne sono al par di te.

Adr. *La Principessa*
Io vado ad affrettar. (*f*)

Osr. No. Già s'appressa. (*g*)

SCENA V.

Emirena, Adriano, ed Osroa.

Adr. BEllissima Emirena.... (*h*)

Osr. A lei primiero (*i*)
Meglio sarà, ch' io tutto spieghi.

Adr. E' vero.

Emir.

(a) *Parte.* (b) *Escono due guardie.*
(c) *Alle guardie.* (d) *Partono le guardie.*
(e) *Guardando per la Scena.*
(f) *S'alza.* (g) *S'alza trattenendolo.*
(h) *Incontrandola.* (i) *Ad Adriano.*

Emir. Perche son così lieti!
Osf. E pure, o figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo crederesti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Emir. Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace.... (a)
Osf. Lasciami terminar. (b)
Adr. Come a te piace.
Osf. Tal virtù ne' tuoi lumi (c)
Raccolse amico il ciel, che fatto servo
Il nostro vincitor, per te sospira,
Offre tutto per te: scorda gli oltraggi:
S'abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo nume adora...
Adr. Tu dunque puoi... (d)
Osf. Non ho finito ancora. (e)
Adr. (Mi fa morir questa lentezza!) (f)
Osf. Io voglio...
(Senti, o figlia, e scolpisci
Questo del genitor' ultimo cenno
Nel più sacro dell'alma.) Io voglio almeno
In te lasciar, morendo,
La mia vendicatrice. Odia il tiranno,
Come io l'odiai fin ora. E questa sia
L'eredità paterna.
Adr. Ostroa, che dici?
Osf. Nè timor, nè speranza
T'unisca a lui; ma forsennato, afflitto
Vedilo a tutte l'ore

(a) *Ad Emirena.* (b) *Ad Adriano.*
(c) *Ad Emirena.*
(d) *Ad Emirena.* (e) *Ad Adriano.* (f) *Da se.*

Fremer di sdegno, e delirar d'amore.

Adr. Giusti Dei, son schernito!

Osr. Parli Cesare adesso, Osroa ha finito.

Adr. Sconsigliato, infelice, e non t'avvedi
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimerti dovrà?

Osr. Smania, o superbo.
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. O Numi!
Qual rabbia! Qual veleno!
Che sguardi! Che parlar! Tanto alle fiere
Può l'uomo assomigliar! Stupisco a segno,
Che scema lo stupor forza allo sdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se sei feroce, o stolto.
Se ti vedessi in volto,
Aureesti orror di te.
Orsa nel sen piagata:
Serpe nel suol calcata:
Leon, che aprì gli artigli:
Tigre che perda i figli:
Fiera così non è. (a)

SCENA VI.

Osroa, ed Emirena.

Osr. Figlia, s'è ver che m'ami, ecco il momento
Di farne prnova, un genitor soccorri,
Che ti chiede pietà.

Emir. Se basta il sangue;
E' tuo: lo spargerò.

Osr. Toglimi all' ire

Del

(a) *Parte*.

Del Tiranno roman. Senza catene
Ti veggo pur.

Emir. Sì: ci conobbe Augusto
D'ogni insidia innocenti, e le disciolse
A Farnaspe, ed a me. Ma qual soccorso
Perciò posso recarti?

Osr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte,
Qualunque sia.

Emir. Padre, che dici? E queste
Sarian pruove d'amor? La figlia istessa
Scellerata dovrebbe... Ah, senza orrore
Non posso immaginarlo. In van lo speri.
Il cor l'opra abborrisce: e quando il core
Fosse tanto inumano,
Sapria nell'opra istupidir la mano.

Osr. Va. Ti credea più degna
Dell'origine tua. Tremi di morte
Al nome sol. Con più sicure ciglia
Riguardar la dovria d'Osroa una figlia.

Non ritrova un'alma forte
Che temer nell'ore estreme.
La viltà di chi lo teme
Fa terribile il morir.
Non è ver, che sia la morte
Il piggior di tutti i mali:
E' un sollievo de' mortali,
Che son stanchi di soffrir. (a)

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaspe.

Emir. Misera, a qual consiglio
Appigliarmi dovrò?

(a) Parte.

Far. Corri Emirena. (a)
Emir. Dove?
Far. Ad Augusto.
Emir. E perchè mai?
Far. Procura,
Che'l comando rivochi
Contro il tuo genitore.
Emir. Qual' è?
Far. Vuol, che traendo
Delle catene sue l'indegna soma,
Vada ....
Emir. A morte?
Far. Nò. Peggio.
Emir. E dove? *Far.* A Roma.
Emir. E che posso a suo pro?
Far. Va: prega: piangi:
Offriti sposa ad Adriano: obblìa
I ritegni, i riguardi,
Le speranze, l'amor: tutto si perda,
E'l Re si salvi.
Emir. Egli pur or m' impose
D' odiar Cesare sempre.
Far. Ah, tu non devi
Un comando eseguir dato nell' ira;
Ch'è una breve follìa. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo, a suo mal grado.
Emir. Ad altri 'n braccio
Andar dunque degg'io? Tu lo consigli?
E con tanta costanza?
Far. Ah, principessa,
Tu non vedi il mio cor. Non sai, qual pena
Questo sforzo mi costa. *Allor, ch'io parlo,*
Non ho fibra nel seno,

Che

(a) *Con fretta.*

Che non senta tremar. Stilla di sangue
Non ho, che per le vene
Gelida non mi scorra. Io so, che perdo
L'unico ben, per cui
M'era dolce la vita. Io so, che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l'Asia tutta
Che direbbe di noi, s'Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo? Anima mia,
Sacrifichiamo a questo
Necessario dover la nostra pace.
Va, consorte d'Augusto,
Il grado più sublime
Occupa della terra. *Un gran sollievo*
Per me sarà quel *replicar talora*
Nel mio dolor profondo:
Chi diè legge al mio cor, dà legge al mondo.

Emir. Ah, se vuoi, *ch'io* consenta
A perderti, ben mio, *deh, non* mostrarti
Così degno d'amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin, ch'io resti in vita,
T'amerò, sarò tuo, sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.
Lo giuro a'Numi tutti, e a que' bei lumi,
Che per me son pur Numi. E tu... Ma dove
Mi trasporta l'affanno? Ah, che ci manca
Anche il tempo a dolerci. Osroa perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emir. Addio.

Far. Ascoltami.

Emir. Che vuoi?

Far. Va.... Ferma... Oh dei!
Vorrei, che mi lasciassi, e non vorrei?

Emir. Oh dio! mancar mi sento
Mentre ti lascio, o caro.
Oh dio! che tanto amaro
Forse il morir non è.
Ah, non dicesti il vero,
Ben mio, quando dicesti,
Che tu per me nascesti,
Ch' io nacqui sol per te. (a)

SCENA VIII.

Farnaspe solo.

DI vassallo, e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a pruova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
E' vinta, è vincitrice: ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre.
Ma qualunque *trionfi, io perdo* sempre.
Son sventurato;
Ma pure, o Stelle,
Io vi son grato,
Che almen sì belle
Sian le *cagioni del mio martir*.
Poco è funesta
L' altrui fortuna,
Quando non resta
Ragione alcuna
Nè di pentirsi, nè d'arrossir. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Luogo magnifico del palazzo imperiale. Scala, per cui si scende alle ripe dell'Oronte. Veduta di campagna, e giardini su l'opposta sponda.

Sabina con seguito di matrone, e cavalieri romani, ed Aquilio.

Sab. TEmerario! e tu ardisci (menti
Di parlarmi d'amor? Nè ti ram-
Qual sei tu, qual' io sono?
Aquil. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fe tacer fin ora. Alfin tu parti,
E nell'ultimo istante
Mi riduco a scuoprir, ch'io sono amante.
Sab. Colpevole è l' affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. (a)
Aquil. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l'ingiusto,
L' incostante Adriano.
Sab. Olà. Del tuo Sovrano. (b)
Parli così?
Aquil. Questa favella appresi
Da te, lo sai.
Sab. Sò che non siam l'istesso.
E' ingrato, lo veggio;
Ma siede nel soglio.
Non deggio,

(a) *Al seguito.* (b) *Tornando indietro.*

Non voglio
Sentirlo accusar.
Tradì l' amor mio:
Non cura il mio affanno:
Ma sola poss' io
Chiamarlo tiranno:
Io sola di lui
Mi posso lagnar. (a)

Aquil. Men fiera un' altra volta
Forse in Roma sarai.

SCENA X.

Adriano con numeroso seguito, e detti.

Adr. SAbina, ascolta.
Aquil. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi! (b)
Adr. A questo segno
Odioso ti son io, che *partir* vuoi,
Senza vedermi?
Sab. Ah, non schernirmi ancora.
Mi discacci, mi vieti
Di comparirti innanzi.....
Adr Io! quando? *Aquilio*,
Non richiese Sabina
La libertà d'abbandonarmi?
Sab. Oh dei!
Non fu cenno d'Augusto, (c)
Ch' io dovessi partir, senza mirarlo?
Aquil. (Se parlo mi condanno e se non parlo.)
Sab. Perfido! Ti confondi. Intendo, intendo
Le trame tue. Sappi, Adriano...

Aquil.

(a) *S'incāmina Sabina per discēdere alle navi.*
(b) *Tornando indietro.* (c) *Ad Aquilio.*

Aquil. Io stesso
Scuoprirò l'error mio. Sabina adoro.
Temei, che alfin vincesse
La sua virtù. Perciò da te lontana...
Adr. Non più. Tutto compresi. Anima rea,
Questa mercé mi rendi
De' beneficj miei? Questa è la fede,
Che devi al tuo Signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria.... Olà, costui
Sia custodito. (a)
Aquil. Avversa sorte! (b)
Adr. E meco
Rimanga la mia sposa.
Sab. Io sposa! E quando?
Adr. Fra poco. Non domando,
Che tempo a respirar. Gli affetti miei
Lasciami ricomporre. E poi vedrai.....
Sab. Vedrò, che questo dì non giunge mai.
Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che risano a gran passi. Il dover mio:
D'Emirena i disprezzi:
Gli odj del genitore.. ..

SCENA XI.

Emirena, Farnaspe, e detti.

Emir. AH, Cesare, pietà.
Far. Pietà, Signore.
Adr. Di chi?
Emir. Del padre mio.
Far. Dell' oppresso mio Re;
Adr. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M' offese a segno,

(a) *Alle guardie.* (b) *Aquilio è disarmato.*

Che non voglio salvarlo:
Nè mi fido al mio sdegno in giudicarlo.

Emir. Ma intanto lo punisci. E' maggior pena
Questa ad Osroa d'ogni altra.

Adr. Omai non voglio
Più sentirne parlar.

Far. Dunque non curi
D'Emirena, che piange?
Ch'è tua sposa, se vuoi?

Adr. Sposa? *Far.* Non chiede,
Che 'l padre; e quella mano,
Che può farti felice
T'offre in mercede.

Adr. Ella però no'l dice. (a)

Sab. (*Aimè!*)

Far. Parla, Emirena.

Emir. Assai, Farnaspe,
Hai parlato per me.

Adr. Con quanta forza
All' *offerta consente*. Eh, ch' io conosco
Tutto quel cor. Nò, nò. L'odio paterno,
Il suo laccio primiero è troppo forte.
Mi sarebbe nemica ancor consorte.

Emir. Nò, Cesare, *t'inganni*. *Il dover mio*
Farà *strada all'amor*. Rivoca il cenno.
Perdona al genitor, per quel sereno
Raggio del ciel, che nel tuo volto adoro:
Per quel sudato alloro (b)
Che porti al crin: per questa invitta mano,
Ch' è sostegno del mondo, (*do*.
Ch'io bacio, e stringo, e del mio pianto inon-

Adr. Sorgi, ah, non pianger più. (*Chi vide mai*
La-

(a) *All'Farnaspe dopo aver guardata Emirena.*
(b) *S'inginocchia.*

Lagrime così belle? E' donna, o dea?
Quando m'innamorò, così piangea.)

Sab. (Che spero più?)

Far. Risolvi, Augusto.

Adr. (Almeno
Fosse altrove Sabina. (a)

Sab. (Il mio scorno è sicuro.)

Adr. (I rimproveri suoi già mi figuro.) (go...

Sab. (Ah coraggio una volta.) Augusto io veg.

Adr. Ma che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non risolsi ancor. Già ti quereli,
Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual drit-
Permette di punir pria del delitto? (to

Sab. Non adirarti ancor, sentimi, e credi,
Che non arte d'amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.

Adr. Parla. T' ascolto.

Sab. Io veggo, Augusto, e 'l vede
Pur troppo ognun, che t'affatichi in vano,
Per renderti a te stesso. Ed io, che in vece
Di sdegnarmi con te per tanti oltraggi,
Sento, che più m' accendo: (do.
Da quel, che p. uovo, a compatirti appren-
Troppo, troppo fatali
Son le nostre ferite. Uno di noi
Dee morirne d'affanno. Io se ti perdo:
Tu se perdi Emirena. Ah, non sia vero,
Che per salvar d'inutil donna i giorni
Perisca un tale Eroe. Serbati, o caro;
Alla tua gloria, alla tua patria, al mondo,
Se non a me. D'ogni dover ti sciolgo:

(a) Da se.

Ti perdono ogni offesa:
Ed io stessa sarò la tua difesa.

Adr. (Che dici?)

Sab. A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni, che 'l dolore (*a*)
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.

Adr. Anima generosa,
Degna di mille imperi! Anima grande!
Qual sovraumano è questo
Eccesso di virtù? Tutti volete
Dunque farmi arrossir? Fedel vassallo;
Tu la Sposa mi cedi, (*b*)
A favor del tuo Re. Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa (*c*)
Tu per lo padre tuo. Tradita amante (*d*)
Non pensi tu, che al mio riposo. Ed io,
Io sol fra tanti forti
Il debole sarò? Nè mi nascondo,
Per vergogna, a' viventi? E siedo in trono?
E do leggi alla Terra! Ah no. Vi sento
Ribollir per le vene
Spirti di gloria, e di virtù. Mi desto
Dal letargo funesto, ond' era avvolto:
Son disciolto, son mio, perdono, o cara,
O illustre mia liberatrice. Osserva
Quale incendio d'onore
M'hai svegliato nell'alma. In questo giorno,
Tutti voglio felici. Ad Osroa io dono
E regno, e libertà. Rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena. Aquilio assolvo
D'ogni fallo commesso.

E a

(a) *Piange.*
(b) *a Farnaspe.*
(c) *Ad Emirena.*
(d) *a Sabina.*

E a te, degno di te, rendo me stesso. (a)
Sab. O gioje! *Emir.* O tenerezze!
Far. O contento improviso!
Sab. Ecco il vero Adriano. Or lo ravviso.
Far. Deh, Cesare, permetti,
Ch' Osroa a te venga
Adr. Ah no. Rincrescerebbe
A quell' alma sdegnosa
L'aspetto mio. Con quelle navi istesse
Dov' ora è prigionier, vada Sovrano
Dove gli piace. E, se mi vuole amico,
Dite, che Augusto il brama, e non lo chiede;
Sia dono l'amicizia, e non mercede.
Far. O magnanimo cor!
Adr. Tu Principessa, (b)
Quanto da me dipende
Chiedimi, e l'otterrai. Lasciami solo
La pace del mio cor. Poco è sicura
Finchè appresso mi sei. *Subito parti*;
Io te ne priego. Ecco il tuo sposo. Il padre
Colà ritroverai. Lieti vivete:
E tutti tre spargete
Questi deliri miei d' eterno obblio.
Emir. Almen, Signor....
Adr. Basta Emirena. Addio.

CORO.

S' oda, Augusto, in fin su l'etra
Il tuo nome ognor così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

LI-

(a) *A Sabina.* (b) *Ad Emirena.*

LICENZA.

CEsare, non turbarti. A te non osa
Somigliarsi Adrian. Quando al tuo (sguardo
Le sue vicende espone,
Fa spettacol di se, non paragone.
Troppo minor del vero
L'immagine sarebbe: e troppo chiare,
Signor, fra voi le differenze sono.
A lui diè luce il trono:
La riceve da te. Fu grande, e giusto
Ei talvolta: e Tu sempre. I proprj affetti
Ei debellò. Tu gli previeni. Ei scelse
Tardi le vie d'Onor: Tu le scegliesti
De' giorni tuoi fin su la prima aurora.
Lui la Terra ammirò: Te il Mondo adora.

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del Re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono,
E'l turbine, ed il tuono,
E le tempeste, e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

IL FINE.

IL

IL DEMETRIO.

ARGOMENTO.

Demetrio Sotere Re di Siria scacciato dal proprio Regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi, che solo gli rimasero amici nell'avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il piccolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all'opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il principe reale sotto il finto nome d'Alceste, un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro, e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio, che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l'ammirazione del Regno; talche fu sollevato a gradi considerabili nella milizia del suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l'animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo, che il giovane Demetrio viveva sconosciuto. A questa fama, che di-

la-

latossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo principe. Ed Alessandro per estinguer l'incendio prima, che fosse maggiore, tentò debellarli; ma fu da loro vinto, ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui. Onde la morte di Alessandro tanto desiderata da Fenicio avvenne in tempo opportuno a i suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione, che l'ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla Corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno, e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori, che la principessa Cleonice, da loro riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto varj pretesti, per attender la venuta d'Alceste, il quale opportunamente ritornò, quando l'afflitta Regina era su'l punto di eleggere. Quindi per varj accidenti scoperto in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

La Scena è in Seleucia.

PER-

PERSONAGGI.

CLEONICE *Regina di Siria, amante corrisposta di*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio Re di Siria.*

FENICIO *Grande del Regno, tutore di Alceste, e padre di*

OLINTO *Grande del Regno, e rivale di Alceste.*

BARSENE *confidente di Cleonice, e amante occulta di Alceste.*

MITRANE *Capitano delle guardie reali, e amico di Fenicio.*

DEL

DEL DEMETRIO

ATTO PRIMO.

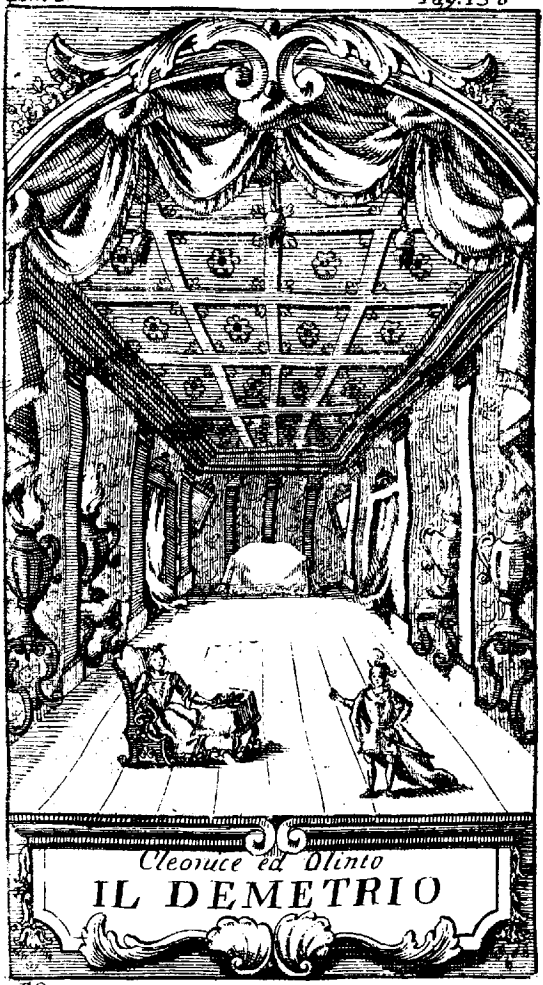
SCENA PRIMA.

Gabinetto illuminato, con sedia, e tavolino da un lato, con sopra scettro, e corona.

Cleonice siede appoggiata al tavolino, ed Olinto.

Cleon. BAsta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato luogo
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede, ch'io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intoleranza è questa
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste su'l trono, o v' arrossite,
Di soggiacere a un feminile impero?
Pur l'esempio primero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri
Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido,

Olin.



F.C.

Olin. Perdonami, o Regina:
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t'innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio: affretta in vano,
In van brama il momento
Già promesso da te per suo conforto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cleon. E ben, se tanto il Regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l'indugio.
Olin. Oh dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso,
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici, che vedesti
A destra balenare: or, che su l'ara
Surse obbliqua la fiamma: or, che i tuoi sonni
Ruppe d' augel notturno il mesto canto:
Or, che dagli occhi tuoi
Cadde improviso involontario il pianto.
Cleon. Fu giusto il mio timor.
Olin. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente, e lieto
Tutto il regno raccolto

Pre-

Previene il dì. Ciascun s'adorna, intesо
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti
Sudati già dalle Sidonie ancelle:
Chi di sanguigne lane,
Che *Tiro colorì*, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le *pellegrine piume*.
Dalle tempia di quegli
Vedi cader moltiplicata, e strana
Serie d'Indiche perle. Altri di gemme,
Altri d'oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto ha di raro
Tutto espone la Siria, e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi
Cleon. Inutile sollievo a mia sventura.
Olin. Ma, che pro tanta cura,
Tanto studio, che pro? Se attesa in vano
Dall'aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irrisoluta, incerta,
Dubiti, ti confondi: a' dubbj tuoi
Sembra ogn'indugio insufficiente, e corto?
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cleon. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien, ch'io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il Regno.
Lo sposo io sceglierò.
Olin. Pensa, rammenta,

Che

Che suddito fedele
Olinto t'ammirò; che 'l sangue mio....
Cleon. Lo so: d'illustri Eroi
Per le vene trascorse.
Olin. Aggiungi a questo
I merti di Fenicio...
Cleon. A me son noti.
Olin. Sai de' consigli suoi...
Cleon. De' suoi consigli
Io conosco il valor, distingno il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Olin. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
All'amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi...
Cleon. Ah, parti, e taci.
Olin. Come tacere!
Cleon. E ti par tempo, Olinto, (a)
Di parlarmi di amor?
Olin. Perchè sdegnarti,
S'io chiedendo mercè...
Cleon. Ma taci, e parti.

Olin. Di quell'ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo:
Offenderti non credo
Parlandoti d'amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (b)

SCE-

(a) *S'alza da sedere.* (b) *Parte.*

SCENA II.

Cleonice, e poi Barsene.

Cleon. ALceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m'ascolti? In van ti chiamo,
T'attendo in van. Barsene, (a)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Barſ. Voleſſe il Cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora, e freme.
Non puoi ſenza periglio
Più differir.
Cleon. Miſera me. Si vada (ſene.
Dunque a ſceglier lo ſpoſo (b). Oh dio, Bar-
Manca il coraggio. Io ſento
Che alla ragion contraſta
Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai ſi vide
Più affatta, più confuſa,
Più agitata di me? (c)
Barſ. Qual' arte è queſta
Di tormentar te ſteſſa, ove non ſono,
Figurando ſventure?
Cleon. E figurato
Fors' è il dover, che mi coſtringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo,
A chi forſe chiedendo

Con

(a) *A Barſene, che ſopraggiunge.*
(b) *In atto di partire, e poi ſi ferma.*
(c) *Si getta a ſedere.*

Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol, che compra a caro prezzo il trono.

Barf. E' ver. Ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo, e l'uso
Di due sposi discordi,
Il genio avverso, a poco a poco, in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cleon. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui,
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual egli aurebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

Barf. Come sperar, ch'ei torni? Omai trascorsa
E' un' intera staggion, dacché trafitto
Fra le Cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai, che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò, nè più novella
Di lui s'intese. O di catene è cinto, (to.
O sommerso é fra l'onde, o in guerra estin-

Cleon. No. Me'l predice il core. Alceste vive,
Alceste tornerà.

Barf. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto: e se l'esculdi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste. Onde il di lui ritorno
T'espor-

T'esporrebbe al cimento
D'esser crudele ad uno, o ingiusta a cento.

Cleon. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò . . .

SCENA III.

Mitrane, e dette.

Mitr. CHe fai Regina?
Il periglio s'avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
E' la presenza tua.

Cleon. Questo, Barsene,
E' il ritorno d'Alceste...Andar conviene.(a)

Bars. E scegliesti? *Cleon.* Non scelsi.

Bars. Ma che farai? *Cleon.* Non so.

Bars. Dunque t'esponi
Irrisoluta a sì gran passo?

Cleon. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio, e senza scorta:
Fra tanti pensieri
Di regno, e d'amore,
Lo stanco mio core
Se tema, se speri,
Non giunge a veder:
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel, che non voglio,
Ritorno a voler. (b)

SCE-

(a) *S'alza da sedere.* (b) *Parte.*

SCENA IV.

Barsene, e Mitrane.

Barſ. INfelice Regina,
Quanto mi fa pietà!
Mitr. Tanta per lei
Pietà ſente Barsene,
E sì poca per me?
Barſ. S'altro non chiedi
Che pietà, l'otteneſti. Amor ſe speri;
Indarno ti luſinghi.
Mitr. E non ſon io
Già miſero abbaſtanza?
Perche toglier mi vuoi fin la ſperanza?
Barſ. Miſero tu non ſei:
Tu ſpieghi il tuo dolore,
E ſe non deſti amore,
Ritrovi almen pietà,
Miſera ben ſon io,
Che nel ſecreto laccio
Amo, non ſpero, e taccio,
E l'idol mio no'l sa. (a)

SCENA V.

Mitrane, poi Fenicio.

Mitr. INutile pietà.
Fen. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?
Mitr. Coſtretta alfine
S'incammina alla ſcelta.
Fen. Ecco perdute

(a) Parte.

Tutte le cure mie.

Mitr. Perchè? *Fen.* Conviene,
Ch' io sveli alla tua fede un grand'arcano.
Tacilo, e mi consiglia.

Mitr. A me ti fida:
Impegno l'onor mio.

Fen. Già ti sovviene,
Che il barbaro Alessandro,
Di Cleonice *genitor*, *dal trono*
Scacciò Demetrio il nostro Re.

Mitr. Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.

Fen. Sai, che Demetrio oppresso
Morì *nel duro esiglio*, e inteso aurai,
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.

Mitr. Rammento ancora,
Che Demetrio ebbe nome.

Fen. *Or sappi, amico*,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto,

Mitr. Il ver mi narri,
O pur sole son queste?

Fen. *Anche più ti dirò. Vive in Alceste.*

Mitr. Numi, che ascolto?

Fen. In queste braccia il padre
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
E dividendo i baci
Tra il figlio, e me, s'intenerì, mi disse;
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.

Mitr. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine

Ce-

Celarlo tanto?

Fen. Avventurar non volli
Una vita sì cara. Io sparsi ad arte;
Che Demetrio vivea.
Tacqui, che fosse Alceste. E questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta,
Sai, che l'armi bastò: sai che'l Tiranno;
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama: onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Dai Cretensi l'attendo,
Ma in vano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so, s'ei viva, e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mitr. Ma Cleonice elegga:
Sempre quando ritorni, e che 'l soccorso
Abbia di Creta; Alceste
Vendicar si potrà.

Fen. Questo non era,
Mitrane il mio pensier. Sperai, che un giorno
Fatto consorte a Cleonice Alceste
Ricuperasse il regno,
Senza toglierlo a lei. L'eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto (do
Nel cor d'entrambi. E se il destin... Ma per-
L'ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Aurè dell'opra il frutt
Sol che tempo s'acquisti. Andiam. Si ch[illegible]
D'interromper la scelta: al caso estremo
S'avventuri il secreto. In faccia al mondo,
Tu mi seconda; e se coll'armi è d'uopo,

Tu coll' armi m' assisti.

Mitr. Ecco il mio braccio,
Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar no'l potrò. Chiamasi acquisto
Il perder una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Ten. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. A' detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir: sento nel petto
Rinvigorir la speme, e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.

Ogni procella infida
Varco sicuro, e franco,
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte,
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (a)

SCENA VI.

Mitrane.

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni modo, ogni accento
Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.

Alma

(a) Parte.

Alma grande, e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa Maestà.
Come il foco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume:
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. (a)

SCENA VII.

Luogo magnifico, con trono da un lato, e sedili in faccia al suddetto trono per li Grandi del regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia, con molo, e navi illuminate per solennizzare l'elezione del nuovo Re.

Cleonice preceduta da' Grandi del regno, seguita da Fenicio, e da Olinto. guardie, e popolo.

Coro.

OGni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento;
Che palesa il nostro Re.

Primo coro.

Scenda Marte, Amor discenda,
Senza spada, e senza benda.

(b) *Parte.*

Secondo coro.

Coll' ulivo, e colla face
Imeneo venga, e la Pace.

Primo coro.

Venga Giove, ed abbia a lato
Gli altri Dei, la sorte, e'l fato.

Secondo coro.

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

Coro.

Ogni Nume, ed ogni Diva
Sia presente al gran momento;
Che palesa il nostro Re. (a)

Olin. Dal tuo labro, o Regina, il suo monarca
La Siria tutta impaziente attende.
Risolvi: ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cleon. Sedete. (Oh dei, che gran momento è

Fen. (Che mai farò?) (questo! (b)

Cleon. Voi m'innalzaste al trono: (so,
Son grata al vostro amor: Ma troppo è il pe-
Che uniste al dono: E chi fra tanti eguali
Di merti, e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri
Dubbiosa, irrisoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo: e mille faccio, e mille
Cangiamenti in un'ora:
A sceglier vengo, e sono incerta ancora.

Fen. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.

Olin.

(a) *Nel tempo, che si canta il suddetto Coro, Cleonice servita da Fenicio va in trono a sedere.* (b) *Siedono Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi.*

Olin. Come! *Fen.* T'accheta.
Teco tanto indiscreta (a)
Non è la Siria, e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.
Olin. E' dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre, e non risolver mai.
Fen. Audace, e chi ti rese
Temerario a tal segno?
Olin. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti,
Dove giunger potrebbe
L'intolleranza sua.
Fen. Potrebbe forse
Pentirsi dell'ardir. Chi siede in trono
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà . . .
Cleon. Fenicio, oh dio!
Non risvegliar, ti priego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò . . . .
Fen. Sceglier non dei,
(S'avventuri l'arcano.)
Cleon. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (b)

(a) *A Cleonice.*
(b) *Vedendo venir Mitrane.*

SCENA VIII.

Mitrane, poi Alceste dal porto, e detti.

Mitr. IN questo punto (to.
Sovra picciolo legno Alceste è giun-
Cleon. (Numi!) *Fen.* (Respiro.)
Cleon. Ove si trova?
Mitr. Ei viene. (a) (date (b)
Cleon. Fenicio. Olinto. (Ah, ch'io mi perdo) an-
L'amico ad abbracciar, che s'avvicina.
(Io quasi mi scordai d'esser Regina.) (c)
Olin. (Inopportuno arrivo!)
Cleon. (Ecco il mio bene. (d)
Tu palpiti, o cor mio,
Che riconosci, oh dio, le tue catene.)
Alc. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina;
Pur il Ciel mi concede,
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo:
Felice me, se ancora
Fra le cure del regno
D'un regio sguardo il mio tributo è degno.
Cleon. E privata, e sovrana
L'istessa Cleonice in me ritrovi.
O quan-

(a) *Accennando verso il porto.* (b) *S'alza dal trono, e seco s'alzano tutti.* (c) *Torna a sedere. Fenicio, e Mitrane vanno ad incontrar Alceste, che in piccola barca si vede approdare, e l'abbracciano.* (d) *Verso Alceste, che s'avvicina.*

O quanto, Alceste, o quanto
Atteso giungi, e sospirato, e pianto.

Fen. (Torno a sperar.)

Cleon. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?

Olin. (O sofferenza!)

Alc. Sai, che la mia partenza
Col Re tuo genitor . . .

Olin. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte, e le vicende . . .

Cleon. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.

Olin. (Che pena!)

Alc. Al cader d'Alessandro in noi l'ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan su i nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti, e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso;
Altri spira trafitto, e si confonde
La cagion del morir tra'l ferro, e l'onde.
Io sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D'infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai; finche versando
Da cento parti il sangue
Perdei l'uso de' sensi, e caddi esangue.

Cleon. (Mi fa pietà.)

Alc. Quindi in balia dell'onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio,
So, che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai:

Ingombre le pareti
Eran di nasse, e reti; e curvo, e bianco,
Pietoso pescator mi stava al fianco.

Cleon. Ma in qual terra giungesti?

Alc. In Creta: ed era
Cretense il pescator. Questi su'l lido
Mi trovò semivivo; al proprio albergo
Pietoso mi portò; ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provide,
Dopo lungo soggiorno,
Di quel picciolo legno il mio ritorno.

Fen. O strani eventi!

Olin. Al fine
L'istoria terminò. Tempo sarebbe . . .

Cleon. T'intendo, Olinto, io sceglierò lo sposo,
Ciascun sieda, e m'ascolti. (*a*)

Alc. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (*b*)

Olin. Olà, che fai?

Alc. Servo al cenno real.

Olin. Come! Al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?

Alc. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l'esser primiero,
Allorchè di pastor si fe guerriero.

Olin. Ma in quelle vene ancora
Scorre l'ignobil sangue.

Alc. In queste vene
Tutto si rinuovò: tutto il cangiai,
Quando in vostra difesa io lo versai.

Olin.

(a) *Fenicio, Olinto, e gli altri Grandi siedono.*
(b) *Alceste volendo sedere è impedito da Olin.*

Olin. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant'oltre aspirar t'aprì la strada?
Alc. Il mio cor, la mia destra, e la mia spada.
Olin. Dunque . . .
Fen. Eh, taci una volta.
Olin. Almen si sappia
La chiarezza qual'è degli avi sui.
Fen. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cleon. Non più. Nel mio comando
Si nobiliti Alceste.
Olin. In questo loco
Solo a i gradi supremi
Di seder è permesso.
Cleon. E ben: Alceste
Sieda duce dell'armi,
Del sigillo real sieda custode.
Ti basta, Olinto? (a)
Olin. Ah, questo è troppo! A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.
Fen. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell'audace.
Cleon. A i merti tuoi,
All'inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir.
Fen. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (b)
Udisti?
Olin. Ubbidirò (Fremo di sdegno.) (c)
Cleo. Scelsi già nel mio cor. Ma pria che faccia

(a) *Alceste siede, e Olinto si alza.*
(b) *Ad Olinto.* (c) *Torna a sedere.*

Palese il mio pensiero, un'altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l'impero,
Sia di Siria, o straniero,
O sia di chiaro, o sia di sangue oscuro.

Olin. (Come tacer!)

Fen. Su la mia fè lo giuro.

Cleon. Siegui Olinto.

Fen. Non parli?

Olin. Lasciatemi tacer.

Cleon. Forse ricusi?

Olin. Io n'ho ragion. Nè solo
M'oppongo al giuramento. Altri vi sono...

Cleon. E ben. Su questo trono. (*a*)
Regni chi vuole. Io d'un servile impero
Non voglio il peso.

Fen. Eh, non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.

Cleon. In faccia mia
L'ardir di pochi io tollerar non deggio. (*b*)
Libero il gran consiglio
L'affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra,
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina,
Ed allor crederò d'esser Regina.
Se libera non sono,
S'ho da servir nel trono;
Non curo di regnar,

L'in-

(a) *S'alza dal trono, e seco tutti.*
(b) *Scende dal trono.*

L'impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
E' finto il regno. (a)

SCENA IX.

Fenicio, Olinto, ed Alceste.

Fen. COsì de' tuoi trasporti (saggi
Sempre arrossir degg'io? Nè mai de'
Il commercio, l'esempio
Emendar ti farà?
Olin. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m'opprimi
Fen. Aurebbe in vero
La Siria un degno Re. Torbido, audace;
Violento, inquieto...
Olin, Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente,.. ah, chi d'un padre
Gli affetti ad acquistar l'arte m'addita?
Fen. Vuoi gli affetti d'un padre? Alceste imita.
Se fecondo, e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
S'affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde

Tut-

(a) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, da i Grandi, dalle guardie, e dal popolo.*

Tutto rami, e tutto fronde.
Senza frutto, e senza fior. (a)

SCENA X.

Olinto, ed Alceste.

Olin. NElle tue scuole il padre
Vuol, ch'io virtude apprenda
E ben, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah, renda il cielo
Così l'ingegno mio facile, e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Alc. Signor, quei detti amari,
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Olin. Io poco saggio in vero
Ragionai col mio Re. Signor, perdona;
Se offendo in te la maestà del soglio.
Alc. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M'insulti, mi derìdi,
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll'aura, che si desta;
Ma poi divien tempesta,
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;
Ma quando men l'aspetta
Quella tuonando va. (b)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA XI.

Olinto.

CHi di costui l'oscura
Origine ignorasse, a i detti alteri,
Di Pelope, o d'Alcide
Progenie il crederebbe. E pur ad onta
Del rustico natale
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l'onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L'acquisto del trono
La fortuna
D'un rozzo pastor?
Cieca Diva, non curo il tuo dono;
Quando è prezzo d'ingiusto favor.(a)

SCENA XII.

Giardino intorno al palazzo reale.

Cleonice, Barsene, poi Fenicio.

Cleon. DUnque, perch'io l'adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi (è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l'amor mio.
Bar. Ma in questo istante
Forse il consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo....
Cleon. Eh, ch'io conosco

Dell'

(a) *Parte.*

Dell'invidia il poter. Forse a quest'ora
Terminai di regnar. Ma non per questo
Misera mi farà l'altrui livore.
E'un gran regno per me d'Alceste il core.

Bar. (O gelosia!)

Cleon. Decise
Il Consiglio, o Fenicio? (a)

Fen. Appunto.

Cleon. Il resto,
Senza che parli, *intendo*.
Il mio regno finì.

Fen. Meglio, o Regina,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te, più che non credi,
Hà rispetto, ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe, o di *progenie oscura*;
Ciascuno adorerà, *ciascuno* il giura.

Cleon. Come! in sì brevi istanti,
Sì da prima diversi?

Fen. Ah, tu non sai
Quanta fede è ne' *tuoi*. *Nel gran* confesso
Tutta *si palesò*. *Chi* del tuo volto,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi
A gara rammentò. Chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh, come
S' udia suonar di Cleonice il nome!

Bar. (Infelice amor mio).

Cleon. Vanne. Al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì, che 'l mio core
A tai

(a) *A Fenicio, che sopragiunge.*

A tai prove d' amore
Insensibil non é; che sia mia cura;
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.

Fen. (Ecco in Alceste il vero erede al tro-
Bar. Vedi, come la sorte no) ..(a)
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio:
Ecco finito ogni tormento.

Cleon. Oh dio!

Bar. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L' amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide, e meste?

Cleon. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

Bar. Come perduto! *Cleon.* E vuoi,
Che siano i miei vassalli.
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò su 'l trono
Un pastorello a regolar l' Impero? (vero:
Con qual cor, con qual fronte? Ah, non sia
La gloria mia mi consigliò fin ora
L' invidia a superar; ma quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Bar. Alceste, che dirà?

Cleon. Se m' ama Alceste,
Amerà la mia gloria. Andrà superbo,
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' proprj vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti:

Bar. Non so, se in faccia a lui
Ra-

(a) *Parte*.

Ragionerai così,

Cleon. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so, se aurei
Virtù di superarmi. E' troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

Mitrane, e dette, poi Alceste.

Mitr. CHiede Alceste l' ingresso.
Cleon. Oh dio, Barsene.
Bar. Or tempo è di costanza.
Cleon. Va, non deggio per ora... (a)
Mitr. Egli s' avanza. (b)
Cleon. (Resisti anima mia).
Alc. Senza riguardi
La mia bella Regina
D' appresso vagheggiar posso una volta:
Posso dirti, che mai
Pace non ritrovai da te lontano.
Posso dirti, che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria, e la mia vita.
Cleon. Deh, non parlar così.
Alc. Come! uno sfogo
Dell' amor mio verace,
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh dio!
L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello, che tanto
Atteso giunge, e sospirato, e pianto?

Cleon.

(a) *A Mitrane.* (b) *Parte.*

Cleon. (Che pena) !
Alc. Intendo, intendo.
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l' amor.
Cleon. Volesse il cielo.
Alc. Volesse il ciel ! Qual colpa,
Qual demerito è in me ? S' io mai t' offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man. Sempre sdegnati
Sian per me quei begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.
Cleon. (Ah non resisto). Addio. (a)

SCENA XIV.

Alceste, e Barsene.

Alc. NUmi che avvenne mai! Quei dubbj ac-
Quel pallor, que' sospiri (centi
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improviso? E' invidia altrui ?
E' incostanza di lei ?
E' ingiustizia degli astri ? E' colpa mia ?
Bur. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse a' un' altra amante
Più felice saresti.
Alc. Ah, giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace.
Che più soffrir mi piace

Per

(a) *Parte*.

Per la mia Cleonice ogni tormento ;
Che per mille bellezze esser contento .
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore ,
E l' amor mio costante
Hà da morir con me .
Ogni beltà più rara ,
Benchè mi sia pietosa ;
Per me non è vezzosa ,
Vaga per me non è . (a)

SCENA XV.

Barsene .

INfelice cor mio , qual altro attendi
Disinganno maggiore ? Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste .
Ma pur chi sa ? La tolleranza , il tempo
Forse lo vincerà . Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader . Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D'assidua scure. E se m' inganno ? Oh dio ;
Temo , che l' idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante ,
Sia più fermo de' sassi , e delle piante .
Vorrei dai lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera .
Tu non mi fai risolvere
Speranza lusinghiera :
Fosti la prima a nascere ,
Sei l' ultima a morir .

No ,

(a) *Parte .*

No, dell' altrui tormento
No, che non sei ristoro;
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Alceste, ed Olinto.

Alc. E Tu per qual ragione (piede
Mi contendi l' ingresso? Al regio
Necessario è, ch' io vada. (a)
Olin. Andar non lice;
La Regina lo vieta. Olinto il dice.
Alc. Attenderò fin tanto,
Che sia permesso il presentarmi a lei.
Olin. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Alc. Più mirarmi non vuole! Oh dei, mi sento
Stringere il cor.
Olin. Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n' avvedo.

Alc.

(a) *In atto di partire.*

Alc. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v'è ragione,
Che a sì gran pena un suo fedel condanni.
O ingannar ti lasciasti, o tu m'inganni.
Olin. E ardisci dubitar de' detti miei?
Alc. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei.
Olin. Fermati. (a)

SCENA II.

Mitrane, e detti.

Mitr. ALceste, e dove? (vado
Alc. Non arrestarmi. A Cleonice io
Mitr. Amico, a te l'ingresso
All'aspetto real non è permesso.
Alc. Ed è vero il divieto?
Mitr. Pur troppo è ver.
Alc. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei,
Dille, che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l'inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mitr. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto,
E 'l nominar Alceste anch'è delitto.
Alc. Ma qual'è la cagione?
Mitr. A me la tace.
Alc. Ah, son tradito. Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core.
Ma tremi il traditore;

Qua-

(a) *In atto d'entrare s'incontra in Mitrane.*

Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

Olin. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

Alc. Amici, oh dio,
Perdonate i trasporti
D' un anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo,
Voi parlate per me, Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente,
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli altri m' uccidano,
Se reo son io:
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei, ch' è l' anima
Di questo sen. (a)

SCENA III.

Olinto, e Mitrane.

Olin. LA caduta di Alceste alfin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.

Mitr.

(a) Parte.

Mitr. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono: onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.

Olin. Felicità non credi
Del comando il piacer?

Mitr. L' uso d' un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
E' maggior, che ottenuto. Or non compren- (di
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l' arte del regno.

Olin. Il regno istesso
A regnare ammaestra.

Mitr. E' ver. Ma sempre
S' impara errando, ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.

Olin. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando, e l'asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non é per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i templi, o i portici d' Atene.

Mitr.

Mitr. Ma d' Atene, e d' Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fin ad ora
Non amasti Barsene?
Olin. E l' amo ancora.
Mitr. E puoi, Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?
Olin. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?
Mitr. A queste pruove
Chi è fedel si distingue.
Olin. Eh, che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta *assai*, *ma* si conserva poco.
E' la fede *degli amanti*
Come l' araba *Fenice*;
Che vi sia, ciascun lo dice,
Dove sia nessuno il sa.
Se tu sai, dov' ha ricetto,
Dove muore, e torna in vita;
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (*a*)

SCENA IV.

Mitrane, poi Cleonice, e Barsene.

Mitr. UN' aura di fortuna, (stante
Che spira incerta, è a sollevar ba-
Quell' anima leggiera. Il regio scettro

(a) *Parte*.

Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!

Cleon. Olà, scriver vogl'io. (*a*) Parti Mitrane.

Mitr. Ubbidisco al comando. (*b*)

Cleon. Odimi. Alceste
Più di me non ricerca?

Mitr. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice . . .

Cleon. Parti, basta così. (*c*) Senti. Che dice?

Mitr. Dice, che t' è fedele:
Dice, che alcun t'inganna:
Che tu non sei tiranna:
Ch' hai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata:
E vuol morirti al piede
Vittima sventurata
D' un infelice amor. (*d*)

SCENA V.

Cleonice, e Barsene.

Bars. REgina, è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.

Cleon. Ah, che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi, e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il Ciel lo vuole:
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei, che lo sapesse. E' tirannia
Annun-

(a) *Ad un paggio.* (b) *In atto di partire*
(c) *Come sopra.* (d) *Parte.*

Annunciar con un foglio
Si barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.

Bars. Questo è sollievo? Ah, di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco
Più debole d' allora,
E 'l nemico è più forte. Eh, la grand'opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel, ch' ora t' affanna,
Pende la gloria tua.

Cleon. Gloria tiranna!
Dunque per te degg' io
Morir di pena, e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova, e priva?
Legge crudel! T'appagherò. Si scriva. (a)

Bars. (Par che m' arrida il fato.
Non dispero d' Alceste).

Cleon. *Alceste amato.* (b)

Bars. (Lusingarmi potrò d' esser felice,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti).

Cleon. *E non vuol il destin farci contenti.* (c)

(a) *Va a scrivere al tavolino.*
(b) *Scrivendo.* (c) *Scrivendo.*

Barſ. (Creſce la mia ſperanza. O dei, ſoſpende
La man tremante, e ſi ricuopre il volto!
Ah, che ritorna ai primi affetti in preda).
Cleon. Povero Alceſte mio! (a)
Barſ. Temo, che ceda.
Io nel caſo di lei
Non so dir, che farei).
Cleon. *Vivi, mio bene,* (b)
Ma non per me. Già terminai, Barſene,
Barſ. (Eccomi in porto). Or giuſtamente al
Un' anima sì grande il Ciel deſtina. (trono
Cleon. Prendi, e tua cura ſia... (c)

SCENA VI.

Fenicio, e detti.

Fen. Pietà, Regina.
Cleon. Ma per chi?
Fen. Per *Alceſte. Io l' incontrai*
Pallido, ſemivivo, e per l' affanno
Quaſi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
E' un colpo tal, *che gli trafigge il* core,
Che *la ragion gli* toglie,
Che lo porta a morir. Freme, ſoſpira,
Prega, minaccia, e fra le smanie, e 'l pianto,
Sol di te ſi ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni paſso.
Farebbe il ſuo dolor pietade a un ſaſso.
Cleon. Ah, Fenicio crudel. Da te ſperava
La vacillante mia
Mal ſicura virtù qualche ſoſtegno,
Non

(a) *Parlando, poi torna a ſcrivere.*
(b) *Scrivendo.* (c) *Volendole dare il foglio.*

Non impulsi a cader. Perche ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor? *Fen.* Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.
Alceste è Figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure, e da i consigli miei:
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor, speme del regno,
Di mia cadente età speme, e sostegno,
Barf. (Zelo importuno).
Fen. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace,
Che possa a questo colpo
Sopravivere un dì.
Cleon. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? E qual da me richiede
Conforto al suo martire?
Fen. Rivederti una volta, e poi morire.
Cleon. Oh dio! *Fen.* Bella Regina,
Ti veggo intenerir, pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l' intatta fede
Merita pur, ch'io qualche premio ottenga.
Cleon. Eh, resista chi può. Digli che venga. (a)
Barf. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto).
Fen. Basta, che vegga Alceste, e Alceste ha vinto. (b)

(a) *Lacera il foglio, e s' alza da sedere.*
(b) *In atto di partire s' incontra in Olinto.*

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Olin. PAdre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cleon. Come! *Fen.* Perchè?
Olin. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl' imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cleon. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh dei! (a)
Si cerchi, e si raggiunga,
Si trovi Alceste, e si conduca a noi. (b)
Fen. Misero me!
Cleon. Se la ricerca è vana, (c)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Olin. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cleon. E chi ti rese
Sì geloso custode
Del mio decoro, e della gloria mia?
Auresti mai potuto
Fenicio preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno:
E dall' infausta cuna

La

(a) *Escono alcune Guardie.*
(b) *Partono le Guardie.* (c) *Ad Olinto.*

La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza:
M' indebolisce amore:
E poi del mio rossore
Nemmeno ho la mercé. (a)

SCENA VIII.

Fenicio, Olinto e Barsene.

Olin. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante inge-
Odia in un punto, ed ama: (gno.
Or Alceste domanda, or lo ricusa;
E delle sue follìe poi gli altri accusa.
Fen. Così la tua Sovrana
Temerario rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah, ch' io dispero
Di poterlo emendar.
Barf. Matura il senno
Al crescer dell' etade, Olinto ancora
Degli anni è su l' april.
Fen. Barsene, anch' io
Scorsi l' april degli anni; e folto, e biondo
Fu questo crin, ch' ora è canuto, e raro.
E allora (o età felice!)
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea le orecchia:
Declina il mondo, e piggiorando invec-
chia. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Olinto, e Barsene.

Olin. PEr appagar la strana
Senile austerità dovremmo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi.
Barsene, altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi, se Olinto
Vive più nel tuo core.

Bars. Eh, che tu vuoi
Deridermi, o Signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene,
Alla Regina sua cede Barsene.
So. che per gioco
Mi chiedi amore.
Ma poche lagrime,
Poco dolore
Costa la perdita
D' *un infedel.*
A un altro oggetto;
Che tu non sai,
Anch' io l' affetto
Fin or serbai,
E *in sì bel foco*
Vivrò fedel. (*a*)

SCENA X.

Olinto.

DI Barsene i disprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceste, ed i severi

Rim-

(a) *Parte.*

Rimproveri paterni avrian d'ogn' altro
Sgomentato l' ardir. Ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio, o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.

Non fidi al mar, che freme,
La temeraria prora
Chi si scolora,
E teme,
Sol quando vede il mar:
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, e *al lampo*
D' una guerriera *tromba*,
D' un bellicoso acciar. (a)

SCENA XI.

Camera con sedia.

Cleonice, e poi Mitrane.

Cleon. ECcoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste;
Ma per l' ultima volta. Aurai coraggio
D' annunciargli tu stessa
La sentenza crudel, che t' abbandoni,
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!

Mitr. Alceste,
Regina, è quì, che ritornato in *vita*,
Dopo tante vicende,
Di rivederti impaziente attende.

(a) *Parte.*

Cleon. (Già mi palpita il cor.)
Mitr. Fenicio il vide,
L' assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core. E parve allora
Fior, che dal gelo oppresso
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza.
Ripieno è di speranza,
E 'l piacer improviso
L' allegrezza, e l' amor gli ride in viso.
Cleon. (E perderlo dovrò?) Parti Mitrane,
Digli che venga. In queste
Stanze l' attendo.
Mitr. O fortunato Alceste. (*a*)
Cleon. Magnanimi pensieri
E di gloria, e di regno, ah, dove siete
Chi vi fugò? Per mia difesa al fero
Turbamento, ch' io provo,
Vi ricerco nell' alma, e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se intimoriti al solo
Nome dell' idol *mio m' abbandonate?*
Tornate, oh dio, tornate;
Radunatevi tutti intorno al core
L' ultimo sforzo a sostener d' amore.

SCENA XII.

Alceste, e detta.

Alc. ADorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. E' fallo in-
Dir, che affretti un affanno (ganno
L'ul-

(a) *Parte.*

L' ultime della vita ore funeste,
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia;
La pena, ch' io pruovai,
In questo punto è compensata assai.

Cleon. (Tenerezze crudeli.)

Alc. Ah, se l' istessa
Per me tu sei, come per te son io;
S' è ver, che possa ancora
Tutto sperar da te; qual fu l' errore,
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.

Cleon. Tutto, Alceste, saprai. Siedi, e m' ascolta.

Alc. Servo al sovrano impero.

Cleon. (Io gelo, e temo,) (a)

Alc. (Io mi consolo, e spero.) (b)

Cleon. Alcesto, ami da vero
La tua Regina? O t' innammora in lei
Lo splendor della cuna,
L' onor degli avi, e la real fortuna?

Alc. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? O con i dubbj tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà, che non soggiace al giro
Di fortuna, e d' etade. Amo il suo core,
Amo l' anima bella,
Che adorna di se stessa,
E delle sue virtù, rende allo scettro,

(a) *Siede.* (b) *Siede.*

Ed al ferto real co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Cleon. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?
Alc. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cleon. Molto prometti.
Alc. E tutto adempirò. *Non* v'è periglio,
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste: inerme il petto
Esporrò, se lo chiedi, incontro all' armi.
Cleon. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Alc. Lasciarti? Oh dei, che dici?
Cleon. E lasciarmi per sempre, e in altro cielo
Viver senza di me.
Alc. Ma chi prescrive
Così barbara legge? *Cleon.* Il mio decoro,
Il genio de' vassalli,
La giustizia, il dover, la gloria mia,
Quella virtù, che tanto
Ti piacque in me, quella che al regio ferto
Rende co' pregi sui
Luce maggior, che non ottien da lui.
Alc. E con tanta costanza
Chiedi, ch' io t' abbandoni?
Cleon. Ah, tu non sai . . . .
Alc. So, che non m'ami, e lo conosco assai. (a)
Appaga la tua gloria:
Contenta i tuoi vassalli:
Servi alla tua virtù: porta su 'l trono
La taccia d' infedele. Io fra le selve
Por-

(a) S' alza.

Porterò la memoria
Viva nel cor della mia fe tradita;
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (a)

Cleon. Deh, non partire ancor.

Alc. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.

Cleon. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste.

Alc. Io sono
Veramente l' ingrato, io t' abbandono
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l' amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura.

Cleon. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S' altro ti resta,
Sfogati pur. Ma quando
Sazio sei d' insultarmi, almen per poco
Lascia, ch' io parli.

Alc. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D' infedeltà sì nera
La colpa ricuoprir forse ti credi? (siedi.

Cleon. Non condannarmi ancor. M' ascolta, e

Alc. (Oh dei quanto si fida (b)
Del suo poter!)

Cleon. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri
Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia

Nel

(a) *In atto di partire.*
(b) *Torna a sedere.*

Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può. Ma deve, oh dio,
Tutti sacrificar gli affetti suoi
Alla sua gloria, ed alla pace altrui.
Alc. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?
Cleon. E' ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono.
Ma credi tu, che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste, e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi *natali*
Sarian armi all' *invidia*. I nostri nomi
Sarian per l' Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah, caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù: *quest' atto illustre*
Compatisca, ed ammiri
Il mondo spettator: dagli occhi altrui
Qualche lagrima esigga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di spezzar volontarj i dolci nodi
Di così giusto, e così lungo amore.
Alc. Perchè, barbari Dei, farmi pastore?
Cleon. Va. Cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice, il tuo dolor consola:
Poco avrai da dolerti

Ch'

Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo, ch' io verso,
Fors'è l'ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più, che infida, e che spergiura io sono.

Alc. Perdono, anima bella, Oh dio, perdono.
Regna, vivi, conserva (*a*)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.

Cleon. Sorgi, parti, s'è vero,
Ch' ami la mia virtù.

Alc. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio,

Cleon.)
Alc.) Addio.

Alc. Non so frenare il pianto,
Cara, nel dirti addio.
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
E' maraviglia, è amore,
E' pentimento, è speme.
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (*b*)

SCENA XIII.

Cleonice, e poi Barsene, indi Fenicio.

Cleon. SArete alfin contenti,
Ambiziosi miei folli pensieri.

He-

(a) *S' alza, e s' inginocchia.* (b) *Parte.*

Eccomi abbandonata, eccomi priva
D'ogni conforto mio. Qual nume *infausto*
Seminò fra i mortali
Questa sete d' onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per viver a lei convien morire?
Barf. Regina, è dunque vero,
Che trionfar sapesti
Su i proprj affetti anche al tuo ben vicina?
Fen. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fero
Contro te, contro Alceste?
Cleon. E' vero, è vero.
Fen. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà. *Barf.* Minor costanza
Non sperava da te. *Fen.* L' atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.
Barf. L' atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù. *Fen.* Col tuo rigore
Oh quanto perdi!
Barf. *Oh quanta gloria acquisti!*
Fen. Deh rivoca . . . .
Barf. Ah resisti . . . .
Cleon. Oh dio, tacete.
Perchè affliggermi più? Che mai volete?
Fen. Vorrei renderti chiaro
L' inganno tuo.
Barf. Di tua costanza il vanto
Vorrei serbarti.
Cleon. E m' uccidete intanto.
Egualmente il mio core

Il proprio male, ed il rimedio abborre;
E m' affretta il morir chi mi soccorre.
Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s' agiti
Con lieve fiato,
Face, che palpita,
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (a)

SCENA XIV.

Fenicio, e Barsene.

Fen. IL tuo zelo eccessivo
Intender io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d' una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d' onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t' arrossisci, e taci!
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi, e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.
Bars. Ma se l' amo, o Fenicio, è colpa mia.
Sa-

(a) *Parte.*

Saria piacer, non pena,
La servitù d'amore;
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core,
Che prigionier si fa.
Ma quando s' innamora,
Ama, ed amar non crede;
E se n' avvede
Allora,
Che sciogliersi non sa. (a)

SCENA XV.

Fenicio.

Fenicio che farai? Tutto s' oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra assistenza il voto avaro,
Favor chiedo, e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa? Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
Sotto Ciel funesto e nero
Pur tal volta il passaggiero
Il suo porto ritrovò.
E venuti i dì felici,
Va per gioco in su l' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli, che passò.
Fine dell' atto secondo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portico della reggia, corrispondente alle sponde del mare, con barca, e marinari pronti per la partenza d'Alceste.

Olinto, poi Alceste, e Fenicio.

Olin. SArò pur una volta
Senza rival. Da questo lido al fine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice? Ah, non vorrei . . .
Ma no. Di sua dimora
Cagion gli estremi ufficj
Forse saran degl'importuni amici.
Alc. Signor, procuri indarno (a)
Di trattenermi ancor.
Olin. Son pronti, Alceste,
I nocchieri, e la nave. Amico è il vento,
Placido è il mar.
Fen. Taci importuno. (b) Almeno
Differisci per poco (c)
La tua partenza. Io non lo chiedo in vano.
Resta. Del mio consiglio.
Non aurai da pentirti. In fin ad ora
Sai pur che amico, e genitor ti fui.
Olin. (Mancava il padre a trattener costui.)
Alc.

(a) *A Fenicio nell'uscire.* (b) *Ad Olinto.*
(c) *Ad Alceste.*

Alc. Ah, della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s'oppone. (gione.
Olin. Alceste, a quel ch'io sento, ha gran ra-
Fen. E puoi lasciarmi, e vuoi partir? Ma pensi,
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.
Alc. Deh, caro padre,
Che tal posso chiamarti,
Mercè la tua pietà, *non dirmi ingrato*,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch'io,
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch'io sperai crescendo
Su l'orme tue per lo sentier d'onore;
Chiamarti un dì su'l ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri *ch'io parta*;
Forse così partendo
Meno ingrato sarò. Forse tal volta
Comunica sventure
La compagnia degl'infelici. Almeno,
Giachè in odio *son io tanto agli Dei*,
Prendano *i giorni miei*
Solamente a turbar. Vengano meco
L'ire della fortuna,
E a danni tuoi non ne rimanga alcuna.
Fen. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita. E questa mia,
Se a te non giova, è un peso
Inutile per me.
Alc. Signor, tu piangi?
Ah, non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore

Pro-

Prolungarti non deggio. Addio, restate. (a)

Olin. (Lode agli Dei .)

Alc. Vi raccomando , amici ,
L'afflitta mia Regina . Aurà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro .
Chi sa quanto le costa
La sua virtù ! Fra quante smanie avvolto
E'il suo povero cor ! Trovasi sola :
Disperar di vedermi : aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi... Oh dio !
Consolatela , amici : amici , addio . (b)

SCENA II.

Cleonice , e detti .

Cleon. Fermati , Alceste .

Alc. O stelle !

Olin. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza .)

Alc. A che ritorni ,
Regina , a rinuovar la nostra pena ?

Cleon. Fenicio , Olinto , in libertà lasciate
Me con Alceste .

Olin. Il mio dover saria
Coll'amico restar .

Cleon. Tornar potrai
Per l'ultimo congedo .

Olin. Tornerò. (Ma ch'ei parta, io non lo credo .) (c) (cielo

Fen. Giungi a tempo , o Regina . A caso il
Forse non prolungò la sua dimora .
Di renderlo felice hai tempo ancora .

Pen-

(a) *In atto di partire .* (b) *Nel partire s'incontra in Cleonice .* (c) *Parte .*

Pensa, che sei crudele,
Se del tuo ben ti privi:
Pensa, che in lui tu vivi:
Pensa, ch'ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto,
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (a)

SCENA III.

Cleonice, ed Alceste.

Cleon. ALceste, assai diverso
E'il meditar, dall'eseguir l'impresa.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi, che l'amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo
Priva di te, s'indebolisce il core,
E la mia gloria, oh dio, cede all'amore.
Alc. Che vuoi dirmi perciò?
Cleon. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste, e'l regno
Non vuol, ch'io goda uniti,
Il rigor delle stelle a me funeste;
Si lasci il regno, e non si perda Alceste.
Alc. Come!
Cleon. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirar altrove
Teco verrò.
Alc. Meco verrai! Ma dove?
Cara, se avessi anch'io,

Su-

(a) Parte.

Sudor degli avi miei, sudditi, e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno.
Ma i sudditi, ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti, ed una umil capanna.

Cleon. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò, che in regio tetto
Lungi da te questo mio cor non gode.
Là non aurò custode,
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Mai sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid'oro accolti,
Ma i frutti, a i rami tolti
Di propria man, non porteranno aspersi
D'incognito veleno
Sconosciuta la morte in questo seno;
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato.
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole
Quando tramonta, e l'occidente adorna,
Con te mi troverà, quando ritorna.

Alc. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili delirj
D'alma gentil, che nell'amore eccede,
O come chiaro il tuo bel cor si vede.
Ma son vane lusinghe
D'un acceso desio . . .

Cleon. Lusinghe vane!

Di

Di ricusare un regno
Capace non mi credi?
Alc. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah, bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L'anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo. Ed io sarei
All'Asia debitor di quella pace,
Che, fra tante vicende,
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh, non perdiamo il frutto
Delle lagrime nostre,
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella, che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. A i dì futuri
L'istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude. E se non lice
A noi viver uniti
Felicemente in fin all'ore estreme;
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.
Cleon. Deh, perchè quì raccolta
Tutta l' Asia non è? Che l' Asia tutta
Di quell' amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai; ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude, e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti. Ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste
Ve

Vedrai, com' io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.

Alc. Troppa costanza
Brami da me.

Cleon. Ci sosterremo insieme
Emulandoci a gara.

Alc. Oh dio! Non sai
Il barbaro martir d' un vero amante;
Che di quel ben, che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cleon. Io so, qual pena sia
Quella d' un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo:
Fidati pur di me.
Allor, che t' abbandono,
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Pruova sarà di te. (a)

SCENA IV.

Alceste, poi Olinto.

Alc. DI Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia,
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice, che pensa al mio riposo.
Questo è un voler, ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrir ogni cordoglio,
E 'l suo comando esaminar non voglio.

(a) Parte,

Olin. Sei pur solo una volta. Or non aurai
Chi differisca il tuo partir. Permetti,
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.

Alc. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora;
Ma la partenza mia non è per ora.

Olin. Come! Per qual ragione?

Alc. La Regina l' impone.

Olin. Ogni momento
Vai cangiando desio.

Alc. Il comando cangiò, mi cangio anch'io.

Olin. Ma che vuol Cleonice? E' suo pensiero
Forse eleggerti Re?

Alc. Tanto non spero.

Olin. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno,
Che non devi eseguir.

Alc. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei, la sorte mia.

Quel labro adorato
M' è grato,
M' accende;
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell'alma, ch'ingrata
Non serve all'impero
D' amata
Beltà. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA V.

Olinto.

IO lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende
Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono:
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah, se una volta,
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito, e fiero
Quel Leon, che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s'avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza;
Ed al primo suo rugito
Vede il volto impallidito
Di colui, che l'insultò. (a)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la reggia.

Fenicio, poi Mitrane.

Fen. IN più dubbioso stato (pone
Mai non mi vidi. Alle mie stanze im-

(a) *Parte.*

Cleonice ch'io torni, e vuol, che attenda
Quì l'onor de' suoi cenni. Impaziente
Le richiedo d'Alceste, e mi risponde,
Che finor non partì. Qual è l'arcano,
Che fuor del suo costume
La Regina mi tace? Ah, ch'io pavento;
Che sian le cure mie disperse al vento.

Mitr. Consolati, o Signor. *Vicine al porto*
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall'alto della reggia,
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fen. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo al fine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste;
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte, che puoi. Mitrane amato;
Chiedo l'*ultime prove*
Della tua fedeltà.

Mitr. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (*a*)

Fen. Ma senti:
Cauto t'adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre . . . .

SCENA VII.

Olinto, e detti.

Olin. DI gran novella, o padre;
Apportator son io.

Fen. Che rechi. *Olin.* Ha scelto
Cleonice lo sposo.

Fen.

(a) *In atto di partire.*

Fen. E' forse Alceste?
Olin. Ei lo sperò, ma in vano. (no!
Fen. Che colpo è questo inaspettato, e stra-

SCENA VIII.

Alceste con due comparse, che portano su bacili manto, e corona, e detti.

Alc. PErmetti, che al tuo piede... (a)
Fen. Alceste, o Dei!
Che fai? Che chiedi?
Alc. Il nostro Re tu sei.
Fen. Come! Sorgi.
Alc. Signor, per me t'invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t'attende
Di quelle adorno a celebar nel tempio
Teco il regio imeneo. Negar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So, che egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice, e'l dono.
Fen. Nè pensò la Regina,
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d'età?
Alc. Pensò, che in altri
Più senno, e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna
Mille cose compì. Premia il tuo merto:
Fa mentire i maligni:
Provede al regno: Il van desio delude

(a) *Inginocchiandosi.*

Di tanti ambiziosi . . . .

Mitr. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell'affannato Alceste.

Fen. Ecco l'unico evento, a cui quest'alma
Preparata non era.

Olin. Ognun sospira
Di vedere il suo Re. Consola, o padre,
Gli amici impazienti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta,
Che freme di piacer.

Fen. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Dì, che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane, e Alceste
Rimangano un momento. tento.) (a)

Olin. (Purchè Alceste non goda, io sono con-

Fen. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici,
Fortunato sudor. Finisco, Alceste,
D'esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L'ultime tenerezze. (b)

Alc. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

Fen. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (c)

Alc. Sorgi, che dici? *Mitr.* O generoso!

Fen. Al fine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi.

Cre-

(a) *Parte.* (b) *L'abbraccia.* (c) *S' inginocchia.*

Credi a te stesso, all'indole reale,
Al magnianimo cor: credi alla cura,
Ch'ebbi degli anni tuoi: credi al rifiuto
D'un offerta corona, e credi a queste
Che m'inondan le gote,
Lagrime di piacer.

Alc. Ma fin ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?

Fen. Tutto saprai. Concedi,
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata hò la mia fede;
Non mi resta, che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento, e non desio:
E l'aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (a)

SCENA IX.

Alceste, e Mitrane.

Alc. Sogno? Son desto?

Mitr. Il primo segno anch'io
Di suddito fedel... (b)

Alc. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora,
Lasciami in libertà. Dubito ancora.

Mitr. Più liete immagini
Nell'alma aduna:

(a) *Parte seguito da quei, che portano l'insegne reali.* (b) *In atto d'inginocchiarsi.*

Già la fortuna
Ti porge il crine,
E' tempo alfine
Di respirar.
Avezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (a)

SCENA X.

Alceste, poi Barsene.

Alc. IO Demetrio! Io l'erede
Del trono di Seleucia! E tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze
Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca, e pastore, esule, e sposo!
Chi t'assicura, Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un'altra volta?
Bar. Fenicio è dunque il Re.
Alc. Lo scelse al trono
L'illustre Cleonice.
Bar. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.
Alc. A Barsene?
Bar. Io nascosi
Rispettosa finor l'affetto mio:
Un trono, una Regina eran rivali

Trop-

(a) Parte.

Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte:
Onde a spiegar, ch'io t'amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Alc. O quanto mal scegliesti,
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core;
Forse così d'amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar, se poco
Il tuo pregar mi muove:
Ch'io sto con l'alma altrove
Nel ragionar con te. (a)

SCENA XI.

Barsene.

ERa meglio tacer. Sperava almeno;
Che parlando una volta
Aurebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa piccola speme
Or del tutto è delusa;
Sà la mia fiamma Alceste, e la ricusa.
Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch'io fuggir la pena
D'un amor finor tacciuto,
E m'espongo di un rifiuto
All'oltraggio, ed al rossor. (b)

(a) Parte. (b) Parte.

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole, con ara, e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

Cleonice con seguito, e Fenicio accompagnato da due Cavalieri, che portano su' bacili il manto reale, la corona, e lo scettro.

Fen. CRedimi, io non t'inganno. Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cleon. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell'anima real.
Fen. So, ch'è delitto
La cura, ch'io mostrai d'un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d'un trono
Facciano la mia scusa, e'l mio perdono.
Cleon. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar . . .
Fen. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

Alceste, che viene incontrato da Cleonice, e da Fenicio, Mitrane, e guardie.

Alc. LA prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni, e tanti,

Che

Che al destino real congiunti sono, (no.
Questo è il maggior, ch'io troverò su'l tro-

Cleon. Signor, cangiammo sorte. Il Re tu sei,
La suddita son io,
E'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Và, Demetrio. Ecco il soglio
Degli Avi tuoi. Con quel piacer lo rendo,
Che donato l'aurei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m'accolse,
Così mi fu d'ogni contento avaro,
Che sol quando lo perdo egli m'è caro.

Mitr. Anime generose. *Alc.* Andrò su'l trono,
Ma la tua man mi guidi. E quella mano
Sia premio alla mia fe.

Cleon. Sì grato cenno
Il merto d'ubbidir tutto mi toglie. (a)

Fen. O qual piacer nell'alma mia s'accoglie!

Alc.)
Cleon.) *a 2.* Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Alc. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante di pastor.

Cleon. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D'esser fido ai lauri ancor.

a 2. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

Fen. Tuoni a sinistra il Ciel.

SCENA XIV.

Barsene, e detti.

Bars. TUtta in tumulto
E'Seleucia, o Regina.

(a) *Vanno vicino all'ara, e si porgono la mano.*

Cleon. Perchè ?
Barf. Sai, che poc'anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni sequaci?
Cleon. E ben, fra poco
L'ascolterò.
Barf. Ma l'inquieto Olinto
Non potendo soffrir, che regni Alceste;
Col messaggio s'unì. Sparge nel volgo,
Che Fenicio l'inganna:
Che sosterrà veraci i detti sui,
E che'l vero Demetrio è noto a lui;
Cleon. Ahimè Fenicio.
Fen. Eh, non temer. Su'l trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

Olinto portando in mano un foglio sigillato. Ambasciatore cretense seguito da' greci, popolo, e detti.

Olin. OLà fermate. (a) (foglio
Il ciel non soffre inganni. In questo
Si scuoprirà l' erede
Dell'estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (b)
Da Demetrio vergar, questi lo reca
Per pubblico comando, e porta seco
Tutte l'armi cretensi

Del

(a) *A Cleonice, ad Alceste incamminati verso il trono.* (b) *Accennando l'Ambasciatore.*

Del regio sangue a sostener l'onore.

Cleon. Oh dei!

Fen. Leggasi il foglio. (a)

Olin. Alceste finirà cotanto orgoglio. (b)

Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno;
Che a voi si scuoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar no'l poteste;
Fenicio l'educò nel santo Alceste.

Demetrio.

Cleon. Io torno in vita.

Fen. A questo passo (c)
T'aspettava Fenicio.

Olin. Io son di sasso.

Mitr. Gelò l'audace.

Olin. In te, Signor, conosco (d)
Il mio monarca, e dell'ardir mi pento.

Alc. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento;

Fen. Su quel trono una volta
Lasciate, ch'io vi miri: Ultimo segno
De'voti miei.

Alc. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.

Fen. E'l il mondo impari
Dalla vostra virtù, come in un core
Si possano accoppiar gloria, ed amore. (e)

Coro. Quando scende in nobil petto
E'compagno un dolce affetto,
Non rivale alla virtù.

Re-

(a) *Ad Olinto.* (b) *Olinto apre il foglio, e legge.* (c) *Ad Olinto.* (d) *Ad Alceste.* (e) *Alceste, e Cleonice vanno su'l trono.*

Respirate, alme felici,
E vi siano i lumi amici,
Quanto averso il ciel vi fu.

LICENZA.

POtria d'altero fiume
Il corso trattener, Cesare *invitto*,
Chi nel giorno, che *splende*
Chiaro del Nome tuo, frenar potesse
L'impeto del piacer, che fino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v'è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto. E se non sei
Pietoso a quest'error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non e il labbro solo
Interprete del cor. Qual *atto illustre*
Di *virtù sovrumana offrir* potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in Te l'esempio espresso?
Ah, che'l *silenzio istesso*
De' *sensi altrui* poco fedel custode
Saprà spiegarsi, e diverrà tua lode.
Per Te con giro eterno
Torni dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella, che ritorna
Dall'onda sua natìa,
Sempre più bella sia
Dell'altra, che partì.

IL FINE.

L'OLIM-

L' OLIMPIADE.

ARGOMENTO.

Nacquero a Clistene Re di Sicione due figliuoli gemelli Filinto, ed Aristea; ma avvertito dall' oracolo di Delfo del pericolo, ch'ei correrebbe d'essere ucciso dal proprio figlio, per consiglio del medesimo Oracolo, fece esporre il primo, e conservò la seconda. Cresciuta questa in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile, e valoroso giovane Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Questi non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioso il nome Ateniese, va disperato in Creta. Quivi assalito, e quasi oppresso da masnadieri, è conservato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Isola: onde contrae tenera, ed indissolubile amistà col suo liberatore. Avea Licida lungamente amato Argene nobil dama cretense, e promessale occultamente fede di sposo. Ma scuoperto il suo amore, il Re risoluto di nõ permettere queste nozze ineguali, perseguito di tal sorte la sventurata Argene, che si vide costretta ad abbandonar la patria, e fuggirsene sconosciuta nelle campagne d'Elide: dove sotto nome di Licori, ed in abito di pastorella, visse nascosta a' risentimenti de' suoi congionti, ed alle violenze del suo Sovrano. Rimase Licida inconsolabile per la fuga della sua Argene, e dopo qualche tempo, per distrarsi dalla sua mestizia, risolse di portarsi in Elide, e trovarsi pre-

sen-

sente alla solennità de' giuochi olimpici, ch'ivi col concorso di tutta la Grecia, dopo quattro anni, si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta; e trovò, che il Re Clistene eletto a presiedere a' giuochi sudetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò, ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se n'invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto addestrato agli atletici esercizj, di cui dovea farsi prova ne' detti giuochi, immaginò come supplire con l'artificio al difetto dell' esperienza. Gli sovvenne, che l'amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese, e (nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea) risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell'amico; ma fu così tardo il suo arrivo, che già l'impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene: ed a questo termine insensibilmente conducono le amorose smanie di Aristea; l'eroica amicizia di Megacle; l'incostanza, ed i furori di Licida; e la generosa pietà della fedelissima Argene. Herod. Paus. Nat. Com. &c. *La scena si finge nelle Campagne d'Elide, vicine alla Città d'Olimpia alle sponde del fiume Alfeo.*

PER-

PERSONAGGI.

CLISTENE *Re di Sicione, padre d'Aristea.*

ARISTEA *sua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE *dama cretense in abito di pastorella, sotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA *creduto figlio del Re di Creta, amante d'Aristea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE *amante d'Aristea, ed amico di Licida.*

AMINTA *Ajo di Licida.*

ALCANDRO *confidente di Clistene.*

CORO *di pastori, e ninfe.*

CORO *di atleti.*

CORO *di sacerdoti.*

DELL'

DELL'
OLIMPIADE
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa, ed anguſta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra i quali è chiuſa.

Licida, e Aminta.

Lic. HO' riſoluto, *Aminta*:
Più conſigli non vuò.
Amin. Licida, aſcolta.
Deh, modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito *intollerante*.
Lic. E in chi poſs'io
Fuor che in me più ſperar? Megacle iſteſſo,
Megacle m'abbandona
Nel biſogno maggiore! Or và, ripoſa
Su la fe d'un amico.
Amin. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel, che divide
Elide, in cui noi ſiamo,
Da Creta, ov'ei reſtò. *L'ali* alle piante
Non

Licida, e Aminta.
L'OLIMPIADE

Non hà Megacle alfin. Forse'l tuo servo
Subito non'l rinvenne. Il mar frappostо
Forse ritarda il suo venir. T'accheta:
In tempo giungerà. Prescritta è l'ora
Agli olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.

Lic. Sai pur, che ognun, ch'aspiri
All'olimpica palma, or su'l mattino
Dee presentarsi al tempio: Il grado, il nome,
La patria palesar: Di Giove all'ara
Giurar di non valersi
Di frode nel cimento.

Amin. Il so. *Lic.* T'è noto,
Ch'escluso è dalla pugna
Chi quest'atto solenne
Giunge tardi a compir? Vedi la schiera
De' concorrenti atleti? Odi il festivo
Tumulto pastoral? Dunque, che deggio
Attender più? Che più sperar?

Amin. Ma quale
Sarebbe il tuo disegno?

Lic. All'ara innanzi
Presentarmi con gli altri.

Amin. E poi? *Lic.* Con gli altri
A suo tempo pugnar.

Amin. Tu? *Lic.* Sì. Non credi
In me valor che basti?

Amin. Eh, quì non giova,
Prence, il saper, come si tratti'l brando.
Altra spezie di guerra, altr'armi, ed altri
Studj son questi. Ignoti nomi a noi
Cesto, Disco, Palestra; a'tuoi rivali,
Per lung'uso, son tutti
Familiari esercizj. Al primo incontro

Del

Del giovanile ardire
Ti potresti pentir.

Lic. Se fosse a tempo
Megacle giunto a tai contese esperto;
Pugnato auria per me. Ma s'ei non viene,
Che far degg'io? Non si contrasta, Aminta,
Oggi in Olimpia del selvaggio ulivo
La solita corona; al vincitore
Sarà premio Aristea, *figlia reale*
Dell'invitto Clistene: onor primiero
Delle greche sembianze: unica, e bella
Fiamma di questo cor; benchè novella.

Amin. Ed Argene?

Lic. Ed Argene
Più riveder non spero. Amor non vive.
Quando muor la speranza.

Amin. E pur giurasti
Tante volte....

Lic. T'intendo. *In queste fole*
Finchè l'ora trascorra
Trattener mi vorresti. Addio.

Amin. Ma senti,

Lic. No, no.

Amin. *Vedi che giunge*...

Lic. Chi?

Amin. Megacle.

Lic. Dov'è?

Amin. Fra quelle piante
Parmi... No.. non è desso.

Lic. Ah, mi deridi:
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco
Che in Megacle sperai. (*a*)

SCE-

(a) *Volendo partire*.

SCENA II.

Megacle, e detti.

Meg. MEgacle è teco.
Lic. Giusti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico
Vieni, vieni al mio seno. Ecco risorta
La mia speme cadente.
Meg. E sarà vero
Che 'l ciel m'offra una volta
La via d'esserti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, se vuoi.
Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell'olimpico agone
Per me, col nome mio:
Meg. Ma tu non sei
Noto in Elide ancor? *Lic.* No.
Meg. Qual oggetto
Ha questa trama?
Lic. Il mio riposo. Oh dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora;
Che de' rivali atleti
Si raccolgono i nomi. Ah, vola al tempio,
Dì, che Licida sei. La tua venuta
Inutile sarà, se più soggiorni.
Vanne. Tutto saprai, quando ritorni.
Meg. Superbo di me stesso
Andrò, portando in fronte
Quel caro nome impresso,
Come mi sta nel cor.

Dirà

Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre, i pensier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (a)

SCENA III.

Licida, ed Aminta.

Lic. O Generoso amico!
O Megacle fedel!
Amin. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lic. Eccomi alfine
Possessor d'Aristea. Vanne, disponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la sposa;
Prima che'l sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Amin. Più lento, o prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi resta
Molto di che temer. Potria l'inganno
Esser scuoperto: al paragon potrebbe
Megacle soggiacer. So, ch'altre volte,
Fu vincitor. Ma un impensato evento
So, che talor confonde il vile, e'l forte,
Nè sempre ha la virtù l'istessa sorte.
Lic. Oh, sei pure importuno
Con questo tuo nojoso
Perpetuo dubitar. Vicino al porto (tuoi
Vuoi, ch'io tema il naufragio! A' dubbj
Chi presta fede intera, (sera.
Non sa mai, quando è l'alba, ò quando è
Quel destrier, che all'albergo è vicino
Più veloce s'affretta nel corso:

Non

(a) *Parte.*

Non l'arresta l'angustia del morso,
Non la voce, che legge gli dà.
Tal quest'alma, che piena è di speme,
Nulla teme, consiglio non sente:
E si forma una gioja presente
Del pensiero, che lieta sarà. (a)

SCENA IV.

Vasta campagna alle falde d'un monte, sparsa di capanne pastorali. Ponte rustico su'l Fiume Alfeo, composto di tronchi d'alberi, rozzamente commessi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

Argene in abito di pastorella tessendo ghirlande. Coro de ninfe, e pastori, tutti occupati in lavori pastorali. E poi Aristea con seguito.

Coro. O Care selve, o cara
Felice libertà.

Arg. Quì se un piacer si gode,
Parte non v'hà la Frode;
Ma lo condisce a gara
Amore, e Fedeltà.

Coro. O care selve, o cara
Felice libertà.

Arg. Quì poco ognun possiede,
E ric-

(a) *Partano.*

E ricco ognun si crede:
Nè più bramando impara,
Che cosa è Povertà.

Coro. O care selve, o cara
Felice libertà.

Arg. Senza custodi, o mura,
La pace è quì sicura,
Che l'altrui voglia avara,
Onde allettar non hà.

Coro. O care selve, o cara
Felice libertà.

Arg. Quì gl'innocenti amori
Di Ninfe .... (*a*)
Ecco Aristea.

Aris. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio soggiorno
Torni a render felice, o principessa?

Aris. A fuggir da me stessa
Potessi ancor, come dagli altri. Amica,
Tu non sai, qual funesto
Giorno per me sia questo.

Arg. E' questo un giorno
Glorioso per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Pruova aver più sicura? A conquistarti
Nell'olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'espone.

Aris. Ma chi bramo non v'è. Deh, si proponga
Men funesta materia
Al nostro ragionar. Siedi Licori.
Gl'interrotti lavori (*b*)
Riprendi, e parla. Incominciasti un giorno
A narrarmi i tuoi casi. Il tempo è questo
Di

(a) *S'alza da sedere.* (b) *Siede Aristea.*

Di proseguirgli. Il mio dolor seduci,
Raddolcisci, se puoi,
I miei tormenti, in rammentando i tuoi.

Arg. Se auran tanta virtù, senza mercede
Non va la mia costanza. A te già dissi, (a)
Che Argene è il nome mio: che in Creta io nacqui
D'illuste sangue: e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.

Aris. So fin quì.

Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretense soglio
Licida, il regio erede,
Fu la mia fiamma, ed io la sua. Celammo
Prudenti un tempo il nostro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe, e (come in tutti avviene)
La prudenza scemò. Comprese alcuno
Il favellar de' nostri sguardi: ad altri
I sensi ne spiegò: di voce in voce
Tanto in breve si stese
Il maligno rumor, che'l Re l'intese.
Se ne sdegnò: sgridonne il figlio: a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto (vento
Glie n'accrebbe il desio. Che aggiunge il
Fiamme alle fiamme: e più superbo un fiume
Fanno gli argini opposti. Ebbro d'amore
Freme Licida, e pensa
Di rapirmi, e fuggir. Tutto il disegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradisce
La fede il messo, e al Re lo reca. E' chiuso
In custodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone,
Che a straniero consorte

(a) Siede.

Porga la destra. Io lo ricuso. Ognuno
Contro me si dichiara. Il Re minaccia.
Mi condannan gli amici. Il padre mio
Vuol, che al nodo acconsenta. Altro riparo;
Che la fuga, o la morte,
Al mio caso non trovo. Il men funesto
Credo il più saggio, e l'esequisco. Ignota
In Elide pervenni. In queste selve
Mi proposi abitar. *Qui fra pastori*
Pastorella mi finsi. Or son Licori,
Ma serbo al caro bene
Fido in sen di Licori il cor d'Argène.

Arif. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e sola,
Cercar contrade ignote:
Abbandonar....

Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?

Arif. *Megacle? (Oh nome!)*
Di qual Megacle parli?

Arg. Era lo sposo
Questi, che'l Re mi destinò. Dovea
Dunque obbliar....

Arif. Ne sai la patria?

Arg. Atene.

Arif. Come in Creta pervenne?

Arg. Amor ve'l trasse
(Com'ei stesso dicea) ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da stuol di masnadieri, e oppresso ormai
La vita vi perdea. Licida a sorte
Vi si avvenne, e'l salvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur sempre. Amico al figlio,
Fu ingrato al padre; e dal reale impero

De-

Destinato mi fu, perchè straniero.

Aris. Ma ti ricordi ancora
Le sue sembianze?

Agr. Io l'hò presenti. Avea
Bionde le chiome, oscuro il ciglio: i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forse
Oltre il dover: gli sguardi
Lenti, e pietosi: un arrossir frequente:
Un soave parlar.... Ma.... Principessa
Tu cambj di color! Che avvenne?

Aris. Oh dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'Idol mio:

Arg. Che dici?

Aris. Il vero. A lui,
Lunga stagion già mio segreto amante,
Perche nato in Atene,
Niegommi il padre mio: nè volle mai
Conoscerlo, vederlo,
Ascoltarlo una volta! Ei disperato
Da me partì: più non'l rividi: e in questo
Punto da te sò de' suoi casi il resto,

Arg. In ver sembrano i nostri
Favolosi accidenti.

Aris. Ah, s'ei sapesse
Ch'oggi per me quì si combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo servo: e tu procura
La pugna differir.

Aris. Come?

Arg. Clistene
E' pur tuo padre: ei quì presiede eletto
Arbitro delle cose: ei può, se vuole...

Aris. Ma non vorrà.

Arg. Che nuoce,

Principessa, il tentarlo?

Arif. E ben, Clistene
Vadasi a ritrovar. (*a*)

Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

Clistene con seguito, e dette.

Clis. FIglia, tutto è compiuto. I nomi accolte:
Le vittime svenate: al gran cimento
L'ora è prescritta; e più la pugna ormai,
Senza offesa de' Numi,
Della pubblica fe, dell'onor mio,
Differir non si può.

Arif. (Speranze addio.)

Clis. Ragion d'esser superba
Io ti darei, se ti dicessi *tutti*
Quei, che a pugnar per te vengono a gara;
V'è Olinto di Megara:
V'è Clearco di Sparta: Ati di Tebe:
Erilo di Corinto: e fin di Creta
Licida venne.

Arg. Chi!

Clis. Licida, il figlio
Del Re Cretense.

Arif. Ei pur mi brama!

Clis. Ei viene
Con gli altri a pruova.

Arg. (Ah, si scordò d'Argene.)

Clis. Sieguimi, o figlia.

Arif. Ah, questa pugna, o *padre*,
Si differisca.

Clis.

(*a*) *S'alzano.*

Clis. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
D' tal richiesta.
Aris. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. E' d'Imeneo per noi
Pesante il giogo: e già senz'esso, abbiamo,
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Clis. Dice ognuna così; ma il ver non dice;
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete:
E vincete in ogni impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. (a)

SCENA VI.

Aristea, ed Argene.

Arg. UDisti, o principessa?
Aris. Amica, addio. (puoi,
Convien ch'io siegua il padre. Ah, tu, che
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami (oh dio) qualche novella;
Tu di saper procura,
Dove il mio ben s'aggira:
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira,

(a) *Parte.*

Quando il mio nome ascolta :
Se'l proferì tal volta,
Nel ragionar fra se. (a)

SCENA VII.

Argene sola.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Imparate, imparate,
Inesperte donzelle. Ecco lo stile
De' lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita, e suo tesoro : ognuno
Giura, che a voi pensando
Vaneggia il dì, veghia le notti: Han l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par, che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni.
Guardatevi da lor : son tutti inganni.
Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti :
E tutti parlano di fedeltà.
E'l reo costume
Tanto s'avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità. (b)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA VIII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Meg. Licida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compiti . . . . (pio
Meg. Tutto, o signor. Già col tuo nome al tem-
Per te mi presentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or fin, che'l noto segno
Della pugna si dia, spiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n'arsi, e la bramai. Ma poco esperto
Negli atletici studj . . . .
Meg. Intendo. Io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il regno mio,
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico; io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita, che mi desti. Aurai la sposa:

Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori. Ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà, mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell' agon. Gli emoli al fianco
Mi sento già: già gli precorro: e asperso
Dell'olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.

Lic. Oh dolce amico! (*a*) O cara
Sospirata Aristea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.

Meg. Ed Aristea si chiama?

Lic. *Appunto.*

Meg. Altro ne sai?

Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo. Al Re Clistene
Unica prole.

Meg. (Aimè! Questa è il mio bene.)
E per lei si combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Questa degg' io
Conquistarti pugnando?

Lic. Questa.

Meg. Ed è tua speranza, e tuo conforto
Solo Aristea?

Lic. Solo Aristea.

Meg. (Son morto.)

Lic.

(a) *Abbracciandolo.*

Lic. Non ti stupir. Quando vedrai quel volto,
Forse mi scuserai. D'esserne amanti
Non aurebbon rossore i Numi stessi.
Meg. (Ah, così non 'l sapessi.)
Lic. Oh, se tu vinci,
Chi più lieto di me? Megacle istesso
Quanto mai ne godrà! Dì, non aurai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento,
Che ad Aristea m'annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg. Felicissimo. (Oh dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzzial?
Meg. (*Che pena!*)
Lic. Parla.
Meg. Sì: come vuoi. (*Qual nuova spezie è questa*)
Di martirio, d'inferno!)
Lic. Oh, quanto il giorno
Lungo è per me! Che l' aspettare uccida
Nel caso, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non sai.
Meg. Lo so: lo credo.
Lic. Senti amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col desio possiedo
La dolce sposa.
Meg. (Ah, questo è troppo.)
Lic. E parmi...
Meg. Ma taci; assai dicesti. Amico io sono. (a)
Il mio dover comprendo;
Ma poi...

(a) *Con impeto.*

Lic. Perchè ti sdegni? In che t'offendo?
Meg. (Imprudẽte, che feci?) Il mio trasporto (a)
E' desio di servirti. Io stanco arrivo
Dal cammin lungo: ho da pugnar: mi resta
Picciol tempo al riposo, e tu me'l togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di spiegarti fin ora?
Meg. Il mio rispetto.
Lic. Vuoi dunque riposar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.
Lic. Rimaner ti piace
Quì fra quest'ombre?
Meg. Sì.
Lic. Restar degg'io?
Meg. Nò. (b)
Lic. (Strana voglia!) E ben, riposa. Addio.
Mentre dormi, amor fomenti
Il piacer de' sonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio passi più lenti,
E sospenda i moti suoi
Ogni zeffiro leggier. (c)

SCENA IX.

Megacle solo.

CHe intesi eterni Dei! Quale improviso
Fulmine mi colpì! L'anima mia (so
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io stes-
In

(a) *Si ricompone.*
(b) *Con impazienza. E si getta a sedere.*
(c) *Parte.*

In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E'il caro amico. Ah, quali nomi unisce
Per mio strazio la sorte! Eh, che non sono
Rigide a questo segno
Le leggi d'amistà. *Perdoni'l prence*,
Ancor io sono amante. Il domandarmi,
Ch'io gli ceda Aristea, non è diverso
Dal *chiedermi* la vita. E questa vita
Di Licida *non è?* Non fu suo dono?
Non respiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potresti? Ah, se ti vede
Con questa in volto infame macchia, e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Aristea.
No, tal non *mi* vedrà. *Voi solo ascolto*
Obblighi d'amistà, pegni *di fede*,
Gratitudine, onore. Altro non temo,
Che'l volto del mio ben. Questo s'eviti
Formidabile *incontro*. *In* faccia a lei,
Misero che farei! Palpito, e *sudo*
Solo in pensarlo, e parmi
Istupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

Aristea, e detto, e poi Alcandro.

Aris. STranier. (*a*)
Meg. Chi mi sorprende? (*b*)
Aris. (Oh stelle!)
Meg. Oh dei? (*c*)
Aris. Megacle! Mia speranza!

(a) *Senza vederlo in viso*. (b) *Rivoltandosi*.
(c) *Riconoscendosi*.

Ah, sei pur tu. Pur ti riveggio. Oh dio!
Di gioja io moro. Ed il mio petto appena
Può alternare i respiri. Oh caro, oh tanto
E sospirato, e pianto,
E richiamato in vano. Udisti alfine
La povera Aristea. Tornasti: e come
Opportuno tornasti! Oh amor pietoso!
Oh felici martiri!
Oh ben sparsi finor *pianti*, e *sospiri*!
Meg. (Che fiero caso è il mio!)
Ar s. Megacle amato,
E tu nulla rispondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi,
Che timido, e confuso? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah, più non sono
Forse la fiamma tua? Forse....
Meg. Che dici!
Sempre... *sappi*... *Son io*...
Parlar *non so*. (Che fiero caso è il mio!)
Arif. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non sai,
Che per me quì si pugna?
Meg. Il so. *Arif.* Non vieni
Ad esporti per me?
Meg. Sì. *Arif.* Perchè mai
Dunque sei così mesto? è questo!)
Meg. Perchè... Barbari dei! (Che inferno
Arif. Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fe. Se ciò t'affanna,
Ingiusto sei. Da che partisti, o caro,
Non son rea d'un pensier. Sempre *m'intesi*
La tua voce nell'alma. Ho sempre avuto
Il tuo nome fra labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'*altri* accesa
Non

Non fui, non sono, e non sarò. Vorrei . . .
Meg. Basta. Lo so.
Aris. Vorrei morir più tosto,
Che mancarti di fede un sol momento:
Meg. (Oh tormento maggior d'ogni tormen-
Aris. Ma guardami: ma parla: to!)
Ma dì . . .
Meg. Che posso dir?
Alc. Signor, t'affretta (a)
Se a combatter venisti. Il segno è dato;
Che al gran cimento i concorrenti invita.
Meg. Assistetemi, o numi. Addio mia vita. (b)
Aris. E mi lasci così? Va; ti perdono,
Purche torni mio sposo.
Meg. Ah, sì gran sorte
Non è per me. (c)
Aris. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Aris. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Aris. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Aris. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Aris. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Aris. Dunque allor non son io,
Caro, la sposa tua?
Meg. Mia vita . . . Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

Aris.

(a) *Esce frettoloso.* (b) *Parte.*
(c) *In atto di partire.*

Arif. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci bell'idol mio.
Arif. Parla mio dolce amor,
Meg.) *a 2* Ah che parlando) Oh dio!
Arif.) Ah che tacendo)
Tu mi trafiggi'l cor.
Arif. (Veggio languir chi adoro;
Nè intendo il suo languir!)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir!)
a 2 Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor?

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Aristea, ed Argene.

Arg. ED ancor della pugna
L'esito non si sa?
Arif. No, bella Argene,
E'pur dura la legge, onde n'è tolto,
D'esserne spettatrici!
Arg. Ah, che sarebbe
Forse pena maggior, veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...

Arif.

Arif. Io sono
Presente, ancor lontana: Anzi mi fingo,
Forse quel, che non è. Se tu vedessi,
Come sta questo cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte: e più, che altrove
Quì la pugna è crudele. Hò innanzi agli oc-
Megacle, la palestra, (chi,
I giudici, i rivali: io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti: io pruovo
Doppiamente nell'alma
Ciò, ch'or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minacce... Ah, che presente,
Solo il ver temerei, ma il mio pensiero
Fa, ch'io tema, lontana, il falso, e'l vero.
Arg. Nè ancor si vede alcun. (a)
Arif. Nè alcuno... Oh dio! (b)
Arg. Che avvenne?
Arif. Oh, come io tremo!
Come palpito adesso!
Arg. E la cagione?
Arif. E' deciso il mio fato:
Vedi Alcandro, che arriva:
Arg. Alcandro, ah corri, (c)
Consolane, che rechi?

SCENA II.

Alcandro, e detto.

Alc. FOrtunate novelle. Il Re m'invia
Nunzio felice, o principessa. Ed io...
Arif. La pugna terminò?

Alc.

(a) *Guardando per la scena.* (b) *Turbata.*
(c) *Verso la scena.*

Alc. Sì : ascolta . Intorno
Già impazienti . . .
Arg. Il vincitor si chiede . (*a*)
Alc. Tutto dirò . Già impazienti intorno
Le turbe spettatrici . . .
Aris. Eh, ch'io non cerco (*b*)
Questo da te .
Alc. Ma in ordine distinto . . .
Aris. Chi vinse dimmi *sol* . (*c*)
Alc. Licida ha vinto .
Aris. Licida ? *Alc.* Appunto .
Arg. Il principe di Creta ?
Alc. Sì , che giunse poc'anzi a queste arene,
Aris. (Sventurata Aristea !)
Arg. (Povera Argene !)
Alc. O te felice ! O quale (*d*)
Sposo ti diè la sorte !
Aris. Alcandro parti .
Alc. T'attende il Re .
Aris. *Parti* . Verrò .
Alc. T' attende
Nel gran tempio adunata . . .
Aris. Nè parti ancor ? (*e*)
Alc. (Che ricompensa ingrata !) (*f*)

SCENA III.

Aristea , ed Argene .

Arg. AH, dimmi , o principessa , (dio !
V'è sotto il ciel chi possa dirsi, oh
Più

(a) *Ad Alcandro* . (b) *Con impazienza* .
(c) *Con isdegno* . (d) *Ad Aristea* .
(e) *Con isdegno* . (f) *Parte* .

Più misera di me ?

Aris. Sì. Vi son io.

Arg. Ah, non ti faccia amore
Pruovar mai le mie pene. Ah, tu non sai,
Qual perdita è la mia: quanto mi costa
Quel cor, che tu m'involi.

Aris. E tu non senti,
Non comprendi abbastanza i miei tormenti;
Grandi, è ver, son le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma sei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io sono oppressa:
Perdo altrui, perdo me stessa;
Nè conservo almen del pianto
L'infelice libertà. (a)

SCENA IV.

Argene, e poi Aminta.

Arg. E Trovar non poss'io
Nè pietà, nè soccorso?

Amin. Eterni dei!
Parmi Argene colei.

Arg. Vendetta almeno,
Vendetta si procuri. (b)

Amin. Argene, e come
Tu in Elide? Tu sola?
Tu in sì ruvide spoglie?

Arg. I neri inganni
A secondar del prence
Dunque ancor tu venisti? A saggio in vero
Re-

(a) *Parte.* (b) *Vuol partire.*

Regolator commise il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Hai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol sapere appieno,
Se fu attento il cultor, guardi'l terreno.

Amin. (Tutto già sa.) Non da' consigli miei....

Arg. Basta... Chi sa? Nel cielo
V'è giustizia per tutti, e si ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non ha fede,
Ritegni io non aurò. Vuò, che Clistene,
Vuò che la Grecia, il mondo,
Sappia, ch'è un traditore; acciò per tutto
Questa infamia lo siegua, acciò ch'ognuno
L'abborrisca, l'eviti,
E con orrore a chi no'l sa l'additi.

Amin. Non son questi pensieri
Degni d'Argene. Un consigliero infido,
Anche giusto, è lo sdegno. Io nel tuo caso
Più dolci mezzi adoprerei. Procura,
Ch'e'ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promesse rammenta. E' sempre meglio
Il riacquistarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me.

Amin. Lo spero: alfine
Fosti l'idolo suo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti sovviene,
Che cento volte, e cento....

Arg. Tutto, per pena mia tutto rammento.
Che non mi disse un dì?
Quai numi non giurò?
E come, oh dio, si può,

Go-

Come si può così
Mancar di fede!
Tutto per lui perdei,
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Questa mi rendi, amor,
Questa mercede? (a)

SCENA V.

Aminta solo.

INsana gioventù. Qualora esposta
Ti veggio tanto agl'impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar. Non, che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto
D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che? L'età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah, che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n'aggira
L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi

Pur

(a) *Parte.*

Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (a)

SCENA VI.

Clistene preceduto da Licida, Alcandro, Megacle coronato d'ulivo, Coro d'atleti, guardie, e popolo.

Tutto il Coro. DEl forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo su'l margine
Mai non suonò.
Parte del Coro. Sudor più nobile
Del suo sudore
L'arena *Olimpica*
Mai non bagnò.
Altra parte. L'arti ha di Pallade;
L'ali d'amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir mostrò.
Tutto il Coro. No: tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de'secoli
Cuoprir non può.
Clis. Giovane valoroso,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti stai.
Quell'onorata fronte
Lascia, ch'io baci, e che te stringa al seno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio sortì! (Se avessi anch'io
Ser-

(a) *Parte.*

Serbato il mio Filinto, dro, (a)
Chi sa; sarebbe tal). Rammenti, Alcan-
Con qual dolor te'l consegnai? Ma pure...

Alc. (Tempo or non è di rammentar sventure.) (b)

Clis. (E'ver.) Premio Aristea (c)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Clistene può, chiedilo pur: che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.

Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, son figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E'insipido per me. Di mie venture,
Pria d'ogni altro, io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'assenso
Per queste nozze: e, lui presente, in Creta
Legarmi ad Aristea.

Clis. Giusta è la brama.

Meg. Partirò, se'l concedi
Senz' altro indugio. In vece mia rimanga
Questi della mia sposa (d)
Servo, compagno, e condottier.

Clis. (Che volto
E'quello mai! Nel rimirarlo il sangue
Mi si riscuote in ogni vena!) E questi
Chi è? Come s'appella?

Meg. Egisto ha nome,
Creta è sua patria. Egli deriva ancora
Dalla stirpe real. Ma, più che'l sangue,
L'amicizia ne stringe: e son fra noi
Sì concordi i voleri,

Co-

(a) *Ad Alcandro.*
(b) *A Clistene.* (c) *A Megacle.*
(d) *Presentando Licida.*

Comuni a segno e l'allegrezza, e'l duolo,
Che Licida, ed Egisto, è un nome solo.

Lic. (Ingegnosa amicizia!)

Clis. E ben, la cura
Di condurti la sposa
Egisto aurà. Ma Licida non debbe
Partir senza vederla.

Meg. Ah no. Sarebbe
Pena maggior. Mi sentirei morire
Nell'atto di lasciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne pruovo...

Clis. Ecco, che giunge.

Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

Aristea, e detti.

Aris. (A*LL'odiose nozze*, (a) avanti.)
Come vittima io vengo all'ara

Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi istãti.)

Clis. Avvicinati, o figlia, ecco il tuo sposo. (b)

Meg. (*Ah, non è ver.*)

Aris. *Lo sposo mio!* (c)

Clis. Sì. Vedi,
Se giammai più bel nodo in ciel si strinse.

Aris. (Ma se Licida vinse; ma.)
Come il mio bene?.. Il genitor m'ingan-

Lic. (Crede Megacle sposo, e se n'affanna.)

Aris. E questi, o padre, è il vincitor? (d)

Clis. Me'l chiedi?
Non

(a) *Non vede Megacle.* (b) *Ha per mano Megacl.*
(c) *Stupisce, vedendo Megacle.*
(d) *Additando Megacle.*

Non lo ravvisi al volto
Di polve asperso? All'onorate stille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che son di chi trionfa,
L'ornamento primiero?

Aris. Ma che dicesti Alcandro?

Alc. Io dissi il vero.

Clis. Non più dubbiezze. Ecco il consorte, a cui
Il ciel t'accoppia: e no'l potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.

Aris. (Che gioja!)

Meg. (Che martir!)

Lic. (Che giorno eterno!)

Clis. E voi tacete! Oade il silenzio? (a)

Meg. (Oh dio!)
Come comincierò?

Aris. Parlar vorrei,
Ma...

Clis. Intendo. Intempestiva
E'la presenza mia. Severo ciglio,
Rigida maestà, paterno impero,
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi sovvengo ancora,
Quanto increbbero a me. Restate. Io lodo
Quel modesto rossor, che vi trattiene.

Meg. (Sempre lo stato mio piggior diviene.)

Clis. So, ch'è fanciullo amore,
Nè conversar gli piace
Con la canuta età.
Di scherzi ei si compiace;
Si stanca del rigore:
E stan di rado in pace
Rispetto, e libertà. (b)

SCE-

(a) *A Megacle, ed Aristea.* (b) *Parte.*

SCENA VIII.

Aristea, Megacle, e Licida.

Meg. FRa l'amico, e l'amante
Che farò sventurato!
Lic. (All'idol mio,
E'tempo ch'io mi scuopra.) (a)
Meg. (Aspetta,) Oh dio!
Aris. Sposo, alla tua consorte
Non celar, che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. (L'amor mio, caro amico, (b)
Non soffre indugio.)
Aris. Il tuo silenzio, o caro,
Mi crucia mi dispera.
Meg. (Ardir, mio core.
Finiamo di morir.) *Per pochi istanti*
Allontanati, o prence. (c)
Lic. E qual ragione...
Meg. Va. Fidati di me. Tutto, conviene,
Ch'io spieghi ad *Aristea*. (d)
Lic. *Ma non poss'io*
Esser presente?
Meg. No, più, che non credi;
Delicato è l'impegno. (e)
Lic. E ben, tu'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto. Un cenno
Basterà, perch'io torni. Ah, pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Fe-

(a) *Piano a Megacle.* (b) *A Megacle come sopra.*
(c) *A parte a Licida.* (d) *Come sopra.*
(e) *Come sopra.*

Feci per te, se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita.(a)

SCENA IX.

Megacle, ed Aristea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Aris. Al fin siam soli.
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar: chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei . . .
Meg. No, principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante . . .
Aris. E 'l tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno. .
Ma semplice ch'io son. Tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m' affanno.
Meg. Ah, non t' affanni
Senza ragion.
Aris. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L' alma prepara
A dar di tua virtù la pruova estrema.
Aris. Parla. Aime! Che vuoi dirmi? Il cuor mi trema.
Meg. Odi. In me non dicesti
Mille volte d' amar, più che 'l sembiante,
Il grato cor, l' alma sincera, e quella

(a) Parte.

Che m' ardea nel pensier fiamma d' onore?

Aris. Lo dissi, è ver. Tal mi sembrasti, e tale
Ti conosco, t' adoro.

Meg. E se diverso
Fosse Megacle un dì da quel, che dici?
Se infedele agli amici,
Se spergiuro agli Dei, se fatto ingrato
Al suo benefattor, morte rendesse
Per la vita, che n' ebbe? Auresti ancora
Amor per lui? Lo soffriresti amante!
L' accetteresti sposo?

Aris. E come vuoi,
Ch' io figurar mi possa
Megacle mio sì scellerato!

Meg. Or sappi,
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Meglace é tale.

Aris. Come! *Meg.* Tutto l' arcano
Ecco ti svelo. Il principe di Creta
Langue per te d' amor. Pietà mi chiede;
E la vita mi diede. Ah, principessa,
Se niegarla poss' io, dillo tu stessa.

Aris. E pugnasti . . . *Meg.* Per lui.

Aris. Perder mi vuoi . . .

Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.

Aris. Dunque io dovrò . . .

Meg. Tu dei
Coronar l' opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea. Seconda i moti
D' un grato cor. Sia qual io fui fin ora
Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch' io
Vivo di lui nel seno,

E s' ei

E s' ei t'acquista, io non ti perdo appieno.

Aris. Ah, qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah, senza te la vita
Per me vita non é.

Meg. Bella Aristea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi costa assai
Il prepararmi a sì gran passo. Un solo
Di quei teneri sensi
Quant' opera, distrugge!

Aris. E di lasciarmi...

Meg. Ho risoluto.

Aris. Hai risoluto! E quando?

Meg. Questo... (Morir mi sento).
Questo è l' ultimo addio.

Aris. L' ultimo! Ingrato...
Soccorretemi, o numi! Il piè vacilla:
Freddo sudor mi bagna il volto: e parmi,
Ch' una gelida man m' opprima il core. (a)

Meg. Sento, che 'l mio valore
Mancando va. Più se a partir dimoro,
Meno ne son capace.
Ardir. Vado, Aristea. Rimanti in pace.

Aris. Come? Già m' abbandoni?

Meg. E' forza, o cara,
Separarci una volta.

Aris. E parti... *Meg.* E parto,
Per non tornar più mai. (b)

Aris. Senti. Ah no... Dove vai?

Meg. A spirar, mio tesoro, (c)

(a) *S' appoggia ad un tronco.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Megacle parte risoluto.*

Lungi dagli occhi tuoi. (a)

Arif. Soccorso . . . io . . . . moro (b)

Meg. Misero me! Che veggo? (c)

Ah, l'oppresse il dolor. Cara mia speme, (d)
Bella Aristea, non avvilirti, ascolta:
Megacle é quì: non partirò. Sarai . . .
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o stelle,
Più sventure per me? No: questa sola
Mi restava a pruovar. *Chi mi consiglia?*
Che risolvo? Che fo? Partir. . . Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Restar ... Che giova?
Forse ad esserle sposo? E'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo soffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah, che sarem di nuovo
A quest' orrido passo. Ora è pietade
L'esser crudele. Addio mia vita. Addio (e)
Mia perduta speranza. *Il ciel ti renda*
Più felice di me. *Deh, conservate*
Questa bella opra vostra, eterni Dei,
Ei dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida (dove è mai)? Licida. (f)

SCENA X.

Licida, e detti.

Lic. INtese
Tutto Aristea?

Meg. Tutto. T'affretta, o prence, (g)
Soc-

(a) *Si ferma alla scena.* (b) *Sviene sopra un sasso.* (c) *Rivolgendosi indietro.* (d) *Tornando.* (e) *Le prende la mano, e la bacia.* (f) *Verso la scena.* (g) *In atto di partire.*

Soccorri la tua sposa.

Lic. Aimè! Che miro!
Che fu? (a)

Meg. Doglia improvisa
Le oppresse i sensi, (b)

Lic. E tu mi lasci?

Meg. Io vado . . . (c)
Deh pensa ad Aristea. Che dirà mai (d)
Quando in se tornerà? (e) Tutte ho presenti
Tutte le smanie sue). Licida, ah senti.
Se cerca, se dice:
L' amico dov' è?
L' amico infelice,
(*Rispondi*) morì.
Ah no: sì gran duolo
Non darle per me.
Rispondi, ma solo;
Piangendo partì.
Che abisso di pene!
Lasciare il suo bene!
Lasciarlo per sempre!
Lasciarlo così! (f)

SCENA XI.

Licida, ed Aristea.

Lic. CHe laberinto è questo! Io non l' intendo.
Semiviva Aristea ... Megacle afflitto ...

Aris. Oh dio.

(a) *A Megacle*. (b) *Partendo, come sopra*.
(c) *Tornando indietro*. (d) *Partendo*.
(e) *Si ferma*. (f) *Parte*.

Lic. Ma già quell' alma
Torna agli usati ufficj. Apri i bei lumi,
Principessa, ben mio.
Aris. Sposo infedele! (a)
Lic. Ah, *non dirmi così*. Di mia costanza
Ecco in pegno la destra. (b)
Aris. Almeno . . . O stelle! (c)
Megacle ov' è? (d)
Lic. Partì.
Aris. Partì l' ingrato!
Ebbe cor di lasciarmi in questo stato!
Lic. Il tuo sposo restò.
Aris. Dunque è perduta (e)
L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà? Se questi iniqui
Incenerir non sanno,
Numi, i fulmini vostri, in ciel che fanno?
Lic. Son fuor di me! Dì, *chi t' offese*, o cara?
Parla. *Brami vendetta? Ecco* il tuo sposo,
Ecco Licida . . .
Aris. Oh dei!
Tu quel Licida sei! Fuggi, t' invola,
Nasconditi da me. *Per tua cagione*
Perfido, mi ritrovo a questo passo.
Lic. E qual colpa ho commessa? Io son di sasso.
Aris. Tu me da me dividi,
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor, ch' io sento,
Tutto mi vien da te.
No, non sperar mai pace:
Odio quel cor fallace:

Og-

(a) *Senza vederlo*. (b) *La prende per mano*.
(c) *S' avvede non esser Megacle*.
(d) *E ritira la mano*. (e) *S' alza con impeto*.

Oggetto di spavento
Sempre sarai per me. (a)

SCENA XII.

Licida, e poi Argene.

Lic. Ame barbaro? Oh numi! (glio
Perfido a me? Voglio seguirla, e vo-
Sapere almen, che strano enigma è questo.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o son desto! (b)
Arg. Non sogni no: son io
L' abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconosci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer. Se pure
In sorte sì funesta
Delle antiche sembianze orma vi resta.
Lic. (Donde viene? In qual punto
Aristea non raggiungo). Io non intendo
Bella ninfa, i tuoi detti. Un' altra volta
Potrai meglio spiegarti. (c)
Arg. Indegno, ascolta. (d)
Lic. (Misero me!)
Arg. Tu non m' intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riseppi; e tutto
Saprà da me Clistene
Per tua vergogna. (e)
Lic. Ah no. Sentimi Argene. (f)

(a) *Parte*. (b) *Riconosce Argene*.
(c) *Vuol partire*. (d) *Trattenendolo*.
(e) *Vuol partire*. (f) *Trattenendola*.

Non sdegnarti. Perdona,
Se tardi ti ravviso. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e se tacer saprai,
Forse . . . Chi sa?

Arg. Si può soffrir di questa
Ingiuria più crudel? Chi sa, mi dici?
In vero io son la rea. Picciole pruove
Di tua bontà non sono
Le vie, che m' offri a meritar perdono.

Lic. Ascolta. Io volli dir . . . (a)

Arg. Lasciami ingrato:
Non ti voglio ascoltar. (b)

Lic. (Son disperato).

Arg. No, la speranza
Più non m' alletta:
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor spergiuro,
Del mio dolor. (c)

SCENA XIII.

Licida, e poi Aminta.

Lic. IN angustia più fera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla . . E chi trattiene
La principessa intanto? Il solo amico
Potria: .. Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E con-

(a) *Vuol prenderla per mano*. (b) *Lo rigetta*.
(c) *Parte*.

E consiglio, e conforto
Megacle mi darà. (a)
Amin. Megacle è morto.
Lic. Che dici Aminta!
Amin. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come? Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Trovisi. Io voglio
Ch' esempio di vendetta altrui ne resti.
Amin. Principe no 'l cercar. Tu l' uccidesti.
Lic. Io! Deliri? *Amin.* Volesse
Il ciel, ch' io delirassi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improviso
Sento: mi fermo: al suon mi volgo: e miro
Uom, che fu 'l nudo acciaro
Prono già s' abbandona. Accorro: al petto
Fo d' una man sostegno, (to
Con l'altra il ferro svio. Ma quando al vol-
Megacle ravvisai;
Pensa com' ei restò, com' io restai.
Dopo un breve stupore, ah, qual follìa
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli, ei mi prevenne.) Aminta,
Ho vissuto abbastanza,
(Sospirando, mi disse
Dal profondo del cor). Senza Aristea
Non sò viver, nè voglio. Ah, son due lustri,
Che non vivo, che in lei. Licida, oddio,
M'uccide, e non lo sa. Ma non m' offende,
Suo dono è questa vita, ei la riprende.
Lic. Oh amico! E poi?
Amin. Fugge da me, ciò detto,

(a) *Vuol partire.*

Come partico ſtral. Vedi quel ſaſso,
Signor, colà, che 'l ſottopoſto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v' aſcende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si ſcaglia: io grido in van. L' onda percoſsa
Balzò, s' aperſe, in frettoloſi giri
Si riunì, l' aſcoſe. Il colpo, i gridi
Replicaron le ſponde: e più no 'l vidi,

Lic. Ah, qual orrida ſcena
Or ſi ſcuopre al mio sguardo! (a)

Amin. Almen la ſpoglia,
Che albergò sì bell' alma,
Vadaſi a ricercar. Da' meſti amici
Queſti a lui ſon dovuti ultimi uffici. (b)

SCENA XIV.

Licida, e poi Alcandro.

Lic. DOve ſon! Che m'avvenne? Ah, dunque il cielo
Tutte ſopra il mio capo
Roveſciò l' ire ſue! Megacle, oh dio,
Megacle, dove ſei? Che fo nel mondo
Senza di te? Rendetemi l' amico,
Ingiuſtiſſimi Dei. Voi me 'l togliеſte,
Lo rivoglio da voi. Se lo niegate
Barbari, a' voti miei, dovunque ei ſia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini voſtri: ho cuor, che baſta
A ricalcar su l' orme
D' Ercole, e di Teſeo le vie di morte.

Alc.

(a) *Rimane ſtupido.*
(b) *Parte.*

Alc. Olà. (a)
Lic. Del guado estremo . . .
Alc. Olà. *Lic.* Chi sei
Tu, che audace interrompi
Le smanie mie?
Alc. Regio ministro io sono.
Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoso esiglio
Quindi lungi tu vada. Il sol cadente
Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.
Lic. Come? Ed ardisci
Temerario . . .
Alc. Non più. Principe, è questo (sto. (b)
Mio dover: l' ho adempiuto. Adempi 'l re-

SCENA XV.

Licida solo.

Con questo ferro, indegno, (c)
Il sen ti passerò. . . Folle, che dico?
Che fo? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l' immergerò. . Sì, mori
Licida sventurato. . . Ah, perchè tremi
Timida man? Chi ti ritiene? Ah, questa
E' ben miseria estrema. Odio la vita:

L G M' at-

(a) *Licida non l' ode.*
(b) *Parte.* (c) *Snuda la spada.*

M' atterrisce la morte: e sento intanto
Stracciarmi a brano, a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore,
Mi trafiggono a gara. Ah, chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj? Io stesso
Non so, come si possa
Minacciando, tremare: arder gelando
Pianger in mezzo all' ire:
Bramar la morte, e non saper morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Fosco mi sembra il giorno:
Ho cento larve intorno:
Ho mille furie in sen.
Con la sanguigna face
M' arde Megera il petto:
M' empie ogni vena Aletto
Del freddo suo veleno. (a)

Fine dell' atto secondo.

A T.

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che si forma dalle ruine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d'edera, di spini, e d'altre piante selvagge. Megacle trattenuto da Aminta per una parte: e dopo Aristea trattenuta da Argene per l'altra. Ma quelli non veggono queste.

Meg. Lasciami. In van t'opponi.
Amin. Ah, torna, amico,
Una volta in te stesso. In tuo soccorso
Pronta sempre la mano
Del pescator, ch'or ti salvò dall'onde,
Credimi, non aurai. Si stanca il cielo
D'assister chi l'insulta.
Meg. Empio soccorso,
Inumana pietà! Niegar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh dio,
Lasciami.
Amin. Non fia ver.
Aris. Lascimi Argene.
Arg. Non lo sperar.
Meg. Senz' Aristea non posso,
Non deggio viver più.
Aris. Morir vogl'io
Dove Megacle é morto.
Amin. Attendi. (a)

Arg.

(a) *A Megacle.*

Arg. Ascolta. (*a*)
Meg. Che attender? *Arif.* Che ascoltar?
Meg. Non si ritrova
Più conforto per me.
Arif. Per me nel mondo
Non v' è più, che sperar.
Meg. Serbarmi in vita . . .
Arif. Impedirmi la morte . . .
Meg. Indarno tu pretendi.
Arif. In van presumi.
Amin. Ferma. (*b*)
Arg. Senti infelice. (*c*)
Arif. Oh stelle! (*d*)
Meg. Oh numi! *Arif.* Megacle!
Meg. Principessa!
Arif. Ingrato! E tanto
M' odj dunque, e mi fuggi,
Che per esserti unita,
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?
Meg. Vedi, a qual segno è giunta,
Adorata *Aristea*, la mia sventura.
Io non posso morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui si passa a Dite.
Arif. Ma qual pietosa mano . . .

SCENA II.

Alcandro, e detti.

Alc. OH sacrilego! oh insano!
Oh scellerato ardir!

Arif.

(a) *Ad Aristea.*
(b) *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.*
(c) *Volendo trattener Aristea, come sopra.*
(d) *Incontrandosi in mezzo il teatro.*

Arif. Vi sono ancora
Nuovi disastri, Alcandro?
Alc. In questo istante
Rinasce il padre tuo.
Arif. Come? *Alc.* Che orrore!
Che ruina! che lutto!
Se 'l ciel no 'l difendea, n'aurebbe involti!
Arif. Perchè?
Alc. Già sai, che per costume antico
Questo festivo dì con un solenne
Sacrificio si chiude. Or mentre al tempio
Venia fra suoi custodi
La sacra pompa a celebrar Clistene;
Perchè, non so, nè da qual parte uscito
Licida impetuoso
Ci attraversa il cammin. Non vidi mai
Più terribile aspetto: armato il braccio:
Nuda la fronte avea: lacero il manto:
Scompostо il crin. Dalle pupille accese
Uscia torbido il guardo: e per le gote
D' inaridite lagrime segnate
Traspariva il furore. Urta, rovescia
I sorpresi custodi. Al Re s' avventa:
Mori (grida, fremendo) e gli alza in fronte
Il sacrilego ferro.
Arif. Oh dio! *Alc.* Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave suon gli dice:
Temerario! Che fai? (Vedi, se 'l cielo
Vegghia in cura de' Re.) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Sospende a mezzo il colpo; il regio aspetto
Attonito rimira: impallidisce:
Incomincia a tremar: gli cade il ferro:
E dal

E dal ciglio, che tanto
Minaccioso parea, prorompe il pianto.

Arif. Respiro. *Arg.* Oh folle!

Amin. Oh sconsigliato! *Arif.* Ed ora
Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
Ha il colpevole innanzi.

Amin. (Ah, si procuri
Di salvar l'infelice.) (a)

Meg. E Licida che dice?

Als. Alle richieste
Nulla risponde. E'reo di morte, e pare, (do
Che no'l sappia, o no'l curi. Ognor piangen-
Il suo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti: e fra suoi labbri, come
Altro non sappia dir, sempre ha quel nome.

Meg. Più resister non posso. Al caro amico
Per pietà, chi mi guida?

Arif. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo disegno? Il genitore
Sa, che tu l'ingannasti:
Sa che Megacle sei. Perdi te stesso
Presentandoti al Re: non salvi altrui.

Meg. Col mio prencipe insieme
Almen mi perderò. (b)

Arif. Senti. E non stimi
Consiglio assai miglior, che'l padre offeso
Vada a placargli io stessa?

Meg. Ah, che di tanto
Lusingarmi non so.

Arif. Si. Questo ancora
Per te si faccia.

Meg. O generosa, o grande,
O pie-

(a) *Parte.* (b) *Vuol partire.*

O pietosa Aristea. Facciano i Numi
Quell'alma bella in questa bella spoglia
Lungamente albergar: ben lo diss'io,
Quando pria ti mirai, che tu non eri
Cosa mortal. Va, mio conforto . . .

Arif. Ah, basta:
Non fa d'uopo di tanto:
Un sol de'guardi tuoi
Mi costringe a voler ciò, che tu vuoi.
Caro, son tua così,
Che per virtù d'amor,
I moti del tuo cor
Risento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor:
Gioisco al tuo gioir:
Ed ogni tuo desir
Diventa il mio: (a)

SCENA III.

Argene, e Megene.

Meg. DEh, secondate, oh numi, (dre
La pietà d'Aristea. Chi sa, se'l pa-
Però si placherà! Troppa ragione
Ha di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E se no'l vince?
Oh dio, potessi almeno
Veder come l'ascolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.

Arg. Ah, tanta cura
Non prender di costui. Vedi, che il cielo
E' stanco di soffrirlo. Al suo destino
La-

(a) *Parte.*

Lascialo in abbandono.

Meg. Lasciar l'amico? Ah, così vil non sono.
Lo seguitai felice,
Quand'era il ciel sereno:
Alle tempeste in seno
Voglio seguirlo ancor.
Come dell'oro il foco
Scuopre le masse impure,
Scuoprono le sventure
De' falsi amici il cor. (a)

SCENA IV.

Argene, poi Aminta.

Arg. E Pure a mio dispetto (gnarmi;
Sento pietade anch'io. Tento sde-
N' ho ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor sospira.
Sarai debole, Argene [illegible] (grato!
[illegible] Non sarà ver. Detesto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir: trafitto a morte
Se mi cadesse accanto,
Non verserei per lui stilla di pianto.

Amin. Misero, dove fuggo? Oh dì funesto!
Oh Licida infelice!

Arg. E' forse estinto
Quel traditor?

Amin. No; ma 'l sarà frà poco. (vagi

Arg. Non lo credere, Aminta. Hanno i mal-
Mol-

(a) *Parte.*

Molti compagni: e però mai non sono
Poveri di soccorso.

Amin. Or ti lusinghi.
Non v' è più che sperar. Contro di lui
Gridan le leggi: il popolo congiura:
Fremono i sacerdoti. Un sangue chiede
L' offesa Maestà: de' sacrificj,
Che una colpa interrompa, è il delinquente
Vittima necessaria. Ha già deciso
Il pubblico consenso. Egli svenato
Fia su l' ara di Giove. Esser vi deve
L' offeso Re presente, e al sacerdote
Porgere il sacro acciaro.

Arg. E non potrebbe
Rivocarsi il decreto?

Amin. E come? Il reo (fiori
Già in bianche spoglie è avvolto. Il crin di
Io coronar gli vidi: e 'l vidi, oh dio!
Incamminarsi al tempio. Ah, forse è giunto:
Ah forse adesso, Argene,
La bipenne fatal gli apre le vene.

Arg. Ah no. Povero prence! (a)

Amin. Che giova il pianto?

Arg. Ed Aristea non giunse? (vuole

Amin. Giunse; ma nulla ottenne. Il Re non
O non può compiacerla.

Arg. E Megacle? *Amin.* Il meschino
Ne' custodi s' avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'ascoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l' amico. E se, non fosse
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l' auria. Ma un reo per l'altro
Mo-

(a) *Piange.*

Morir non può.

Arg. L' ha procurato almeno!
Oh forte! Oh generoso! Ed io l'ascolto
Senza arrossir? Dunque ha più saldi nodi
L'amistà, che l'amore? Ah, quali io sento
D'un'emula virtù stimoli al fianco.
Sì: rendiamoci illustri: in fin, che dura,
Parli il mondo di noi: faccia il mio caso
Maraviglia, e pietà: nè si ritrovi
Nell' universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi scende:
Sento il nume: m'inspira, m'accende:
Di me stessa mi rende maggior.
Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid' ombre, compagne di morte;
Già vi guardo, ma senza terror.

SCENA V.

Aminta solo.

Fuggi, salvati, Aminta: in queste sponde
Tutto è orror, tutto è morte. Eh, dove, oh (dio,
Senza Licida io vado? Io l' educai
Con sì lungo sudore: a regie fasce
Io l' innalzai da sconosciuta cuna:
Ed or potrei senz' esso
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all' ira
Dell' oltraggiato Re: Licida involge
Me ancor ne' falli sui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui;
Son qual per mare ignoto

Nau-

Naufrago passaggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contrastar.
Ora un sostegno, ed ora
Perde una stella: alfine
Perde la speme ancora,
E s' abbandona al mar. (a)

SCENA VI.

Aspetto esteriore del gran tempio di Giove Olimpico, dal quale si scende per lunga, e magnifica scala, divisa in diversi piani. Piazza innanzi al medesimo, con ara ardente nel mezzo. Bosco all' intorno de' sacri ulivi silvestri, d' onde formavansi le corone per gli atleti vincitori. Clistene, che scende dal tempio, preceduto da numeroso popolo, da' suoi custodi, da Licida in bianca veste, coronato di fiori, da Alcandro, e dal coro de' sacerdoti, de' quali alcuni portano sopra bacili d' oro gli stromenti del sacrificio.

Coro. I Tuoi strali, terror de' mortali,
Ah sospendi, gran padre de' numi,
Ah deponi, gran nume de' Re.

Parte. Fumi il tempio del sangue d'un empio,
Ch' oltraggiò con insano furore,
Sommo Giove, una immago di te.

Coro. I tuoi strali terror de' mortali
Ah sospendi, gran padre de' numi
Ah

(a) *Parte.*

Ah deponi, gran nume de' Re.

Parte. L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi, ma il nostro timore,
Ma il suo fallo portando con se.

Coro. I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah sospendi, gran padre de' numi,
Ah deponi, gran nume de' Re.

Clis. Giovane sventurato, ecco vicino
De' tuoi miseri dì l'*ultimo istante*.
Tanta pietade (e mi punisca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oso mirarti. Il ciel volesse,
Che potess' io dissimular l'errore.
Ma non lo posso, o figlio. Io son custode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illesa altri la diede:
E renderla degg' io
Illesa, o vendicata, a *chi succede*:
Obbligo di chi *regna*
Necessario è così, come penoso
Il dover con misura esser pietoso.
Pur se nulla ti resta
A desiar, fuor che *la vita*, esponi
Libero il tuo desire. Esserne io giuro
Fedele esecutor. Quanto ti piace,
Figlio, prescrivi, e chiudi i lumi in pace.

Lic. Padre, (che ben di padre,
Non di giudice, e Re, que' detti sono)
Non merito perdono,
Non lo spero, no'l chiedo, e no'l vorrei.
Afflisse i giorni miei
Di tal modo la sorte,
Ch' io la vita pavento, e *non la morte*:
L' unico de' miei voti

E' il

E' il riveder l' amico
Pria di spirar. Già, ch' ei rimase in vita,
L' ultima grazia imploro,
D' abbracciarlo una volta, e lieto io moro.

Clis. T' appagherò. Custodi, (a)
Megacle a me.

Alc. Signor tu piangi? E quale
Eccessiva pietà l' alma t' ingombra?

Clis. Alcandro, lo confesso,
Stupisco di me stesso. Il volto, il ciglio;
La voce di costui nel cor mi desta
Un palpito improviso,
Che lo risente in ogni fibra il sangue.
Fra tutti i miei pensieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che sarà, giusti Dei, questo, ch' io pruovo?
Non so, donde viene
Quel tenero affetto:
Quel moto, *che ignoto*
Mi nasce nel petto:
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi và.
Nel seno a destarmi
Sì fieri contrasti
Non parmi, che basti
La sola pietà.

SCENA VII.

Megacle fra le guardie, e detti.

Lic. AH, vieni illustre esempio
Di verace amistà. Megacle amato,
Caro Megacle vieni.

Meg.

(a) *Alle guardie.*

Meg. Ah, qual ti trovo,
Povero prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche *indivise il guado estremo*.
Lic. Oh, delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien... Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi, e senti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi,
Ricordati di me. Ritorna *in Creta*
Al padre mio... (*Povero* padre! A questo
Preparato non sei colpo crudele).
Deh, tu l'istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, *consola*.
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga su 'l ciglio:
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.
Meg. Taci. Mi fai morir.
Clis. Non posso, Alcandro,
Resister più. Guarda que' volti: osserva
Que' replicati amplessi,
Que' teneri sospiri, e que' *confusi*
Fra le lagrime alterne *ultimi baci*.
Povera umanità!
Alc. Signor, trascorre

L' ora

L' ora permessa al sacrifizio.

Clis. E' vero.

Olà, sacri Ministri,
La vittima prendete. E voi Custodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui. (*a*) *Meg.* Barbari, ah, voi
Avete dal mio sen svelto il cor mio.

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro prence!

Lic.)
Meg.) *a 2.* Addio. (*b*)

Coro. I tuoi strali, terror de' mortali,
Ah, sospendi, gran padre de' Numi,
Ah, deponi, gran nume de' Re. (*c*)

Clis. O degli uomini padre, e degli Dei,
,, Onnipotente Giove,
,, Al cui cenno si muove
,, Il Mar, la Terra, il Ciel; di cui ripieno
,, E' l' Universo; e dalla man di cui
,, Pende d' ogni cagione, e d' ogni evento
,, La connessa catena:
,, Questa, che a te si svena,
,, Sacra vittima accogli: essa i funesti,
,, Che ti splendono in man, folgori arresti. (*d*)

(a) *Sono divisi da' Sacerdoti, e da' Custodi.*

(b) *Guardandosi da lontano.* (c) *Nel tempo, che si canta il Coro, Licida va ad inginocchiarsi a piè dell' ara appresso al Sacerdote. Il Re prende la sacra scure, che gli vien presentata sopra un batile da uno de' ministri del tempio: E nel porgerla al Sacerdote canta i seguenti versi, accompagnata da grave sinfonia.* (d) *Nel porgerela scure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

SCENA VIII.

Argene, e detti.

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri Ministri,
Clis. Oh insano ardir! Non sai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una vi reco
Vittima volontaria, ed innocente,
Che ha valor, che ha desio
Di morir per quei reo.
Clis. Qual' è? *Arg.* Son' io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio rossor!)
Clis. Dovresti
Saper, che al debil sesso
Pe 'l più forte morir non è permesso.
Arg. Mà il morir non si vieta
Per lo sposo a una sposa. In questa guisa
So, che al Tessalo Admeto
Serbò la vita Alceste, e so, che poi
L' esempio suo divenne legge a noi.
Clis. Che perciò? Sei tu forse
Di Licida consorte?
Arg. Ei me ne diede
In pegno la sua destra, e la sua fede:
Clis. Licori, io che t' ascolto
Son più folle di te. D' un regio erede
Una vil pastorella
Dunque . . . . *Arg.* Nè vil son io,
Nè son Licori. Argene ho nome: in Creta
Chiara è del sangue mio la gloria antica.

E se

E se giurommi fe, Licida il dica.

Clis. Licida, parla.

Lic. (E' l'esser mensognero
Questa volta pietà.) No, non è vero.

Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato,
Riconosci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è questo,
Che nel punto funesto
Di giurarmi tua sposa
Ebbi da te. Ti risovvenga almeno,
Che di tua man me ne adornasti il seno.

Lic. (Pur troppo è ver.)

Arg. Guardalo, o Re.

Clis. Dinanzi
Mi si tolga costei.

Arg. Popoli, amici, (a)
Sacri Ministri, eterni Dei, se pure
N'è alcun presente al sacrifizio ingiusto,
Protesto innanzi a voi, giuro, ch'io sono
Sposa a Licida, e voglio
Morir per lui: ne.... Principessa, ah vieni,
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

Aristea, e detti.

Aris. CRedimi, o padre,
E' degna di pietà.

Clis. Dunque, volete,
Ch'io mi riduca a delirar con voi?

(a) *Alle guardie, che vogliono allontanarla a forza.*

Parla. Ma siano brevi i detti tuoi. (a)

Arg. Parlino queste gemme, (b)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le Ninfe?

Clis. Aimè. Che miro! (c)
Alcandro, riconosci
Questo monil?

Alc. Se 'l riconosco? E' quello,
Che al collo avea, quando l'esposi all'onde,
Il tuo figlio bambin.

Clis. Licida, (Oh dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, sorgi,
Guarda: è ver, che costei
L'ebbe in dono da te?

Lic. Però non debbe
Morir per me. Fu la promessa occulta;
Non ebbe effetto, e col solenne rito
L'imeneo non si strinse

Clis. Io chiedo solo,
Se 'l dono è tuo. *Lic.* Sì.

Clis. Da qual man ti venne

Lic. A me donollo Aminta.

Clis. E questo Aminta
Chi è?

Lic. Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Clis. Dove sta? *Lic.* Meco venne,
Meco in Elide è giunto.

Clis. Questo Aminta si cerchi.

Arg. Eccolo appunto.

SCE-

(a) *Ad Argene.* (b) *Porge il monile a Clistene.* (c) *Lo guarda, e si turba.*

SCENA X.

Aminta, e detti.

Amin. AH Licida . . . (a)
Clis. T' accheta.
Rispondi, e non mentir. Questo monile
Donde avesti?
Amin. Signor, da mano ignota,
Già scorse il quinto lustro,
Ch' io l' ebbi in don.
Clis. Dov' eri allor? *Amin.* Là, dove
In mar presso a Corinto
Sbocca il torbido Asopo.
Alc. (Ah, ch' io rinvengo (b)
Delle note sembianze (ganno.
Qualche traccia in quel volto. Io non m'in-
Certo egli è desso.) Ah, d'un antico errore, (c)
Mio Re, son reo. Deh me'l perdona. Io tutto
Fedelmente dirò. *Clis.* Sorgi favella.
Alc. Al mar, come imponesti,
Non esposi il bambin: pietà mi vinse.
Costui, straniero ignoto,
Mi venne innanzi, e gliel donai, sperando,
Che in rimote contrade
Tratto l' aurebbe.
Clis. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne facesti.
Amin. Io . . . (Quale arcano
Ho da scuoprir!)
Clis. Tu impallidisci? Parla,

(a) *Vuol abbracciarlo.* (b) *Guardando attentamente Aminta.* (c) *Inginocchiandosi.*

Empio, dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All' antico delitto error novello.

Amin. L'ai presente, o Signor; Licida è quello.

Clis. Come! Non è di Creta
Licida il prence?

Amin. Il vero prence in fasce
Finì la vita. Io ritornato appunto
Con lui bambino *in Creta*, *al Re dolente*
L' offersi in dono: ei dell' estinto in vece
Al trono l' educò per mio consiglio.

Clis. Ah, numi, ecco Filinto, ecco il mio figlio (a)

Aris. Stelle! *Lis.* Io tuo figlio!

Clis. Sì. Tu mi nascesti
Gemello ad Aristea. Delfo m' impose
D' esporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.

Lis. Comprendo adesso
L' orror, che mi gelò, *quando* la mano
Sollevai per ferirti.

Clis. Adesso intendo
L' eccessiva pietà, che nel mirarti
Mi sentiva nel cuor.

Amin. Felice padre!

Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.

Clis. E lo desio. D' Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d' Aristea vorrei consorte;
Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.

Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.

Clis. E' forse
La libertà de' falli
Permessa al sãgue mio? Quì viene ogni altro
A di-

(a) *Abbracciandolo*.

A dimostrar valor: l' unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah, questo
Di me non oda il Mondo. Olà, Ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Và, figlio, e mori. Anch'io morrò fra poco.

Amin. Che giustizia inumana!

Alc. Che barbara virtù!

Meg. Signor, t' arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudicio.

Clis. E ben, s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

Coro di Sacerdoti, e Popolo.

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA.

AH no: l'Augusto sguardo
Non rivolgere altrove, eccelsa Elisa,
Ubbidirò. Tu ascolterai, se m' odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte, e cento
I numerosi tuoi sudditi Regni
Tornar sempre più chiaro

Questo giorno per te. Per te, che sei
La lor felicità; che del tuo seno
Le più belle virtù, come in lor trono
L'una all'altra congiunte... Aimè! Perdono.
Voti in mente io formai. Ma dal mio labbro
Escon (per qual magìa dir non saprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il Mondo intero
Ho complice nel fallo: e (non sdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Nasconderne la luce (gua.
Perchè? Se agli altri il buon cammino inse-
Le lodi di chi regna
Sono scuola a chi serve. Il grande esempio
Innamora, corregge,
Persuade, ammaestra. Appresso al fonte
Tutti non sono. E ben ragion, che alcuno
Differi anche i lontani. Ah, non è reo
Chi celebrando i pregi
Dell'anime reali,
Ubbidisce agli Dei, giova a' mortali.

Nube così profonda
Non può formarsi mai,
Che le tue glorie asconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle stelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

IL FINE.

L'IS-

L' ISSIPILE.

ARGOMENTO.

GLi *Abitatori di Lenno, Isola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poscia dal possesso delle proprie conquiste, e dall'amore delle lusinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla Patria, nè alle abbandonate consorti. Onde irritate queste da così acerbo disprezzo, cambiarono il mal corrisposto affetto in crudelissimo sdegno. Alfine Toante, Re, e condottiere de' Lennj, desideroso di trovarsi presente alle nozze della sua figlia Issipile, stabilite con Giasone, principe di Tessaglia, persuase loro il ritorno alla patria. Giunse poco grata alle donne di Lenno simil novella: poichè, oltre la memoria delle antiche offese, si sparse fra di esse, che gli sposi infedeli conducevan di Tracia le aborrite rivali a trionfar sugli occhi delle tradite consorti. Onde lo sdegno, e la gelosia degenerando in furore, conclusero, ed eseguirono il barbaro disegno di ucciderli tutti al primo loro arri-*

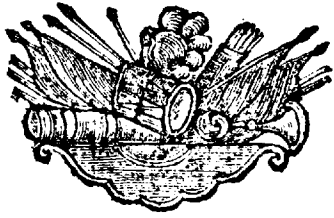
vo; simulando tenere accoglienze, e facendosi ritrovare occupate nella celebrazione delle feste di Bacco, affinchè il disordine dello strepitoso riso ricoprisse, e confondesse il tumulto, e le grida, che dovean nascere nell' esecuzione della strage. Issipile, che abborriva di versare il sangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del suo pericolo, prima che approdasse in Lenno, simulando il furore delle altre, accolse, nascose il genitore, e finse averlo già trucidato. Costò però molto alla virtuosa principessa questa pietosa menzogna: perchè creduta le produsse l' abborrimento, ed il rifiuto di Giasone; e scoperta l' espose allo sdegno delle deluse compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, *lo sdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco figlio di questa avendo lungamente amata Issipile, e richiestala inutilmente in isposa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo sdegno di Toante, si era allontanato da Lenno, e fatto spargere d' essersi disperatamente ucciso. La sua creduta morte era cagione dell' odio implacabile di* Eurinome *contro il* Re: *onde poi nel ritorno de' Lennj si servì accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la sua vendetta privata. Learco intanto esule, e disperato, si fece condottiere di* Tirati; *ma per tempo, o lontananza non potè mai deporre la sua amorosa passione per Issipile. A segno che avendo saputo, che Giasone andava a celebrar le nozze già stabilite con*

quella

quella, si portò co' suoi seguaci alle marine di Lenno, e cautamente s' introdusse nella Reggia, per tentar di nuovo di rapir la principessa, o di sturbar almeno le sue nozze. L' insidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Issipile. La quale però finalmente vede per varj accidenti assicurato il padre, punito l'Insidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e disingannato Giasone, che divien suo consorte. Erod. lib. 6. Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

L' Azione si rappresenta in Lenno.



PERSONAGGI.

TOANTE, *Re di Lenno, padre d' Issipile.*

ISSIPILE, *amante, e promessa sposa di Giasone.*

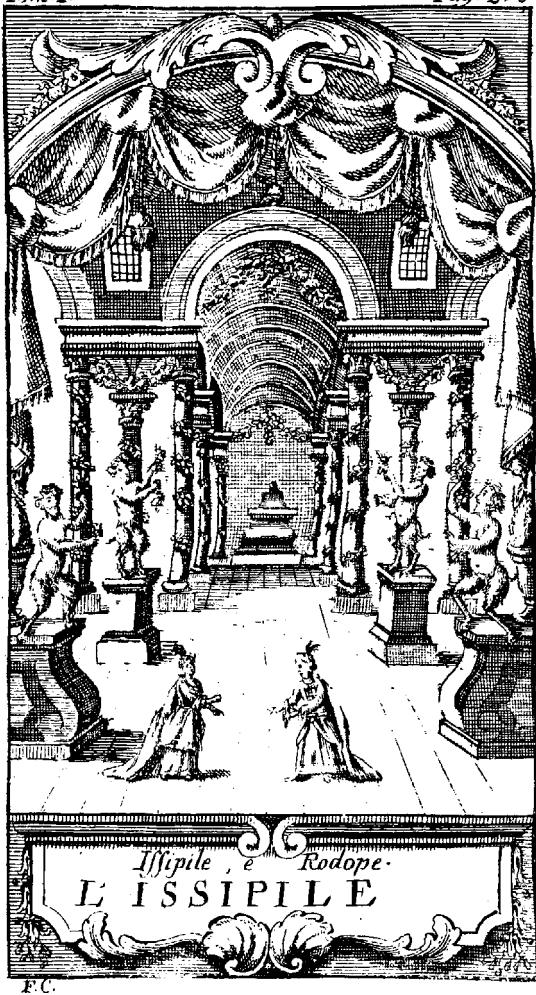
EURINOME, *vedova principessa del sangue Reale, madre di Learco.*

GIASONE, *principe di Tessaglia, amante, e promesso sposo d' Issipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE, *confidente d' Issipile, ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO, *figlio d'Eurinome, amante ricusato d' Issipile.*

DELL'


Issipile, e Rodope.
L'ISSIPILE
F.C.

DELL'
ISSIPILE
ATTO PRIMO.

Atrio del tempio di Bacco festivamente adorno di festoni di pampini pendenti dagli Archi, e ravvolti alle colonne di esso: fra le quali varj simulacri di Satiri, Sileni, e Bassaridi.

Issipile, e Rodope, coronate di pampini, ed armate di Tirso. Schiera di Baccanti in lontano.

Issip. AH per pietà del mio
Giustissimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t' affretta,
Salvami il padre. A queste sponde infami
Digli, che non s' appressi. A lui palesa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.
Rod. E tu poc' anzi
Non giurasti svenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l' are atroci . . .
Issip. Io secondai fingendo
D' Eurinome il furor. Vedesti, come
Forsennata, e feroce in ogni petto
Pro-

Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all' altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M' insegnò le pietà. Giurava il labro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Gli stessi Dei sollecitava il core;
E l' ardir del mio volto era timore.

Rod. Anch' io . . .

Issip. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah, che vicine al porto
Son già le navi; e se non corri ... Oh dio!
Giunge Eurinome.

Rod. E come
Ha pieno d' ira, e di vendetta il ciglio!

Issip. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

Eurinome con seguito di donne vestite a guisa di Baccanti, e detti.

Eur. Rodope, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s' aspetta
Del sesso vilipeso
L'oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viste da noi lontano
Le messi rinuovar. Tornano a noi;
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami:
E le barbare amiche

Di-

Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutritsi: adesso altere
Della vostra beltà vinta, e negletta.
Ah, vendetta, vendetta.
La giurammo: s'adempia. Al gran disegno
Tutto cospira: L' opportuna notte:
La stanchezza de' rei: del Dio di Nasso
Il rito strepitoso; onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti: e sia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grand' esempio
De' femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issip. Si sì, di morte è rea
Chi pietosa si mostra.

Rod. (Come finge furor!)

Issip. Rodope corri:
Già sai... Quando su 'l lido
Saran discesi, ad avvertir ritorna...

Eur. Inutil cura! Io stessa
Fuor de' legni balzar vidi le squadre.

Issip. Tu stessa?

Eur. Io stessa.

Issip. Ah, si prevenga il padre. (a)

Eur. Dove corri?

Issip. Alle navi. Il Re vogl' io
Rassicurar, celando
Lo sdegno mio con accoglienza accorta.

Rod. E' tardi. Ecco Toante.

Issip. (Oh dei! son morta.)

SCE-

(a) *Vuol partire.*

SCENA III.

Toante con seguito di cavalieri, e soldati Lenni, e dette.

Toan. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lõtano
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (a)
Il peso alleggerir degli anni miei.
Issip. (Mi si divide il cor.)
Toan. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?
Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre!
Issip. (Ah tu non sai...)
Signor....
Rod. (Taci.) (b)
Issip. (Che pena!)
Eur. (Ah, mi tradisce
La debolezza sua.)
Toan. La mia presenza
Ti funesta così?
Issip. Non vedi il core,
Perciò. (c)
Toan. Spiegati.
Issip. Oh dio! (d)
Toan. Spiegati, o figlia,
Se l' imeneo ti spiace

Del

(a) *L' abbraccia.* (b) *Piano ad Issipile.*
(c) *Eurinome minaccia Issipile, che non parli.*
(d) *Eurinome come sopra.*

Del prence di Tessaglia,
Che a momenti verrà . . .
Issip. Dal primo istante,
Che 'l vidi, l' adorai.
Toan. Forse in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo Regno il mio ritorno?
T' inganni. Io quì non sono
Più Sovrano, nè Re. Punisci, assolvi,
Ordina premj, e pene. Altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (*a*)
Issip. Padre, non più. (*b*)
Toan. Ma, che vuol dir quel pianto?
Eur. E' necessario effetto
D'un piacer, ch'improviso inonda il petto.
Toan. So, che riduce a piangere
L' eccesso d' un piacer;
Ma queste tue mi sembrano
Lagrime di dolor.
E non s' inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor. (*c*)

SCENA IV.

Issipile, Eurinome, e Rodope. Issipile s' incammina appresso al padre.

Eur. ISsipile.
Issip. Che chiedi?

Eur.

(a) *L' abbraccia.* (b) *Bacia la destra a Toante, e piange.* (c) *Parte.*

Eur. Ah, se non hai
A trafigger Toante ardir, che basti,
Lasciane il peso a noi.
Issip. Perchè mi vuoi
Involar questo vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti assai;
Vuoi, che di te mi fidi;
Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.
Issip. Impallidisce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all' armi lo destò,
D' ardir non è difetto
Un resto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Su 'l volto si fermò. (a)

SCENA V.

Eurinome, e Rodope.

(viene

Eur. RODOPE, il giorno manca, e non con-
Più differire. Il concertato segno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confusa ancor!
Rod. L' età canuta
Compatisco in Toante. Il regio in lui
Carattere rispetto.
Eur. Eh, che 'l piggiore
E' de' nostri nemici. In duro esiglio
Per lui morì Learco. E tu dovresti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io

(a) *Parte.*

Io perdei : tu l' amante .

Rod. Il suo delitto
Tal pena meritò . Fingea d' amarmi ,
E tentava frattanto
Issipile rapir .

Eur. Rodope , io veggo ,
Che alla tua debolezza
Scuse cercando vai .

Rod. Son donna alfine .

Eur. E perchè donna sei ,
Scuotere il giogo , e vendicar ti dei .
Non è ver (benchè si dica)
Che dal ciel non fu permesso
Altro pregio al nostro sesso ,
Che piacendo innamorar .
Noi possiam , quando a noi piace ,
Fiere in guerra , accorte in pace ,
Alternando i vezzi , e l' ire ,
Atterrire , ed allettar . (a)

SCENA VI.

Rodope , e poi Learco .

Rod. MA i numi in ciel che fanno ?
Un sol fra loro
Non ve n' ha , che protegga
Questa terra infelice ? Oh infausta notte !
Oh terror . . . Ma . . . traveggo ?
Learco ?

Lear. Ah , non scuoprirmi .
Taci Rodope .

Rod. Oh dei ! Tu vivi ? Ognuno

Ti

(a) *Parte .*

Ti pianse estinto.

Lear. Ad ingannar Toante
Tal mensogna inventai.

Rod. Chi mai ti guida
Sconsigliato a perir? Fuggi:

Lear. Un momento
Mi sia permesso almeno
Di vagheggiarti.

Rod. Eh, d' ingannarmi adesso
Non è tempo, Learco. E' il tuo ritorno
Smania di gelosia. Saputo avrai,
Che al prence di Tessaglia
Issipile si stringe; e qualche nera
Macchia tu ordisci.

Lear. Ah, così reo non sono:

Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini estinti
Quì troverà. Se ne giurò lo scempio
Dalle offese di Lenno
Barbare abitatrici. E questa è l' ora
Congiurata alla strage.

Lear. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.

Rod. Credimi: fuggi;
Ti perdi, se disprezzi
La mia pietà.

Lear. La tua pietade ancora,
Perdonami, è sospetta. Esser tradita
Da me supponi, e nella mia salvezza
T' interessi a tal segno? Ah, mal si crede
Una virtù, che l' ordinario eccede

Rod. Perchè l' altrui misura
Ciascun dal proprio core;

Con-

Confonde il nostro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io,
Che un traditor sei tu. (a)

SCENA VII.

Learco solo.

EH, ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del Tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa Reggia
Ogni angolo m'è noto. Ascoso intanto,
Da quel, che avviene, io prenderò consiglio.
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il passo innoltrai,
Ch' ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde
La prima volta, che va per l'onde,
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto, si poco teme, (me,
Che dorme al suono del mar, che fre-
O su la prora cantando va. (b)

SCE-

(a) Parte. (b) Parte.

SCENA VIII.

Parte del giardino reale, con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana in prospetto. Notte.

Issipile, Toante. E poi di nuovo Learco in disparte.

Issip. ECcoci in salvo, o padre. E' questo il (bosco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attēdi
Fra quell' ombre celato.
Toan. E' questo, o figlia,
L' imeneo di Giasone? E queste sono
Le tenere accoglienze?
Issip. Ah, di querele
Non è tempo, Signor. *Celati.*
Toan. Oh dio!
Tu *ritorni ad esporti* (a)
All' ire femminili.
Issip. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè *ti stimi*
Ciascuna estinto, accreditar l' inganno
Dee la presenza mia.
Toan. Ma, come speri
Eurinome ingannar?
Issip. De' Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esigga in vece tua.
Toan. Poco sicura
E' la frode pietosa.

Issip.

(a) *Learco in disparte.*

Issip. Alfine in cielo
V' ha chi protegge i Re, v' ha chi seconda
Gl' innocenti disegni.
Toan. Ah, che per noi
Fausto nume non v' è,
Issip. Se poi congiura
Tutto a mio danno, e del tuo sangue in vece
L' altrui furor deluso
Chiedesse il mio; spargasi pure. Almeno
M' involerà il mio fato
All' aspetto del tuo. Saprà la terra,
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ho smarrito:
E 'l dover d' una figlia avrò compito. (a)
Toan. Oh coraggio! Oh virtù! Pensando solo,
Che a tal figlia io son padre,
Ogni altra ingiuria al mio destin perdono,
Ah, rapitemi il trono;
Toglietemi la vita; e conservate
Sensi sì grandi alla mia figlia in seno,
Pietosi Dei: che avrò perduto il meno.
Ritrova in quei detti
La calma
Smarrita
Quest' alma
Rapita
Nel dolce pensier.
Fra tutti gli affanni
Dov' è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di questo piacer? (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Entra nel bosco.*

SCENA IX.

Learco, e poi Toante.

Lear. CHe ascoltai! Dunque il vero (no,
Redope mi narrò? Che bell'ingan-
Se me del padre in vece al suo ritorno
Issipile trovasse! Allor potrei
Deluderla, rapirla.... E' ver... Ma come...
Sì. La frode ingegnosa
Amor mi suggerisce. Ardir. Toante,
Toante. Ove si cela? (a)
Toan. (Ignota voce
Ripete il nome mio.
Che fia?)
Lear. Misera figlia! Il padre istesso,
Non volendo, l'uccide! (b)
Toan. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi sei?
Lear. Se il Re non trovo, (c)
Issipile si perde.
Toan. Perchè? Parla. Son io.
Lear. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da questa
Empia Reggia, mio Re. Che quì t'ascondi
Già si dubita in Lemno. Or or verranno
Le congiurate donne: e fia punita,
Se il sospetto s'avvera,
La pietà della figlia.
Toan. Io voglio almeno
Morire in sua difesa.

Lear.

(a) *Avvicinandosi al bosco.* (b) *Affettando compassione.* (c) *Finge non udirlo.*

Lear. Ah, se tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di questa
Difesa più sicura.
Toan. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lear. Non mi conosci! Io . . . Io sono . . .
Deh parti. Fra quei rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai barbare stelle? (a)

SCENA X.

Learco solo.

OH come il ciel seconda
L'ingegnoso amor mio! Timidi amanti,
Imparate da me. Meschiar con arte
E la frode, e l'ardire:
Ottenere: rapire:
Tutto è gloria per noi. Vincasi pure
Per sorte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d'amor.
Quello adopra lusinghe, ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno e l'altro, quand'è vincitor. (b)

(a) *Parte frettoloso.* (b) *Entra nel bosco.*

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

Issipile, e Rodope.

Issip. SEntimi. Non *fuggirmi.* (a)
Rod. Ho troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia.
Che ardi macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami. *Issip.* Tu t'inganni.
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto: e *tremo ancora*
Di spavento, *e d'orror.*
Issip. *Vedesti, amica,*
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi,
Sacro a Diana... Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCENA XII.

Eurinome, e dette.

Eur. TRa noi qualcuna
Mancò di fede.
Issip. Onde il timor? *Eur.* Respira
Un de' nostri tiranni: ei *fu* sorpreso

In

(a) *Trattenendo Rodope.*

In questo, che dal porto
Introduce alla reggia angusto varco.

Issip. (Ah forse è il padre mio.)

Rod. (Forse è Learco.)

Issip. Ravvisar lo potesti? (a)

Rod. E' noto il nome suo? (b)

Eur. Fra l'ombre avvolto
Distinguer non si può. Ma d'armi è cinto,
Ed ostenta coraggio.

Rod. E' preso? (c) *Issip.* E' vinto? (d)

Eur. No. Ma fra pochi istanti
L'opprimeran le femminili squadre.

Rod. (Sconsigliato Learco!)

Issip. (Incauto padre!)

SCENA XIII.

Giasone con spada nuda seguitando alcune Amazzoni, e dette.

Giaf. IN vano all'ira mia. (e)
D'involarvi sperate. (f) Eccovi... (g)

Eur.)
Rod.) Oh Numi!

Giaf. Sposa! *Issip.* Principe!

Giaf. E' questa
Pur la reggia di Lenno? O son le sponde
Dell'inospita Libia?

Issip. Amato prence,
Qual Nume ti salvò?

(a) *Ad Eurinome.* (b) *Ad Eurinome.*
(c) *Ad Eurinome.* (d) *Ad Eurinome.*
(e) *Di dentro.* (f) *Esce.*
(g) *Nell'atto d'assalir Issipile la conosce.*

Giaſ. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Iſsip. Almen dovevi
Avvertir, che giungeſti.
Giaſ. Anzi ſperai
D'un improviſo arrivo
Più gradito il piacer. Lo ſtuol ſeguace
Perciò laſcio alle navi, e della reggia
Prendo ſolo il cammin. Da ſchiera armata
Aſſalito mi ſento. Il brando ſtringo,
Fuggo chi m'aſſalì. Cieco di ſdegno
M'inoltro in queſte ſoglie, e quando credo
La ſchiera inſidioſa
Raggiungere, punir; trovo la ſpoſa.
Iſsip. Rodope va. Preſcrivi,
Che del Teſſalo prence
Si riſpetti la vita. Il noſtro voto
Solo i Lennj comprende. (a)
Giaſ. Di qual voto ſi parla?
Eur. Il ſeſſo ingrato
Fu punito da noi. Non vive un ſolo
Fra gli uomini di Lenno.
Giaſ. Oh ſtelle! E come
Eſeguir ſi potè sì reo diſegno?
Iſsip. Agevolò l'impreſa
La ſtanchezza, e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli ampleſſi, il ſeno offerſe;
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel ſonno
Spirò trafitto: in cento guiſe e cento
Si veſtì d'amicizia il tradimento.
Giaſ. Io gelo! E 'l padre?
Iſsip. Anch'ei ſpirò, confuſo

Nella

(a) *Parte Rodope.*

Nella strage comun. (Se scuopro il vero
Espongo il genitor.)

Giaf. Dunque i soggiorni
Delle furie son questi? Ah, vieni altrove
Aure meno crudeli, amata sposa, (a)
A respirar con me. Più fausti auspicj
Abbia il nostro imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il sangue
Non resterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.

Eur. Il nome della rea
Basterà per placarti.

Giaf. Perchè?

Eur. Cara è a Giasone. Aurà da lui
E perdono, e pietà.

Giaf. Sarò crudele
Contro qualunque sia. Così mi serbi
I dolci affetti, Amore,
Di questa, a cui commise
Il freno de' miei pensieri.

Eur. Ella l'uccise.

Giaf. Chi?

Eur. La tua sposa. *Issip.* (Oh dio!)

Giaf. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
E' vero, o no? (b)

Issip. (Che duro passo!) E' vero?

Giaf. Come! (c)

Issip. (E' forza soffrir.)

(a) *La prende per mano.*
(b) *Prima di rispondere guarda Eurinome.*
(c) *Abbandona la mano d'Issipile, e resta immobile.*

Giaſ. Sogno, o deliro!
Qual voce il cor m'offeſe!
Iſſipile parlò! Giaſone inteſe!
Eur. Or s'adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur, ſe vuoi. (a)
Giaſ. Vi ſono in terra
Alme sì ree!
Iſsip. Non condannar per ora,
Mio ben, la ſpoſa tua.
Giaſ. Scoſtati, fuggi.
Tu mia ſpoſa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della ſtrage paterna ancor fumante
Stringer mai quella deſtra? Eſſer mi ſembra
Complice del tuo fallo,
Se l'aure, che reſpiri, anch'io reſpiro:
E mi ſento gelar, quando ti miro. (b)
Iſsip. (Quanto mi colti, o padre!)
Giaſ. Ov'è chi dice,
Che paleſa il ſembiante
L'immagine del cor? Creda a coſtei:
La dolcezza mentita
Di que' ſguardi fallaci
Venga a mirar.
Iſsip. Perchè mi guardi, e taci?
Giaſ. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un ſegno;
Ma ritrovar no'l so.
Tanto nel cor ſepolto
Un contumace ſdegno
Diſſimular ſi può. (c)

SCE-

(a) *A Giaſone.* (b) *Nel partire ſi ferma vicino alle Scene, e guarda con maraviglia Iſsipile.* (c) *Parte.*

SCENA XIV.

Issipile, ed Eurinome.

Issip. UDisti? Oh dio!
Eur. Non sospirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra. E fanno oltraggio
Quei segni di rimorso al tuo coraggio. (a)
Issip. Dal cor dell'idol mio
Un error, che m'offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio si tolga, e poi... Ma intanto
M'abbandona Giasone. Ah, quel di figlia
E' il più sacro dover. Si pensi a questo,
E si lasci agli Dei cura del resto.
Crudo amor, oh dio! ti sento:
Dolci affetti lusinghieri,
Voi parlate al mesto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei pensieri
Fra l'amante, e 'l genitor. (b)

Fine dell'atto primo.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del giardino reale con fontane rustiche da' lati, e boschetto sacro a Diana nel mezzo. Notte.

Eurinome, e Learco in disparte.

Eur. AH, che per tutto io veggo
Qualche oggetto funesto,
Che rinfaccia a quest'alma i suoi furori.
Voi solitarj orrori
Da' seguaci rimorsi
Difendete il mio cor. Ditemi voi,
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio: che più di Lete
Non sospira il tragitto:
E che val la sua pace il mio delitto:
Lear. (Ecco Issipile. Ardire.) (*a*)
Eur. Alcun s'appressa.
Numi! Chi giunge mai?
Lear. Cara. (*b*)
Eur. Chi sei? Qual voce? (*c*)
Lear. (Ah, m'ingannai.) (*d*)
Eur. Misera me! Qual gelo
Per le vene mi scorre! E' di Learco
Quella voce, che intesi. Ah dove sei?
Non celarti al mio sguardo,

Spie-

(a) *Esce dal bosco.* (b) *Credendola Issipile la prende per mano.* (c) *Scostandosi da Learco spaventata.* (d) *Torna nel bosco.*

Spiegami il tuo ritorno.
Parla. Che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta,
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo aurai,
Se non ti basta il sangue,
Che si versò per te? (a)

SCENA II.

Issipile frettolosa, e detta.

Issip. QUì, pria di me, dovrebbe (Amica,
Esser Rodope giunta. Eccola.
Vola a Giasone. Digli, (b)
Che vive il Re: che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e'l nostro scampo
Assicurar così. (c)
Eur. Qual trama ignota
La fortuna mi scuopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah, non fia ver: che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (d)

(a) *Va agitata per la scena cercando il figlio.*
(b) *S'incontra in Eurinome, e la crede Rodope.*
(c) *Va verso il bosco.* (d) *Parte frettolosa.*

SCENA III.

Issipile, e Learco.

Issip. ECco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo,
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, signor, t'affretta.
Lear. (E' pur la voce (a)
Questa dell'idol mio. Coraggio. Oh dei!
Palpita il cor, mentre m'appresso a lei.)
Issip. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t'incontrai. (b)
Lear. (M'assisti, amore.) (sone
Issip. Tu tremi, o padre! Ah, non temer. Gia-
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.
Lear. (Aimè, che ascolto!)
Issip. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.
Lear. (Io son perduto.)
Issip. Ed ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Lear. (Torno a celarmi.) (c)
Issip. Dove vai? Perchè fuggi? Oh, come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

SCE-

(a) *Esce dal bosco.* (b) *Incontra Learco, e lo prende per mano.* (c) *Torna al bosco.*

SCENA IV.

Eurinome, e seco Baccanti, ed Amazzoni con faci accese, ed armi, e detti.

Eur. OLà cingete, (uscita
Cõpagne, il bosco intorno, ed ogni
Del giardino reale.
Issip. (Ah, fu presago
Di Toante il timor.)
Eur. Scuoperta sei. (a)
Palesa il padre.
Issip. (Ah, m'assistete, o Dei.)
Mi si chiede un estinto?
Eur. Eh, di menfogne
Or più tempo non è. V'è chi t'intese
Chiamarlo a nome, e ragionar con lui;
Issip. Pur troppo è ver. L'immagine funesta
Sempre mi sta su gli occhi. In ogni loco
Siegue la fuga mia. Mi chiama ingrata,
Mi sgrida, mi rinfaccia,
Che vide per mia colpa il giorno estremo;
Eur. (Io gelo, e so, che finge.)
Issip. (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh, gl'inganni son vani.
Issip. Oh dio! No'l vedi
Eurinome, tu stessa? Osserva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'esprime dal cor, quando s'adira:
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido sangue ancor stillante
Gli ricade su'l volto. Odi gli accenti.

(a) *Ad Issipile.*

Vedi gli atti sdegnosi: Ombra infelice,
Son punita abbastanza: Ascondi, ascondi
La face oh dio, calignosa, e nera,
E i flagelli d'Aletto, e di Megera.

Eur. Misera principessa. Io sento in seno
Pietà per te.

Issip. (Si commovesse almeno.)

Eur. L'orror di queste piante
E' di larve importune infausto nido.
Ardetele, o compagne. In un istante
Vada in cenere il bosco.

Issip. Ah no: fermate.
Alla Dea delle selve
Sacre son quelle piante.

Eur. Eh, non si ascolti.

Issip. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore;
Empia, saran sicuri? Il reo comando,
Vi sarà chi eseguisca?

Eur. Incauta, oh come
Tradisci il tuo secreto. Ecco la selva
Dove ascoso è Toante. Andate amiche
Traetelo al supplizio. (a)

Issip. Aimè sentite.
Misera! Che farò? Numi del cielo,
Eurinome pietà.

Eur. Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.

Issip. Se tanto sei
Avida di vendetta; aprimi il seno,
Ferisscimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (b)

Eur. (Sento a quel pianto

Lo

(a) *Entrano le Amazzoni nel bosco di Diana.*
(b) *S'inginocchia.*

Lo sdegno intiepidir .)

Issip. Placati , o cambia
Oggetto al tuo furor . Per quanto accoglie
Di più sacro per noi la terra , e'l cielo :
Per le ceneri istesse
Del tuo caro Learco .

Eur. Ah , questo nome
Rinuova il mio furor. Mora il tiranno, (a)
E mora di mia man . Non son contenta ,
Finchè del sangue suo fatto vermiglio
Quest'acciaro non vegga . (b)

Lear. Ah madre ! *Eur.* Ah figlio !

Issip. Che avvenne ! Io son di sasso . (c)

SCENA V.

Rodope , e detti .

Rod. DEi ! Learco *in catene ?* (no
Come salvarlo mai? Finger convie-

Eur. Sei pur tu ? Son pur io ?

Lear. Così no 'l fossi ,
Per soverchia pietà , madre crudele .

Eur. Misera me ! T'uccido
Dunque per vendicarti! Ah, torni in vita ,
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto , figlio , mi costa
Di questi amari amplessi
L'inumano piacer !

Eur.

(a) *Snuda la spada.* (b) *Crede incontrar Toante ; ma nell'atto di rivoltarsi incontrandosi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del bosco, resta immobile, e le cade la spada di mano.* (c) *S'alza.*

Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s'annodi, e segno
Alle nostre saette. (a)
Eur. Ah no, crudeli.
Rod. Eurinome si tragga
A forza altrove: onde non turbi l'opra
Il materno dolor.
Issip. Misera madre!
Eur. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi
L'istesse leggi tue porre in obblìo?
Eur. Issipile, pietà.
Issip. Che far poss'io?
Rod. S'affretti la sua morte.
Se il partir differisce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d'ogni tormento.
Ah, che nel dirti addio
Mi sento il cor *dividere*,
Parte del *sangue mio*,
Viscere del mio sen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli estremi amplessi.
Così morir potessi
Nelle tue braccia almen. (b)

SCENA VI.

Issipile, Rodope, e Learco.

Lear. VEdi nella mia sorte
I funesti trofei di tua bellezza,
Issipile crudele. Al duro passo
Giun-

(a) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.*
(b) *Parte.*

Giungo per troppo amarti.

Issip. Il fabro sei
Tu della tua sventura.

Lear. Era già scritta
Ne' volumi del fato allor, ch'io nacqui.

Issip. Infelice momento, in cui ti piacqui!
Nell'istante sfortunato,
Ch'a'tuoi sguardi io parvi bella,
Lo splendor d'iniqua stella
Funestava i rai del ciel.
D'un amor sì disperato
L'odio stesso è men crudel. (a)

SCENA VII.

Rodope, e Learco.

Rod. COmpagne, in questo loco,
A Nemesi men grata
La vittima sarà. Pubblico sia,
E sia solenne il sacrifizio. Andate.
In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi: e se le aduni intorno
La schiera vincitrice. Io resto intanto
In custodia del reo. (b)

Lear. Così tiranna
Rodope non credei.

Rod. Conosci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finsi rigore,
Per deluder l'insano
Femminile furor.

Lear. Se dici il vero,
Disponi del cor mio.

Rod.

(a) *Parte.* (b) *Partono le Amazzoni.*

Rod. Da te non bramo
Un pattuito amor .
Lear. Forse non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei . . .
Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che'l mio dono
Ti costi uno spergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. (a)
Lear. Ma della tua pietà qual premio aurai?
Rod. Già premiata son io. Ma tu no'l sai.
Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: Offesa sono:
Lo rammento;
Ti perdono;
E mi posso vendicar;
E mirar frattanto afflitto
L'offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar. (b)

SCENA VIII.

Learco solo.

DAl tuo letargo antico
Se destar non ti sai, perchè ti scuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con questi
Rimorsi inefficaci? O regna, o servi.
Io non ti voglio in seno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia:

Sia

(a) *Lo scioglie.* (b) *Parte.*

Sia vostra scelta, o sia
L'oprar necessità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non siete?
Perchè non vi cangiate;
Se avete libertà? (a)

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole, che spunta.

Giasone solo.

FRa dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma,
E perdi la calma,
Fra l'odio, e l'amor:
E farà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! A i boschi Ircani
Accrescereſti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea, che 'l genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,

E in

(a) *Parte.*

E ancor difendi il tuo giudicio in lei.
Ma nasce il giorno; e voi (a)
Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi spirti miei. Però vi sento
Con tumulto più lento
Confondervi nel sen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' molesti pensier l'alma sospende. (b)

SCENA X.

Giasone che dorme, e poi Learco.

Lear. A Bastanza fin ora (me,
Malvagio io fui. Di variar costu-
Dopo tanti perigli,
Omai tempo saria. Son stanco alfine
Di tremar sempre al precipizio appresso,
D'ammirar gli altri, e d'abborir me stesso.
Ma che veggo? Il rivale
Dorme colà. Felice te! Nascesti
Sotto un astro benigno. A te si serba
La bella mia nemica. Io disperato
Pianger dovrò: fra gli amorosi amplessi
Tu riderai di me. Nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia sventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lacera il cor! No. Non si lasci
La vita a chi m'uccide. (c)
Mori... che fo? Son questi (d)
Quei sensi generosi, onde poc'anzi
Riprendeva me stesso? (e)

SCE-

(a) *Siede sopra un sasso.* (b) *S'addormenta.*
(c) *Impugna uno stile.* (d) *Vuol ferirlo, e si pente.*
(e) *Resta pensoso.*

SCENA XI.

Issipile, Learco, e Giasone, che dorme.

Issip. IL genitore
Dove mai troverò? Forse.... Learco!
Perchè stringe quel ferro;
Lear. Ignota al mondo (a)
Sarà questa virtù. S' io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta, (no
Nè gloria acquisto. E mi sarebbe un gior-
Tormentosa memoria
Questa pietà che inopportuna usai:
Si vibri il colpo. (b)
Issip. Ah, traditor, che fai? (c)
Lear. Lasciami.
Issip. Non sperarlo.
Lear. Il ferro io cedo,
Se meco vieni.
Issip. Un fulmine di Giove
M'incenerisca pria.
Lear. Dunque per lui
Non si trova pietà? (d)
Issip. Vedi, ch'io desto
Lo sposo: e sei perduto.
Lear. Ah taci. Io parto.
Issip. No. La man disarmata
M'abbandoni l'acciaro.

Lear.

(a) Frase. (b) *S'incammina in atto di ferire.*
(c) *Trattenendogli il braccio.*
(d) *Tenta liberar il braccio.*

Lear. Eccolo ingrata. (*a*)
Prence! Tradito sei. (*b*)
Issip. Ferma. (*c*)

SCENA XII.

Giasone, ed Issipile.

Giaſ. CHi mi tradiſce? Eterni Dei!
Issip. Spoſo.
Giaſ. Ah barbara donna
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorreſti punir? L'averti amata
Merita un gran caſtigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, ſpogliar vorreſti,
Perch'al tuo fallo un teſtimon *non* reſti.
Issip. Può radunar la ſorte
Più ſventure per me? *Signor*, t'inganni:
Io *non* venni a ſvenarti.
Giaſ. E quell'acciaro,
E quel volto ſmarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi deſtò dal ſonno,
Non ti convince aſſai?
Issip. Altri tentò ſvenarti. Io ti ſalvai.
Giaſ. Sì, veramente ho grandi
Pruove di tua pietà. Chi uccise un padre
Cuſtodirà lo ſpoſo.

Issip.

(a) *Learco penſa un momento, e poi laſcia lo ſtile in mano d'Issipile.*
(b) *Scuote Giaſone, e fugge.*
(c) *Giaſone ſi ſveglia, s'alza con impeto, e nell' atto di ſnudar la ſpada, s'avvede d'Issipile, che tien impugnato lo ſtile, e reſta ſorpreſo.*

Issip. Io non l'uccisi.
Giaf. Ma se'l tuo labbro . . . .
Issip. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Giaf. Se il Re trafitto
Nella reggia vid'io.
Issip. Veder ti parve,
Ma non vedesti il Re.
Giaf. Dunque Toante,
Additami, dov'è.
Issip. Nè cerco in vano.
Giaf. Perfida, e crederesti
Così stolto Giasone? Anche il disprezzo
Aggiungi al tradimento. Il tuo delitto
Mi palesi tu stessa, ognun l'afferma,
Testimonio io ne sono; ed or pretendi
Innocente apparir! Mi desto, e trovo
Te confusa, ed armata,
Pronta a ferirmi, e assicurar mi vuoi,
Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Issip. Vedrai . . .
Giaf. Vidi abbastanza.
Issip. Nè vuoi . . .
Giaf. Nè voglio udirti.
Issip. E credi . . .
Giaf. E credo
Che son reo, se t'ascolto.
Issip. Dunque . . .
Giaf. Parti.
Issip. E l'amore?
Giaf. Con rossor lo rammento.
Issip. E sono? . . .
Giaf. E sei

Oggetto di spavento agli occhi miei.

Issip Ah, furie abitatrici
D' quest'orride sponde, intendo, intendo,
L'innocenza è delitto: è poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio.
Saziatevi una volta: eccovi'l mio. (a)

Giaf. Fermati. (b) *Issip.* Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?

Giaf. Mori, se vuoi morir; ma mori altro-
(ve. (c)

Issip. Almen....

Giaf. Lasciami in pace.

Issip. Ascoltami.

Giaf. Non voglio.

Issip. Uccidimi.

Giaf. Non posso.

Issip. Un guardo solo.

Giaf. E' delitto il mirarti.

Issip. Idol mio, caro sposo.

Giaf. O parto, o parti.

Issip. Parto; se vuoi così;
Ma questa crudeltà
Forse ti costerà
Qualche sospiro.
Conoscerai l'error;
Ma il tardo tuo dolor
Ristoro non sarà
Del mio martiro. (d)

SCENA XIII.

Giasone, poi Toante.

Giaf. PAtri, lode agli Dei.
Vi seduttea quel pianto

Du-

(a) *Vuol ferirsi.* (b) *La trattiene.*
(c) *Le toglie, e getta lo stile.* (d) *Parte.*

Durando anche un momento, affetti miei;
Lungi da questo cielo
Vadasi omai. La lontananza estingua
Un vergognoso amor.

Toan. Principe, amico.

Giaf. Signor! M'inganno? O sei
Tu di Lenno il regnãte. *Toan.* Almen lo fui.

Giaf. Son fuor di me. Come risorgi? Estinto
Nell'albergo real ti vidi io stesso.
O sogno va in quel punto, o sogno adesso.

Toan. Vedesti un infelice
Avvolto in regie spoglie. E quel sembiante,
Poco dal mio diverso,
Altri ingannò. Questa pietosa frode
Issipile inventò per mia difesa.

Giaf. Ah, di tutto innocente
Dunque è la sposa mia. Toante, or ora
Ritorno a te. (a)

Toan. Perchè mi lasci? *Giaf.* Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, saprai
Quanto ingiusto l'offesi. (b)

Toan. Odi. Che fai?
Le femminili schiere,
Cui l'evento felice orgoglio accresce,
Scorron per ogni loco. E se t'inoltri
Così senza seguaci,
Nè 'l tuo sangue risparmi,
Nè difendi la sposa.

Giaf. All'armi, all'armi. (c)
Destatevi, sorgete,
Seguitemi, o cõpagni. *Toan.* A i vostri passi
Io servirò di scorta.

Giaf.

(a) *In atto di partire con fretta.*
(b) *Come sopra.* (c) *Verso le tende.*

Giaſ. Ah no, ſareſti
Impaccio, e non difeſa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh dio!
Troncate le dimore. (a) (amore!
Oh ſpoſo! oh amico! oh tenerezze! oh
Io ti laſcio, e queſto addio,
Se ſia l'ultimo, non ſo.
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò. (b)

SCENA XIV.

Toante ſolo.

NO, reſtar non voglio
D'Iſſipile al periglio
Placido ſpettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accreſcerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difeſa de' figli altrui minaccia,
Depone il ſuo timore,
E l'iſteſſa viltà cangia in valore.
Tortora che ſorprende
Chi le rapiſce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in ſen.
Col roſtro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'inſidiator moleſta
Con le querele almen.

Fine dell'atto ſecondo.

ATTO

(a) *Con impazienza, e fretta.*
(b) *Giaſone parte ſeguito dagli Argonauti, che nel tempo dell' Aria ſi vedono uſcir dalle tende, e radunarſi in iſcena.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto fra la città, e la marina, adorno di cipressi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

Learco con due pirati, suoi seguaci, e poi Toante.

Lear. OGni nostra speranza (prese
Fu vana, amici. Alle più belle im-
La fortuna s'oppone. Andate, e sia (parmi?
Ciascun pronto a partir. (*a*) Ma veggo:...O
Sì; Toante s'appressa. E solo ei viene
Per queste vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite. (*b*)
Toan. Nelle Tessale tende
Restar dovrei, ma voi no'l tollerate,
Affetti impazienti.
Lear. (Udiste? Andate.) (*c*)
Toan. Sollecito, dubbioso
Palpito, non ho pace, ogni momento
Qualche nuncio funesto
Temo ascoltar. Per questa
Più solitaria parte
Alla reggia n'andrò. (*d*)

(a) *Partono i pirati.* (b) *Tornano i pirati, a' quali tratti in disparte Learco parla in voce sommessa.* (c) *A' pirati, che partono.* (d) *In atto di partire.*

Lear. (Learco all' arte)
Signor, soffri al tuo piede (a)
Il vassallo più reo.
Toan. Tu vivi! Oh numi!
Sei Learco, o no 'l sei?
Lear. Learco io sono.
Toan. Che pretendi da me?
Lear. Morte, o perdono.
Toan. Traditor, non offrirti
Al mio sguardo mai più. (b)
Lear. Sentimi, e poi (c)
Discacciami, se vuoi.
Toan. Non sai, qual pena,
Perfido, a te si serba in questo lido?
Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Issipile rapir. Ma se non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che persuase amore,
Che 'l rimorso punì; si mora almeno
Nel paterno terreno. Un lustro intero,
Sempre in clima straniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo destino,
Vivo in odio alle stelle, in odio al mondo.
E quel, che più m' affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me stesso
La stanchezza mi rende,
E 'l tedio di soffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita: e chi dal seno
Lo spirito mi divide,

E' pie-

(a) *Se gl'inginocchia innanzi.* (b) *In atto di partire.* (c) *S'alza, e lo siegue.*

E' pietoso con me, quando m' uccide.

Toan. (Quel disperato affanno
Scema l' orror della sua colpa antica).

Lear. (Quanto tarda a venir le schiera amica!) (a)

Toan. Da' tuoi disastri impara
A rispettar, Learco,
In avvenir la maestà del trono;
Riconsolati, e vivi. Io ti perdono. (b)

Lear. Ah, signor, tu mi lasci
Dubbioso ancor, se un più sicuro pegno
Non ho di tua pietà.

Toan. Dopo il perdono,
Che di più posso darti?

Lear. La tua destra real.

Toan. Prendila, e parti.

Lear. O de' numi clementi (c)
Pietoso imitator. Questo momento
Di tutti mi ristora (ra!)
Gli affanni, che passai. (Nè giunge anco-
E dubbioso, e tremante
Eccomi alle tue piante . . . E in umil atto . . . (d)

Toan. Qual gente ne circonda!

Lear. Il colpo è fatto. (e)

(a) *Impaziente verso la Scena.* (b) *In atto di partire.* (c) *Va allungando queste parole, rivoltandosi impaziente, che i compagni giungano.* (d) *Mentre vuole inginocchiarsi, e prender la mano al Re, escono i Corsari armati, che racchiudono nel mezzo Toante.* (e) *Lascia la mano, sorge, ed abbandona l' affettata umiltà, da lui finta finora.*

Cedimi quella spada. (a)

Toan. A chi ragioni?

Lear. Parlo con te.

Toan. Meco favelli? Oh dei!
Come....

Lear. Non più. Mio prigionier tu sei.

Toan. Qual nera frode? *Lear.* Alfine
Cadesti ne' miei lacci. Arbitro io sono
De' giorni tuoi. Soffrilo in pace. Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All' evento felice il reo succede.
Or tocca a te di dimandar mercede.

Toan. Scellerato

Lear. Toante, (avesti
Cambia linguaggio. Un grand' esempio
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai fin ora. E' l' adattarsi al tempo
Necessaria virtù. Pendon quell' armi
Dal mio cenno: e poss' io...

Toan. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l' avanzo
D' una vita cadente,
Che mi rese molesta
Degli anni il peso, e degli affanni miei.

Lear. Anch' io dissi così; ma no 'l credei.

Toan. V' è però gran distanza
Dal mio cor al tuo cor.

Lear. Fole son queste.
Ogni animal, che vive,
Ama di conservarsi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' casi estremi.
Io ti leggo nell' alma, e so, che tremi.

Toan.

(a) *A Toante.*

Toan. Tremerei, se credessi
D'esser simile à te: che avrei su gli occhi
L' orror di mille colpe; e mi parrebbe
Sempre ascoltar, che mi stridesse intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvaggi,
Lear. A questo segno
Non è l'ira celeste
Terribile per me.
Toan. Fole son queste.
Tranquillo esser non puoi.
So, che nasce con noi
L' amor della virtù. Quando non basta
Ad evitar le colpe;
Basta almeno a punirle. E'un don del cielo
Che diventa castigo
Per chi n'abusa. Il più crudel tormento
Ch'hanno i malvagi, è il conservar nel core,
Ancora a lor dispetto,
L' idea del giusto, e dell' onesto i semi.
Io ti leggo nell' alma: io, so che tremi.
Lear. Questo de' cori umani
Saggio conoscitor tracte, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell' inutile acciaro. (a)
Toan. Prendilo, traditor. (b)
Lear. Dovresti ormai
Quest'orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto. Il vincitor son io.
Toan. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.

(a) *A Toante.* (b) *Getta la spada.*

Tu libero, e disciolto
Sei di pallor dipinto:
Io di catene avvinto
Sento pietà di te. (a)

SCENA II.

Learco, e poi Rodope

Lear. E Pur quel regio aspetto
Quel parlar generoso.. Eh, non si (pensi,
Che al piacer d' un acquisto,
Che può farmi felice.
Rod. Oh dio, Learco. (b)
Lear. Qual è del tuo spavento,
Rodope, la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente straniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, se ti resta
Qualche scintilla in seno
Di virtù, di valore; ecco il momento
Di farne pruova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, se vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lear. Gran sorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o morì.
Emendi un atto grande
Ogni fallo passato:
E mi tolgo il rossor d'averti amato.
Lear. Generoso è il consiglio, e per mercede
Merita un disinganno. E' mio comando
Di

(a) *Parte fra i Pirati.* (b) *Spaventata.*

Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille, che meno
I deboli nemici
S' avvezzi a disprezzar. *Basta sì poco*
Per nuocere ad altrui: che in umil sorte,
Ancorche oppresso, ogni nemico è forte,
Dille, che in me paventi
Un disperato amore;
Dille, che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor;
Dille, *che tal mi rese*;
Quando m' innamorò. (a)

SCENA III.

Rodope, e poi Issipile.

Rod. E tanta si ritrova
Malvagità fra noi; Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!
Issip. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno
Le fiere abitatrici
Il mio sposo fedel. Palese a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre;
Noi vincitrici, ogni discordia tace,
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Rod. Ma Toante però . . .

(a) *Parte.*

Issip. Toante aspetta
Nelle Tessale tende
Di Giasone il ritorno ?
Rod. Ah, fosse vero.
Issip. Perchè? Parla.
Rod. Toante è prigioniero.
Issip. E di chi? *Rod.* Di Learco.
Issip. Onde il sapesti?
Rod. Fra seguaci dell' empio
Avvinto l' incontrai.
Issip. Ma quali sono
Di Learco i seguaci?
Rod. Gente simile a lui.
Issip. Numi del cielo,
A che mai di funesto
Mi volete serbar? Che giorno è questo?

SCENA IV.

Giasone con Argonauti, e dette.

Giaf. ISsipile mio ben, qual nuovo affanno
Oscura i lumi tuoi?
Issip. Sposo adorato,
Opportuno giungesti. Ah, puoi tu solo
Consolarmi, se vuoi. Corri... Difendi..
Abbi pietà di me.
Giaf. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Issip. Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.
Giaf. L' istesso è forse...

Issip. Sì, quel Learco istesso,
Che te nel sonno oppresso
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funestar co' sospetti
Volle la nostra pace.
Giaf. Anima rea!
Issip. Principe generoso, ecco un' impresa
Degna di te. Tu conservar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la sposa,
Se lui non salvi. E' ad un sol filo unita
La vita di Toante, e la mia vita.
Giaf. Lasciami il peso, o cara,
Di punire il fellon; ma tu rasciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete,
Ch' io conservi il mio valor.
Tal pietà se in me destate
Con quel tenero dolor;
Non m' avanza
Più costanza,
Per vestirmi di rigor.

SCENA V.

Rodope, Issipile.

Rod. MA troppo, o principessa,
T' abbandoni al dolor. Sempre la sorte
Non ti sarà severa.

Di Giasone al valor fidati, e spera.

Issip. Ch' io speri? Ma come,
Se nacqui alle pene,
Se un' ombra di bene
Non vidi fin or?
Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto.
V' è quello, che provo:
V' è l' altro, che aspetto:
E al pari del danno
M' affligge il timor. (a)

SCENA VI.

Rodope, ed Eurinome.

Rod. IO mi perdo in sì grande
Numero di sventure.

Eur. Il figlio mio
Rodope, dove andò?

Rod. Pensa inumana,
Pensa a te stessa. Al vincitor t' ascondi,
Se t' è cara la vita.

Eur. Io non la curo,
Se non trovo Learco.

Rod. Un nome obblìa,
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.

Eur. Tanto sdegno perché? Tu lo salvasti...

Rod. E ne sento dolor.

Eur. Spero, che sia
Simulata quest' ira. Un' altra volta
Dicesti ancor, che lo bramavi oppresso!
E l'ado-

(a) *Parte.*

E l'adoravi allor.

Rod. Ma l' odio adesso.

Odia la pastorella,
Quanto bramò, la rosa,
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie;
Dove inveschiò le piume,
E appena si salvò. (a)

SCENA VII.

Eurinome.

AH, che cercando il figlio
Me stessa perderò. Ma, che mi giova
Senza lui questa vita? E' reo Learco;
Lo so, ma l' amo. Ed i delitti suoi
M' involano il riposo,
Ma non l'amor. Più cresce l'odio altrui,
Più mi sento per lui
Tutto il sangue gelar di vena in vena.
Giusti Dei, l'esser madre, è premio, o pena?
E' maggiore
D' ogni altro dolore
Quell'affetto, che insana mi rende:
Nè l' intende
Chi madre non è.
Il periglio
D' un misero figlio
Ho sì vivo nell' anima impresso,
Che per esso
Mi scordo di me. (b)

(a) Parte. (b) Parte.

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui si ascende ad una di esse. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall' altro d' un antico porto di Lenno.

Giasone, Issipile, Rodope con seguito d' Argonauti. E poi Learco, e Toante su la nave.

Giaſ. ISsipile, respira: (in quelli
Ginngemmo il traditor. Compagni,
Insidiosi legni
Secondate i miei passi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,
Si sommergan le navi. Orrida sia
A tal segno la strage,
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido sangue il mar vermiglio.(a)
Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a versar.
Issip. Fermati.
Rod. Indegno.
Giaſ. Qual furor ti trasporta? (morta.
Issip. Padre... Sposo... Learco... Oh dei... Son
Lear. Issipile, che giova
L' affliggersi così? Della sua vita
Ar-

(a) *Learco comparisce su la poppa della nave, tenendo con la sinistra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno stile nella destra sollevata in atto di ferirlo.*

Arbitra sei. Su questa nave ascendi
Sposa a Learco. Il mio costante amore
Premj la figlia; e 'l genitor non muore.

Issip. Che ascolto; o sposo!

Giaf. E proferire ardisci
Il patto scellerato, anima rea?
Ah, raffrenar non posso
Il mio giusto furor. (a)

Issip. Pietà Giasone. (b)
L' empio trafigge il padre,
Se tenti d' assalirlo.

Giaf. Ah, ch' io mi sento
Tutte le furie in sen.

Lear. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia,
Come corre a salvarti? I suoi disprezzi
Paghi il tuo sangue. Ho tollerato assai. (c)

Issip. Eccomi: non ferir. (d)

Toan. Figlia, che fai?
Potesti a questo segno (e)
Scordarti di te stessa? Ah, non credea;
Che Issipile dovesse
Farmi arrossir. D' un talamo reale
All' onor, non al letto
D' un infame pirata io t' educai.
E divenir tu voi
Madre di scellerati, e non d'Eroi?

Issip. Dunque un altra m' addita
Miglior via di salvarti.

Toan. Eccola. In tanto

Cu-

(a) *In atto di snudar la spada.*
(b) *Trattenendolo.* (c) *In atto di ferire.*
(d) *S' affretta verso la nave.*
(e) *Issipile si ferma.*

Custodisci l'onor del sangue mio.
Non pensar, che d' un padre
Già ti costi la vita, o te ne renda
Più gelosa custode un tal pensiero.
Col tuo sposo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accresce
La vita che m' avanza;
Abbastanza regnai, vissi abbastanza.

Rod. Oh forte! *Giaf.* Oh generoso!

Issip. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?

Lear. Anzi m' irrita.

Issip. Dunque?

Lear. Vieni, o l' uccido.

Issip. Ah, questo pianto
Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (a)

Lear. Vieni, o l' uccido.

Issip. Sì, verrò, traditor. Verrò, ma quanto
D' orribile ha l' inferno. (b)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle furie tutte,
Io sarò la piggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido;
Scellarato, verrò...

Lear. Vieni, o l' uccido. (c)

Issip.

(a) *S' inginocchia.* (b) *S' alza furiosa.*
(c) *Con isdegno in atto di ferire.*

Issip. Eccomi, non ferir. (a)
Numi, pietà non v'è;
Ricordati di me. (b)
Morir mi sento.
Ha ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
Ha forza di mirar
Questo tormento. (c)
Giaf. Sposa, così mi lasci? Empio...Vorrei...
Fremo... Non ho consiglio...
Barbari Dei... (d)

SCENA IX.

Eurinome, e dette.

Eur. PUr ti ritrovo, o figlio.
Lear. Salvati, o madre.
Giaf. Ah scellerata, a caso (e)
Quì non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami, traditor. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (f)
Lear. Come!
Eur. Che fu?
Rod. Qual cangiamento!

Lear.

(a) *A Learco.* (b) *A Giasone.* (c) *Issipile piangendo s' incamina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.* (d) *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.* (e) *Trattiene Eurinome.*
(f) *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone impugnando uno stile minaccia di ferire Eurinome.*

Lear. In lei
Non punir i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giason.
Giaſ. Il mio furor non laſcia
Luogo a conſiglio. E' mio nemico ognuno.
Che te non abborriſce. E' rea coſtei
Di mille colpe. E ſe d' ogni altra ancora
Foſſe innocente; io non aurei roſſore
D' averle ingiuſtamente il ſen trafitto.
L' eſſer madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuſo è l' empio.
Iſsip. Eterni Dei, preſtate
Adeſſo il voſtro ajuto.
Giaſ. Barbaro, non riſolvi?
Lear. Ho riſoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Iſſipile compiſca.
Rod. Oh moſtro!
Iſsip. Oh fiera!
Giaſ. A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deità, queſto offeriſco
Orrido ſacrifizio.
Lear. (Io tremo).
Giaſ. A voi,
Di vendicar nel figlio
Della madre lo ſcempio il peſo reſti.
Mori infelice. (a)
Lear. Ah, non ferir. Vinceſti.
Rod. E pur s' intenerì.
Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Lear. Poco il tuo figlio,

Euri-

(a) *Moſtra ferirla.*

Eurinome, conosci. E' debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l'aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia,
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento,
Ah, vilissimo cor, nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza. E questa sola
Dubiezza tua la mia rovina affretta:
Incominci da te la mia vendetta. (a)

Eur. Ferma. Che fai?

Lear. Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (b)

Eur. Io manco. Oh dio! (c)

Rod. Oh giustissimo ciel!

Giaf. Correte, amici,
A disciogliere il Re. (d)

Issip. Sposo io non posso
Rassicurarmi ancor.

Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!

Toan. Principe, figlia. (e)

Issip. Padre.

Giaf. Signor.

Issip. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (f)

Toan. Posso al mio seno

Strin-

(a) *Si riferisce*. (b) *Si getta in mare*.
(c) *Sviene, ed è condotta dentro*. (d) *Gli Argonauti corrono su la nave*.
(e) *Scendendo dalla nave*. (f) *Bacia la mano a Toante*.

Stringervi ancora. (a)

Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice imeneo.

Toan. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei. Che troppo, o figlia
E' perigliosa, e vana,
Se da lor non comincia ogni opra umana.

C O R O.

E' follia d'un'alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è *pena*:
Come è premio *di se stessa*
Benchè *oppressa*
La virtù.

IL FINE.

L'EZIO

(a) *Gli abbraccia*.

L' E Z I O

ARGOMENTO.

EZio illustre capitano dell'armi imperiali sotto Valentiniano III. ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove disfece, e fugò Attila Re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà al sospettoso Imperadore, e dal medesimo condannato a morire.

Autore dell'imposture contro l'innocente Ezio fu Massimo patrizio Romano, il quale offeso già da Valentiniano, per avergli questi tentata l'onestà della consorte; procurò infruttuosamente l'ajuto del suddetto Capitano, per uccidere l'odiato Imperadore, dissimulando sempre artificiosamente il desiderio della vendetta. Ma conoscendo, che il maggior inciampo del suo disegno era la fedeltà d'Ezio, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, disegnando di sollevar poi, come fece, il popolo contro Valentiniano, con accusarlo di quella ingratitudine, ed ingiustizia, alla quale egli l'aveva indotto, e persuaso. Tutto ciò è istorico, il resto è verisimile. Sigon. de Occident. Imper. Aquitan. Chron. &c.

La scena si rappresenta in Roma.

PER-

PERSONAGGI.

VALENTINIANO III. *Imperadore, amante di*

FULVIA, *figlia di Massimo, patrizio romano, amante, e promessa sposa di*

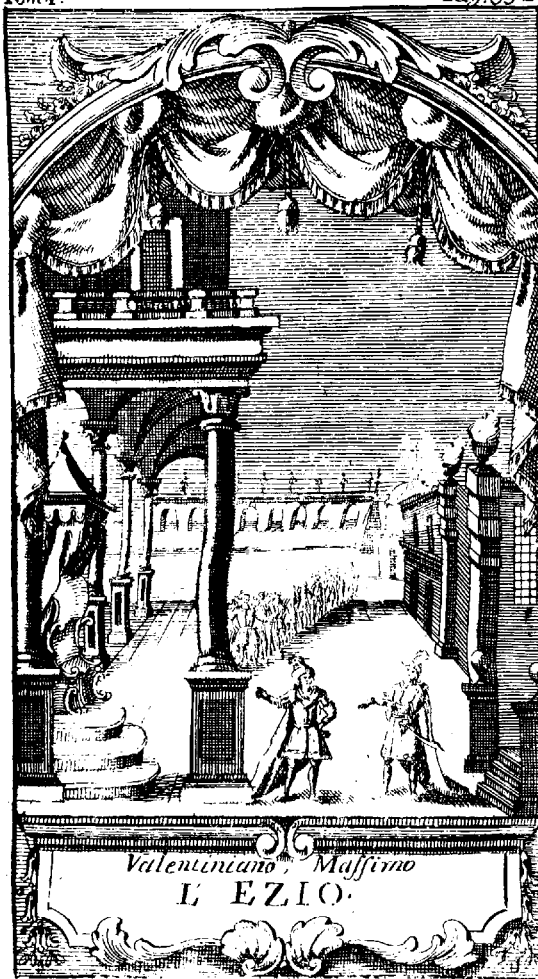
EZIO *Generale dell' armi cesaree, amante di Fulvia.*

ONORIA, *sorella di Valentiniano, amante occulta d'Ezio.*

MASSIMO, *patrizio romano, padre di Fulvia, confidente, e nemico occulto di Valentiniano.*

VARO, *Prefetto de' Pretoriani, amico d'Ezio.*

DELL'



F. C.

DELL'EZIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte del foro romano con trono imperiale da un lato. *Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali*, ed altri apparati festivi, preparati per celebrare le feste decennali, e per onorare il ritorno d'*Ezio vincitore d'Attila*.

Valentiniano, Massimo, Varo con Pretoriani, e popolo.

Mas. SIgnor, mai con *più* fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d'ogni secondo lustro
L'ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar, turba alla notte
L'ombre, i silenzj: e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.

Valen. Godo, ascoltando i voti,
Che a mio favor *fino alle stelle invia*
Il popolo fedel: *le pompe ammiro*:
Attendo il *vincitor*: tutte cagioni
Di gioje a me. Ma la più grande è quella,
Ch'io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.

Mas. Dall'umiltà del padre

Ap-

Apprese Fulvia a non bramare un soglio
E a non sdegnarlo apprese
Dall'istessa umiltà. Cesare imponga.
La figlia eseguirà.

Valen. Fulvia, io vorrei
Amante più, men rispettosa.

Mas. E' vano
Temer, ch'ella non ami
Que' pregi in te, che l'universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)

Varo. Ezio s'avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.

Valen. Il vincitor s'ascolti:
E sia Massimo a parte
Ne' doni, che mi fa, la sorte amica. (a)

Mas. (Io però non obblìo l'ingiuria antica.)

SCENA II.

Ezio preceduto da istromenti bellici, da schiavi, ed insegne de' vinti. Seguito de' soldati vincitori, popolo, e detti.

Ezio. Signor, vincemmo. A i gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono,
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa stragge. A tante morti
Era angusto il terreno: il sangue corse
In torbidi torrenti:
Le minacce a' lamenti

S'u-

(a) *Valentin. va su'l trono servito da Varo.*

S'udian confuse : e fra i timori, e l'ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l'acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira le vinte schiere:
Ecco l'armi, l'insegne, e le bandiere.

Valen. Ezio, tu non trionfi
D'Attilla sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro:
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro: e deve
Alla tua mente, alla tua destra audace
Italia tutta e libertade, e pace.

Ezio. L'Italia i suoi riposi
Tutti non deve a me; v'è chi gli deve
Solo al proprio valore. All'Adria in seno
Un popolo d'eroi s'aduna, e cangia
In asilo di pace
L'istabile elemento.
Con cento ponti, e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All'Ocean la libertà dell'onde:
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.

Valen. Chi mai non sa, qual sia

D'An-

D'Antenore la prole? E' noto a noi,
Che più saggio d'ogni altro
Alle prime scintille
Dell'incendio crudel, ch'Attila accese,
Lasciò i campi, e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già, quant'aria ingombra
La novella cittade, e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ezio. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s'avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni: argine all'ire
Sarà de' Reggi: e porterà felice
Con mille vele e mille aperte al vento
A i tiranni dell'Asia alto spavento.

Valen. Gli augurj fortunati
Secondi il ciel. Fra queste *braccia*, intanto (*a*)
Tu del cadente *impero*, e mio sostegno,
Prendi d'*amore un* pegno. A te non posso
Offrir, che i doni tuoi. Serbami amico
Quei doni istessi, e sappi,
Che fra gli acquisti miei,
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L'Aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole:
E allora i regni miei
Col ciel dividerò. (*b*) SCE-

(a) *Scende dal trono.*
(b) *Parte con Varo, e Pretoriani.*

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia, con paggi, ed alcuni schiavi.

Mas. EZio, donasti assai (mento
Alla gloria, al dover: qualche mo-
Concedi all'amistà: lascia, ch'io stringa
Quella man vincitrice. (a)

Ezio. Io godo, amico,
Nel rivederti, e caro,
M'è l'amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov'è? Quando ciascun s'affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

Mas. Ecco la figlia.

Ezio. Cara, di te più degno (b)
Torna il tuo sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l'armi, e l'ire
Mi fu sprone egualmente,
E la gloria, e l'amor; nè vinto aurei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo, e d'amante
Ti veggio impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m'accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor....

(a) *Massimo prende per mano Ezio.*
(b) *A Fulvia nell'uscire.*

Ezio. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah, tu non sei
Per me quella, che fosti.
Ful. Oh dio! Son quella.
Ma senti... ah, genitor per me favella.
Ezio. Massimo, non tacer.
Mas. Tacqui fin ora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudele. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le dimestiche accresce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo, e più tiranno.
Ezio. Io tal no'l credo. Almeno
La tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? Che vuol?
Mas. Vuol la tua sposa.
Ezio. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?
Fulv. Ahimè! *Mas.* Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi, che l'esponga,
Negandola al suo trono,
D'un tiranno al piacer? Vuoi, che su l'orme
Di Virginio io rinuovi,
Per serbarla pudica
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah, tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei

Del

Del popolo, e dell'armi. A Roma oppressa,
All'amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Alfin tu sai,
Che non si svena al cielo
Vittima più gradita
D'un empio Re.

Ezio. Che dici mai! L'affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti;
Ma non l'infedeltade.

Maf. Anima grande, (a)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

Ful. Ezio, così tranquillo, (cio?
La sua Fulvia abbandona ad altri in brac-

Ezio. Tu sei pur d'ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò, vedrai
Tutto cangiar d'aspetto.

Ful. Oh dio! se parli,
Temo per te.

Ezio. L'Imperator fin'ora
Dunque non sa, ch'io t'amo?

Maf. Il vostro amore
Per tema io gli celai.

Ezio. Questo è l'errore.
Cesare non ha colpa: al nome mio
Auria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve, e sa, ch'opra da saggio
L'irritirarmi non è.

(a) *Massimo abbraccia Ezio.*

Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori (gusto;
Mi turban l'alma; E' troppo amante Au-
Troppo ardente tu sei. Rifletti, oh dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice,
Che la sorte per me giammai si cangi.

Ezio. Son vincitor: sai che t'adoro; e piangi?
Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi.
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.
Tu mi vuoi dir col pianto,
Che resti in abbandono.
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto
No, Cesare non è. (a)

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E' tempo, o genitore, (spetto.
Che uno sfogo conceda al mio ri-
Tu pria d'Ezio all'affetto
Prometti la mia destra, indi m'imponi,
Ch'io soffra, ch'io lusinghi
Di Cesare l'amore, e m'assicuri,
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno,
Credo alla tua promessa, e quando spero
D'Ezio stringer la mano;
Ti sento dir, che lo sperarlo è vano.

Mas.

(a) *Parte con seguito.*

Maſ. Io d'ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi in penſier. T'acchera: alfine
Non è il piggior de' mali
Il talamo di Auguſto.
Ful. E ſoffrirai,
Ch'abbia ſpoſa la figlia
Chi della tua conſorte
Inſultò l'oneſtà? Così ti ſcordi
L'offeſe dell'onor? Così t'abbagli
Del trono allo ſplendor?
Maſ. Vieni al mio ſeno
Degna parte di me. Quell'odio illuſtre
Merita, ch'io ti ſcuopra
Ciò, che dovrei celar. Sappi, che ad arte
Dell'onor mio diſſimulai l'offeſe.
Perde l'odio paleſe
Il luogo alla vendetta. Or' è vicina,
Eſeguirla dobbiam. Spoſa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapaſſargli il ſeno.
Ful. Che ſento! E con qual fronte
Poſſo a Ceſare offrirmi
Coll'idea di tradirlo? Il reo diſegno
Mi leggerebbe in faccia. A i gran delitti
E' compagno il timor. L'alma ripiena
Tutta della ſua colpa
Teme ſe ſteſſa. E' qualche volta il reo
Felice sì, non mai ſicuro. E poi
Vindice di ſua morte
Il popolo ſaria. *Maſ.* L'odia ciaſcuno?
Vano è il timor.
Ful. T'inganni: il volgo inſano
Quel tiranno talora,
Che vivente abborriſce, eſtinto adorā.

Maſ. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimoſtri
Quell'iſteſſa freddezza,
Che diſapprovi in me!
Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non conſiglio allora,
Che una viltà condanno.
Maſ. Io ti credea,
Fulvia, più ſaggia, e men ſoggetta a queſti
Di colpa, e di virtù lacci ſervili,
Utili all'alme vili,
Inutili alle grandi. *Ful.* Ah, non ſon queſti
Que' ſemi di virtù, che in me verſaſti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M'inganni adeſſo, o m'ingannaſti allora?
Maſ. Ogni diverſa etade
Vuol maſſime diverſe: altro a'fanciulli,
Altro agli adulti è d'inſegnar permeſſo:
Allora io t'ingannai.
Ful. M'inganni adeſſo:
Che l'odio della colpa,
Che l'amor di virtù naſce con noi:
Che da'principj ſuoi
L'alma ha l'idea di ciò, che nuoce, o giova:
Me'l diceſti, io lo ſento, ognun lo prova.
E ſe vuoi dirmi il ver, tu ſteſſo, o padre,
Quando toglier mi tenti
L'onor d'un tradimento, orror ne ſenti.
Ah, ſe cara io ti ſono,
Penſa alla gloria tua, penſa che vai...
Maſ. Taci, importuna, io t'ho ſofferto aſſai.
Non dar conſigli, o conſigliar ſe brami,
Le tue pari conſiglia.
Rammenta, ch'io ſon padre, e tu ſei figlia;

Ful.

Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar, che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia:
E' il rispetto d'un regnante;
E' l'affetto d'una figlia,
E' il rimorso del tuo cor. (a)

SCENA V.

Massimo solo.

CHe *sventura è la mia! Così ripiena*
Di malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl'io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D'Ezio gli sdegni ad irritar non basta:
La figlia mi contrasta. Eh, di riguardi
Tempo non è. *Precipitare omai*
Il colpo converrà. Troppo *parlai*.
Pria che sorga l'aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenirne? O cade
Valentiniano estinto; e pago io sono:
O resta in vita; ed io farò, che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto
Invido *alla* sua gloria,
Rivale all'amor *suo*, *senz'opra* mia,
Il reo lo crederà. S'altro succede,
Io saprò dagli eventi
Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso

(a) *Parte*

Nell'estremo periglio,
E' il consiglio miglior d'ogni consiglio.
Il Nocchier, che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.
Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna:
Che sovente in ciò, ch'avviene,
La fortuna ha parte ancor. (a)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

Onoria, e Varo.

Onor. DEl vincitor ti chiedo, (Ranza
Non delle sue vittorie: esse abba-
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L'applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansueto il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l'imprese.

Varo. Onoria; a me perdona,
Se degli acquisti suoi, piucchè di lui
La germana d'Agusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D'amante più, che di sovrana.

Onor. E' troppa
Questa del nostro sesso
Misera servitù! Due volte appena
S'ode dai labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Par-

(a) Parte.

Parlano tanti, e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D'Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v'accorse, no'l vide, e pur non basta.

Varo. Un soverchio ritegno
Anche d'amore è segno.

Onor. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza,
Ch'è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.

Varo. Ognuno ammira
D'Ezio il valor, Roma l'adora, il mondo
Pieno è del nome suo, fino i nemici
Ne parlan con rispetto:
Ingiustizia saria negarli affetto.

Onor. Giachè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così: Cesare è troppo
D'indole sospettosa,
Vantandolo al germano, ufficio grato
All'amico non rendi,
Chi sa? Potrebbe un dì...Varo m'intendi.

Varo. Io, che son d'Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l'ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.
Se un bell'ardire
Può innamorarti;
Perchè arrossire?
Perchè sdegnarti
Di quello strale,
Che ti piagò?

Chi si fe chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese,
Già della sorte
Si vendicò. (a)

SCENA VII.

Onoria sola.

IMportuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci nieghi, ci contrasti
La libertà d'un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro cuore?
Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge, che l'amor.
Ancor io sarei felice,
Se potessi all'idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (b)

SCENA VIII.

Valentiniano, e Massimo.

Valen. EZio sappia, ch'io bramo
Seco parlar, che qui l'attendo. (c)
Comincia ad adombrarmi (Amico,
La gloria di costui: ciascun mi parla
Delle

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Uscendo ad una comparsa, che, ricevuto l'ordine, parte.*

Delle conquiste sue: Roma lo chiama
Il suo liberator: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d'Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

Mas. Veramente per lui giunge all'eccesso
L'idolatria del volgo: omai si scorda
Quasi del suo Sovrano,
E un suo cenno potria...
Basta, credo, che sia
Ezio fedele, e'l dubitarne è vano.
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Valen. Un sì gran dono ammorza
L'ambizion d'un'alma.

Mas. Anzi l'accende.
Quando è vasto l'incendio, è l'onda istessa
Alimento alla fiamma.

Valen. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi, ch'io m'impegni
Su l'orme de'tiranni; e ch'io divenga
All'odio universale oggetto, e segno?

Mas. La prima arte del regno
E'l soffrir l'odio altrui. Giova al regnante
Più l'odio, che l'amor. Con chi l'offende
Ha più ragion d'esercitar l'impero.

Valen. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l'altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Maſ. Signor, meglio d'ogni altro
Sai l'arte di regnar. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai fin'ora
Per zelo ſol del tuo ripoſo, e volli
Rammentar, che ſi deve
Ad un periglio opporſi in fin ch'è lieve.
Se povero il ruſcello
Mormora lento, e baſſo;
Un ramoſcello,
Un ſaſſo
Quaſi arreſtar lo fa:
Ma ſe alle ſponde poi
Gonfio d'umor ſovraſta;
Argine oppor non baſta;
E co' ripari ſuoi
Torbido al mar ſen va. (a)

SCENA IX.

Valentiniano, e poi Ezio.

Valen. DEl ciel felice dono
Sembra il regno a chi ſta lugge dal trono;
Ma ſembra il trono iſteſſo
Dono infelice a chi gli ſta dappreſſo.
Ezio. Eccomi al cenno tuo.
Valen. Duce, un momento
Non poſſo tollerar d'eſſerti ingrato:
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio ripoſo, e tutto
Del ſenno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti ſono
Anche del ſoglio mio, rendo, e non dono:
Onde

(a) *Parte.*

Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
L'opre premiar d'un vincitore amico;
Trovo (chi 'l crederia?) ch'io son mendico.

Ezio. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L'amor d'Augusto
Quando ottener poss'io,
Basta questo al mio cor.

Valen. Non basta al mio.
Vuò, che'l mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno:
Ezio, il Cesareo sangue
S'unisca al tuo. D'affetto
Darti pegno maggior non posso mai:
Sposo d'Onoria al nuovo dì sarai.

Ezio. (Che ascolto!)

Valen. Non rispondi?

Ezio. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D'Onoria il grado
Chiede un Re, chiede un trono:
Ed io regni non ho, suddito io sono.

Valen. Ma un suddito tuo pari
E' maggior d'ogni Re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e'l possedergli è caso;
Il donargli è virtù.

Ezio. La tua germana,
Signor, deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai, che con questi
Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m'innalzo a lei.

Valen. Il mondo, e la germana

Nell'

Nell'illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all'imprese
D'un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana, e'l mondo.

Ezio. No, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.

Valen. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
E' un pretesto al rifiuto. Alfin che brami?
Forse è picciolo il dono? O vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
E' colui che ricusa ogni mercede.

Ezio. E ben, la tua franchezza
Sia d'esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.

Valen. Io non sapea,
Che a te fosse castigo
Una sposa, germana al tuo regnãte. (mante.

Ezio. Non è grã premio a chi d'un'altra è a-

Valen. Dov'è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? E' a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl'io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

Ezio. Fulvia è il mio bene.

Valen. Fulvia! (a)

Ezio. Appunto.

Valen. Ed ella
Sa l'amor tuo?

Ezio. Non credo.
(Contro lei non s'irriti.)

Valen.

(a) *Si turba.*

Valen. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi se te'l contrasta.
Ezio. Quello sarà mia cura, il tuo mi basta.
Valen. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ezio. Dubitarne non puoi. Dov'è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Valen. E se costui vi fosse?
Ezio. Vedria, ch'Ezio difende
Gli affetti suoi, come gl'imperj altrui:
Temer dovrebbe....
Valen. E se foss'io costui?
Ezio. Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d'Augusto:
Valen. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforso in mercede.
Ezio. Ma Cesare è il sovrano, Ezio lo chiede
Ezio, che fin ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
E' noto il suo dover: che i suoi riposi
Sa, che gode per me: che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa, che rende, e non dona: e che un momento
Non prova fortunato,
Per tema sol di comparirmi ingrato.
Valen. (Temerario!) credea
Nel rammentar io stesso i merti tuoi,
Di scemartene il peso.
Ezio. Io gli rammento,
Quando in premio pretendo....
Valen. Non più. Dicesti assai: tutto cóprendo.

So

So chi t'accese:
Basta per ora.
Cesare intese;
Risolverà.
Ma tu procura
D'esser più saggio.
Fra l'armi, e l'ire
Giova il coraggio:
Pompa d'ardire
Quì non si fa. (a)

SCENA X.

Ezio, e poi Fulvia.

Ezio. VEdrem, se ardisce ancora
D'opporsi all'amor mio.
Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l'ire del cor. Forse *ad* Augusto
Ragionasti di me?
Ezio. Sì, *ma celai*
A *lui*, *che m'ami*, onde temer non dei.
Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?
Ezio. Non cedè, non s'oppose:
Si turbò, me n'avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno. (carsi
Ful. Questo è il piggior presagio. A vendi-
Cauto le vie disegna,
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ezio. Troppo timida sei.

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA XI.

Onoria, e detti.

Onor. EZio, gli obblighi miei (mano
Sono immensi con te. Volle il ger-
Avvilir la mia mano
Fino alla tua; ma tu però più giusto
D'esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ezio. No, l'obbligo d'Onoria
Questo non è. L'obbligo grande è quello;
Ch'io fui cagion nei conservarle il soglio,
Ch'or mi possa parlar con questo orgoglio.
Onor. E'ver, ti deggio assai; perciò mi spiace,
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amor infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (a)
Cesare al nuovo dì.
Ful. Come? *Ezio.* Che sento!
Onor. Di recartene il cenno
Egl'istesso or m'impose. Ezio, dovresti
Consolartene alfin: veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben pure è diletto.
Ezio. Ah, questo è troppo! A troppo grã cimẽ-
D'Ezio la fedeltà Cesare espone. (to
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende,
Ch'io lo sopporti? O pure
Vuol, che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?

Onor.

(a) *A Fulvia.*

Onor. Ezio minaccia, e la sua fede è questa?
Ezio. Se fedele mi brama il regnante,
Non offenda quest'anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il dispetto diventa furor. (a)

SCENA XII.

Onoria, e Fulvia.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele:
Parla così da disperato amante.
Onor. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo *timore*:
Fosse mai la pietà segno *d'amore?*
Ful. Principessa m'*offendi*. Assai conosco
A chi deggio l'affetto. (to:
Onor. *Non ti sdegnar* così, questo è un sospet-
Ful. Se prestar *si dovesse*
Tanta fede ai sospetti, Onoria *ancora*
Dubitar ne faria. Da'sdegni tuoi,
Come soffri un rifiuto, anch'io m'avvedo:
Dovrei crederti amante; e pur no'l credo.
Onor. Anch'io, quando m'oltraggi
Con un sospetto, al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante; e pur no 'l dico.
Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l'orgoglio
Comincia a comparir.

Così

(a) *Parte.*

Così tu mi rammenti,
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir. (a)

SCENA XIII.

Fulvia sola.

VIa, per mio danno, aduna,
O barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri, Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglimi il padre ancor. Toglier giammai
L'amor non mi potrai: che a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.
Finchè un zefiro soave
Tien del mar l'ira placata,
Ogni nave
E' fortunata,
E' felice ogni nocchier.
E' ben pruova di coraggio
Incontrar l'onde funeste,
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

Fine dell' atto primo.

ATTO

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti Palatini, corrispondenti agli appartamenti Imperiali, con viali, spalliere di fiori, e fontane continuate; in fondo caduta d'acque, e innanzi grotteschi, e statue.

Massimo, e poi Fulvia.

(in pace

Mas. QUal silenzio è mai questo! E' tutto
L'Imperiale albergo: in Oriente
Rosseggia il nuovo giorno;
E pure ancor d'intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dourebbe pur Emilio
Aver compiuto il *colpo*. *Ei mi* promise
Nel tiranno *punir tutti i* miei torti.
E pigro . . . .

Ful. Ah, *genitor*!

Mas. Figlia, che porti?

Ful. Che mai facesti!

Mas. Io nulla feci.

Ful. Oh dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo,
D'onde nasce il pensier. Padre, tu sei,
Che spingi a vendicarti
La man, che l'assalì.

Mas. Ma Cesare morì?

Ful. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri, e d'armi
Tutto il soggiorno è cinto.

Mas.

Maſ. Dimmi ſe vive, o ſe rimaſe eſtinto.
Ful. No 'l ſo: nulla di certo
Compreſi nel timor.
Maſ. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io ſteſſo. *(a)*

SCENA II.

Valentiniano ſenza manto, e ſenza lauro, con iſpada nuda, e ſeguito di pretoriani, e detti.

Valen. OGni via cuſtodite, ed ogni ingreſ-
Maſ. *(Egli vive! O deſtin!)* *(ſo. (b)*
Valen. Maſſimo, Fulvia,
Chi creduto l'auria?
Maſ. Signor, che avvenne?
Valen. Ah, maggior fellonia mai non s'inteſe!
Ful. (Miſero genitor!) *(c)*
Maſ. (Tutto compreſe.) *(d)*
Valen. Di chi deggio fidarmi? I miei più cari
M'inſidiano la vita.
Maſ. (Ardir.) Come? E potrebbe
Un'anima sì rea trovarſi mai?
Valen. Maſſimo, e pur ſi trova, e tu lo ſai.
Maſ. Io!
Valen. Sì, ma il ciel difende
Le vite de' Monarchi, Emilio in vano
Trafiggermi ſperò; nel ſonno immerſo
Credea trovarmi, e s'ingannò. L'inteſi
Del mio notturno albergo

L'in-

(a) *In atto di partire, s'incontra in Valentin.*
(b) *Parlando ad alcuni di eſſi, che partono.*
(c) *Da ſe.* (d) *Da ſe.*

L'ingresso penetrar. A i dubbj passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge
Fra l'ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato, e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.

Mas. Forse Emilio non fu.

Valen. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor, che lo piagai.

Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

Valen. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.

Ful. (Oh dio!)

Mas. Lascia, ch'io vada
In traccia del fellon. *(a)*

Valen. Cura è di Varo.
Tu non *partire*.

Mas. (*Ah, son perduto!*) Io forse
Meglio di lui potrò....

Valen. Massimo, amico,
Non lasciarmi così: se tu mi lasci,
D'onde spero consiglio, e d'onde aita?

Mas. T'ubbidisco. (Io respiro.)

Ful. (Io torno in vita.)

Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor?

Valen. Puoi dubitarne? In esso
Ezio non riconosci? Ah, se mai *posso*
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.

Ful.

(a) *In atto di partire.*

Ful.(Mâcava all'alma mia quest'altro affanno.)
Maſ. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto . . .
Applaudito da te . . . come auria core?
E' ben ver, che l'amore,
L'ambizion, la geloſia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede:
Ezio amato ſi vede,
E' pien d'una vittoria,
Arbitro è delle ſchiere . . . .
Eh potrebbe ſcordarſi il ſuo dovere.
Ful. Tu lo conoſci, ed in tal guiſa, o padre,
Parli di lui?
Maſ. Son d'Ezio amico, è vero;
Ma ſuddito d'Auguſto.
Valen. E Fulvia tanto
Difende un traditore? Ah, che 'l ſoſpetto
Del geloſo mio cor vero diviene.
Maſ. Credi Fulvia capace
D'altro amor, che del tuo? T'inganni: in lei
E' pietà la difeſa, e non amore:
La minaccia, l'orrore
Di caſtigo, e di morte
La fanno impietoſir. Del ſeſſo imbelle
La natìa debolezza ancor non ſai?

SCENA III.

Varo, e detti.

Varo. CEſare, in vano il traditor cercai.
Valen. Ma dove ſi celò?
Varo. La noſtra cura

Non

Non potè rinvenirlo.

Valen. E deggio in questa
Incertezza restar? Di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato piggior del mio
Vedesti mai?

Mas. Deh ti assicura... Un colpo,
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d'Emilio.
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L'insidiator non è. Per tua salvezza
D'alcuno intanto assicurar ti puoi.

Valen. Deh, m'assistete: io mi riposo in voi.
Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso,
Ed amante
La vita,
E l'amor.
Tu, amico, *prepara* (a)
Soccorso, *ed* aita:
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (b)

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. E Puoi d'un tuo delitto (padre?
Esio incolpar? Chi ti consiglia, o

Mas. Folle! La sua ruina,
E' riparo alla mia. Della vendetta
Mi agevola il sentier. S'ei resta oppresso
Non

(a) *A Massimo.*
(b) *A Fulvia, e parte con Varo, e pretoriani.*

Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
E' necessaria a noi. Troppo maggiore
D'un femminil talento
Questa cura saria. Lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.

Ful. Dunque ti renda
L'età più giusto, ed il saper.

Mas. Se sento
L'onor mio vendicar, non sono ingiusto;
E se lo fossi ancor, presa è la via,
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

Mas. Posso una volta
Ottener, che non parli? Alfin che brami?
Insegnar mi vorresti (va
Ciò, che da me apprendesti? O vuoi, ch'io ser-
Al tuo debole amor? *Fulvia*, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci. (gio

Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti allor, che veg-
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può: d'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Mas. Ah perfida! Conosco,
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va; dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa:
E per salvar l'amante, il padre accusa.

Và, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata;
Il traditor qual'è.
Scuopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento:
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me. (a)

SCENA V.

Fulvia, poi Ezio.

Ful. CHe fo? Dove mi volgo? Egual delitto
E'il parlar', è il tacer? Se parlo, oh dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo.
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah, che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
A qual consiglio mai...
Ezio, dove t'innoltri? Ove ten vai? (b)
Ezio. In difesa d'Augusto. Intesi...
Ful. Ah, fuggi.
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ezio. In me! Fulvia t'inganni.
Ha troppe pruove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama,
S'io stessa l'ascoltai.
Ezio. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può: s'anche un momento
Giun-

(a) *Parte.* (b) *Vedendo Ezio.*

Giungesse a dubitarne, ove si volga
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato Impero
Rinfacciar gli saprà, che non è vero.

Ful. So, che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
D'una pronta difesa? Ah, s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami, al mio timor t'invola.

Ezio. Tu, per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e 'l numero gli opprime
Forse nel merto. Ah, che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico:

Ezio. La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non ha: nell'innocenza,
Che paga è di se stessa: in questa mano
Necessaria all'Impero. Augusto alfine
Non è barbaro, o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno,
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

Varo con pretoriani, e detti.

Ful. VAro, che rechi?
Ezio. E' salva

Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?

Varo. Cesare appunto a te m'invia.

Ezio. A lui dunque si vada.

Varo. Nó vuol questo da te, vuol la tua spada.

Ezio. Come?

Ful. Il previdi.

Ezio. E qual follia lo mosse?
E possibil saria?

Varo. Cosi non fosse.
La tua compiango, amico;
E la sventura mia, che mi riduce
Un ufficio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico:

Ezio. Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (a)
Recagli quell'acciaro,
Che gli difese il trono:
Rammentagli *chi sono*,
E *vedilo arrossir*.
E tu serena il ciglio;
Se l'amor mio t'è caro: (b)
L'unico mio periglio
Sarebbe il tuo martir. (c)

SCENA VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. VAro, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra, e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.

Varo.

(a) *Gli dà la spada.*
(b) *A Fulvia.* - (c) *Parte.*

Varo. Or, che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh dio!
Ezio è di se nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
E' palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Alfin tu vedi,
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è mensognero.
Varo. Qualche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
E' segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia:
Ma voglia il ciel, che inutile non sia.
Ful. Non dir così; niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.
Varo. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia; a Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuorchè ad Ezio, donarmi, ah non sia vero.
Varo. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche par-
Cedere cõviene. Tu puoi l'ira d'Augusto (te
Sola placar; non differirlo, e in seno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo consiglio,
Ma chi sa, con qual sorte. E' sempre fallo,
Il simular. Io sento
Che vi repugna il core.
Varo. In simil caso
Il fingere è permesso:
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Ful. Quel fingere affetto
Allor, che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena lo chiama
Quell'alma non usa
A fingere amor.
Mi scuopre, m'accusa
Se parla, se tace,
Il labro seguace
Dei moti dei cor. (a)

SCENA VIII.

Varo.

Folle è colui, che al tuo favor si fida;
Istabile fortuna. Ezio felice,
Della romana gioventù poc'anzi
Era oggetto all'invidia,
Misera ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altui pietà si rende oggetto?
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui, che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello;
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (b)

SCE-

(a) Parte.

(b) Parte.

SCENA IX.

Galleria di statue, e specchi, con sedili intorno, fra quali uno innanzi dalla mano destra, capace di due persone: gran balcone aperto, in prospetto del quale vista di Roma.

Onoria, e Massimo.

Onor. MAssimo, anch'io lo veggo, ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d'Augusto;
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto; e poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minacce, ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa figurarlo, e traditore.

Mas. Oh virtù senza pari! E' questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza,
Ricusa quella mano,
Contesa dai Monarchi. Ogni altra auria...

Onor. Ah, dell'ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! ingrato!
Allor, che me'l rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento.
Non già però, ch'io l'ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa, il grado offeso....
La gloria.... l'onor mio....
Son le cagioni....

Mas. E lo conosco anch'io:
Ma no'l conosce ognun. Sai, che si crede

Più l'altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto
Solo con vendicarti
Puoi dileguar. Non abborrire alfine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.

Onor. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli, Ezio s'ascolti.
Si trovi il reo: potrebbe
Esser egli innocente.

Mas. E' vero, e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar...

Onor. La destra mia!
Eh, non tanto se stessa Onoria obblia:
Se fosse quel superbo
Anche signor dell'universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

Mas. Or ve', com'è ciascuno
Facile a lusingarsi! E pur ei dice,
Ch'ha in pugno il tuo voler; che tu l'adori;
Che a suo piacer dispone
D'Onoria innamorata;
Che s'ei vuol basta un guardo, e sei placata.

Onor. Temerario! Ah, non voglio,
Che lungamente il creda: al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan regni, e corone,
E s'ei d'Onoria a suo piacer dispone. (a)

SCE-

(a) *In atto di partire.*

SCENA X.

Valentiniano, e detti.

Val. ONoria, non partir. Per mio riposo,
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede,
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
Onor. (Ezio è pentito.)
M'è noto il nome suo?
Valen. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri n'attendo: a me dirai,
Ch'è un'anima superba:
Ch'è reo di poca fe: che son gli oltraggi
Troppo recenti. Io lo conosco, e pure,
Rammentando i perigli,
E' forza, che a tal nodo io ti consigli.
Onor. (Rifiutarlo or dovrei, ma...) Senti: alfine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.
Mas. Signor, il tuo disegno (a)
Io non intendo: Ezio t'insidia; e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai, d'Attila io parlo.
Onor. (O inganno!) Attila?
Mas. E come!
Val. Un messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. E' questo un segno;

(a) *A Valentiniano.*

Che 'l suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo,
A cui servono i Re. Barbaro, è vero;
Ma che può raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbarie cangiar tutta in valore...

Onor. Ezio sa la richiesta?

Val. E che? Degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?

Onor. Giova per avvilirlo, e perchè meno
Necessario si creda.
Giova, perchè s'avveda,
Che al popolo romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.

Val. Egli il saprà, ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?

Onor. No, prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.
Nell'amorosa face
Qual pace
Ho da sperar;
Se comincio ad amar
Priva di calma. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XI.

Valentiniano, e Massimo.

Val. OLà, quì si conduca (a) (cerco
Il prigionier. Ne' miei timori io
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d'Attila il nodo?
Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te: chi sa, che ad Ezio
Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone; e poi t'è noto,
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti.

Ful. AUgusto, ah rassicura
I miei timori. E' il traditor palese?
E' in salvo la tua vita?
Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?
Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

(a) *Esce una comparsa, quale ricevuto l'ordine parte.*

Maſ. (Simula , o dice il ver?)
Valen. Ah , ſe d'Ezio non era
La fellonia ; ſareſti già mia ſpoſa ;
Ma cara alla ſua vita
Coſterà la tardanza . *Ful.* Il gran delitto
Doveſti vendicar . Ma chi dall'ira
Del popolo , che l'ama
Aſſicurar ci può ? Penſaci , Auguſto .
Per te dubbia mi rendo .
Valen. Queſto ſol mi trattiene ,
Maſ. (Or Fulvia intendo .)
Ful. E ſe foſſe innocente ? Eccoti privo
D'un gran ſoſtegno, eccoti eſpoſto a i colpi
D'ignoto traditore , (core.
Eccoti in odio..... Ah , mi ſi agghiaccia il
Val. Voleſſe il ciel,che reo non foſſe.Ei viene
Qui per mio cenno .
Ful. (Ah , che farò !) *Val.* Vedrai
Ne' ſuoi detti qual'è .
Ful. Laſcia , ch'io parta .
Col ſuo giudice ſolo
Meglio il reo parlerà .
Val No , reſta . *Maſ.* Auguſto,
Ezio quì giunge . (a) *Ful.* (Oh dio!)
Val. T'aſſidi al fianco mio . (b)
Ful. Come ! Suddita io ſono, e tu vorrai . . .
Val. Suddita non è mai
Chi ha vaſſallo il Monarca .
Ful. Ah , non conviene . . . (no.
Val. Non più, comincia ad avvezzarti al tro-
Siedi .
Ful. Ubbidiſco.(In qual cimento io ſono!) (c)
SCE-

(a) *Vedendo venir Ezio.* (b) *A Fulvia.*
(c) *Siede alla deſtra di Valentiniano.*

SCENA XIII.

Ezio disarmato, e detti.

Ezio. (STelle, che miro! In Fulvia (a)
Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti anima mia.)
Val. Duce t'avanza.
Ezio. Il giudice qual'è? Pende il mio fato
Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un giudice solo: ella è Sovrana
Or, che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ezio. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir, che fingo.)
Val. Ezio, m'ascolta, e a moderare impara
Per poco almeno il naturale orgoglio,
Che giovarti non può. Quì si cospira
Contro di me: del tradimento autore
Ti crede ognun: di fellonìa t'accusa
Il rifiuto d'Onoria, il troppo fasto
Delle vittorie tue, l'aperto scampo
Ad Attila permesso, il tuo geloso
E temerario amor, le tue minacce,
Di cui tu sai, che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.
Mas. (Sorte non mi tradir.)
Ezio. Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s'asconde
Costui, che t'assali? Chi dell'insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,

Giu-

(a) *Nell'uscir, vedendo Fulvia si ferma.*

Giudice, e testimonio a un tempo istesso.

Ful. (Oh dio ! si perde .)

Val. (E soffrirò l'altero ?)

Ezio. Mà il delitto sia vero :
Perchè si opppone a me ? Perchè d'Onoria
La destra ricusai . Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore ,
Perchè a me la togliesse anche in amore ?
E' d'Attila la fuga ,
Che mi convince reo . Dunque io dovea
Attila imprigionar , perchè d'Europa
Tutte le forze , e l'armi ,
Senza il timor , che le congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l'impero ?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo , perchè conosco
Qual io mi sia , perchè di me ragiono,
L'alme vili a se stesse ignote sono .

Ful. (Partir potessi .)

Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa . Altro t'avanza
Per tua discolpa ancor ?

Ezio. Dissi abbastanza .
Cesare , non curarti
Tutto il resto ascoltar, ch'io dir potrei.

Val. Che diresti ?

Ezio. Direi ,
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato . Anche ai Sovrani,
Direi , che desta invidia
De' sudditi il valor : che a te dispiace
D'essermi debitor : che tu paventi
In me que' tradimenti ,
Che sai di meritar , quando mi privi
D'un cor . . .

Val.

Val. Superbo, a questo eccesso arrivi?
Ful. (Aimè!)
Val. Punir saprò...
Ful. Soffri, se m'ami,
Che Fulvia parta, i vostri sdegni irrita (a)
L'aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi,
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai,
Come un reo pertinace
A convincer m'accingo...
Ezio. (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir, che fingo.) (b)
Mas. (Tutto finor mi giova.)
Val. Ezio, tu sei
D'ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall'eccelsa tua mente. Al suo Sovrano
Contrastando la sposa,
Il suddito è ribelle?
Ezio. E al suo vassallo,
Che 'l prevenne in amor, quando la tolga,
Il Sovrano è tiranno?
Val. A quel, che dici,
Dunque Fulvia t'amò?
Ful. (Che pena!)
Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e di, s'io fui
Il tuo foco primiero,
Se l'ultimo sarò: spiegalo.
Ful. E' vero. (c)
Ezio. Ah perfida, ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.

Val.

(a) *S'alza.* (b) *Torna a sedere.* (c) *A Valent.*

Val. Vedi, se t'ingannò la tua speranza. (a)
Ezio. Non trionfar di me: troppo ti fidi
D'una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi: io mi lusingo,
Che 'l pruoverai.
Ful. (Nè posso dir che fingo.)
Mas. (E Fulvia non si perde.)
Ezio. In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei (b)
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, dacchè nacqui io non pruovai.
Ful. (Io mi sento morir.) (c)
Val. Fulvia, che fai? (gi
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiusti oltrag-
Più non resisto. *Val.* Anzi t'arresta, e siegui
A punirlo così.
Ful. No, te ne priego,
Lascia, ch'io vada.
Val. Io no 'l consento. *Afferma*
Per mio piacer di *nuovo*,
Che *sospiri per me*; ch'io ti son caro;
Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è, s'egli è il mio bene:
Val. Che dici? *Mas.* (Aimè!)
Ezio. Respiro. *Ful.* E fino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei: per lui mi struggo, e sappi,
Ch'io non t'amo da vero, e non t'amai:
E se i miei labbri mai,
Ch'io t'amo, a te diranno;
Non mi credere, Augusto, allor t'inganno.
Ezio.

(a) *Ad Ezio.* (b) *Fulvia cava il fazzoletto.*
(c) *S'alza piangendo, e vuol partire.*

Ezio. O cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir? Qual baldanza?
Ezio. Vedi, se t'ingannò la tua speranza. (a)
Val. Ah temerario, ah ingrato! Olà custodi (b)
Toglietemi d'innanzi
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ezio. Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t'invidio l'Impero,
Non ho cura del resto.
E' *trionfo leggiero*
Attila vinto, a paragon di questo.
Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m'invio.
Sì, ma quel core è mio: (c)
Sì, ma tu cedi a me.
Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t'adora:
So, che t'offesi allora,
Ch'io dubitai di te. (d)

SCENA XIV.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia.

Val. INgratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba? *Mas.* Indegna, e dove
Imparasti a tradir? Così del padre

La

(a) *A Valentiniano.* (b) *S'alza.*
(c) *A Valentiniano.* (d) *Parte con le guardie.*

La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esèpj da me? *Ful.* Lasciami in pace,
Padre, non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m'insulti, dirò...

Mas. Taci, o il tuo sangue...

Val. Massimo, ferma; io meglio
Vendicarmi saprò; giacchè m'abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio, per tormentarla, esserle sposo.

Ful. Non lo sperar.

Val. Ch'io non lo speri! Infida,
Non sai quanto potrò...

Ful. Potrai svenarmi,
Ma per farmi temer, debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza
Non si sgomenta,
Non ha speranza,
Timor non ha.
Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (a)

SCENA XV.

Valentiniano, e Massimo.

Mas. (OR giova il simular.) No, nō fia verò,
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei,
Voglio passarle il cor.

Val. T'arresta, amico.
S'ella muore, io non vivo; ancor potrebbe
Quell'ingrata pentirsi.

Mas.

(a) *Parte.*

Maſ. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi conſiglia.
Val. Perchè ſimile a te non è la figlia?
Maſ. Col volto ripieno
Di tanto roſsore,
Più calma nel ſeno,
Più pace non ho.
O quanti diranno,
Che 'l perfido inganno
Dal ſuo genitore
La figlia imparò! (a)

SCENA XVI.

Valentiniano.

SDegno, amor, geloſia, cura d'Impero
Che volete da me? Nemico, e amante;
E timido, e ſdegnato a un punto io ſono;
E intanto non puniſco, e non perdono.
Ah, lo so, ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni ſventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardiſco, e da una forza ignota
Così mi ſento oppreſſo,
Che non deſio di ſuperar me ſteſſo.
Che mi giova impero, e soglio;
S'io non voglio uſcir d'affanni;
S'io nutriſco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?
Che infelice al mondo io ſia,
Lo conoſco, è colpa mia:
Non è colpa dello ſdegno,
Non è colpa dell'amor.

Fine dell'atto ſecondo.

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto, che conducono a diverse prigioni, con guardie a vista su la porta de' detti cancelli.

Onoria, indi Ezio con catene:

(segno (a)

Onor. EZio quì venga. E'questa gemma il
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amante, e la pietà, ch'io sento,
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all'amor, ch'io non so, come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s'avanza!
O quell'alma è innocente, o non è vero,
Che immagine dell'alma è la sembianza. (b)

Ezio. Questi del tuo germano
Son, principessa, i doni. Aureste mai (c)
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cagiò per me: Cinto d'allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti:
E poi coi lacci intorno
Tu mi rivedi all'apparir del giorno.

Onor.

(a) *Alla guardia, che parte.* (b) *Si apre uno de' cancelli, dal quale esce Ezio, restando le due guardie presso al detto cancello.*

(c) *Mostrando le catene.*

Onor. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto: il primo esempio
Dell'incostanza sua, duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar: per mia richiesta
Cesare l'ira sua tutta abbandona,
T'ama, ti vuole amico, e ti perdona.

Ezio. E 'l crederò?

Onor. Sì: nè domanda Augusto
Altra emenda da te, ch'il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scuoprì le trame; e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?

Ezio. Non è poca richiesta, ei vuol ch'io stesso
M'accusi per timore; ei vuole a prezzo
Dell'innocenza mia
Generoso apparir: sa la mia fede:
Prova rossor nell'oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole, o delinquente, o morto.

Onor. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno suo giustificar non dei.
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse: a lui favella in modo,
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.

Ezio. Onoria, per salvarmi,
Ad esser vile io non appresi ancora.

Onor. Ma sai, che corri a morte?

Ezio. E ben, si mora.
Non è il piggior de' mali
Alfin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.

Onor. Pensar dovresti,
Che per la patria tua poco vivesti.

Ezio.

Ezio. Il viver si misura
Dall'opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a se mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro, che vanno
Per l'orme, ch'io segnai,
Vivendo pochi dì, vivono assai.

Onor. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.

Ezio. Che dici?

Onor. Io t'amo.
Più tacerlo non so; quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio,
Ed è poca difesa
Alla mia debolezza il fasto mio.

Ezio. Onoria, e tu sei quella,
Che umiltà mi consigli? *In questa* guisa
Insuperbir mi fai. *Potessi* almeno,
Come i tuoi *pregi* ammiro, amarti ancora.
Deh, *consenti ch'io* mora: Ezio, piagato
Per altro stral, ti viverebbe *ingrato*.

Onor. Viva ingrato, mi renda
D'ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva,
E se pur la tua vita
Abborrisci così, perchè m'è cara,
Cerca almeno una morte,
Che sia degna di te. Coll'armi in pugno
Mori vincendo, onde t'invidj il mondo,
Non ti compianga.

Ezio. O in carcere, o fra l'armi
Ad altri insegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo *stato* ancora.

Guar-

Guarda pria, se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto;
E dirai, che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà:
Bella pruova è d'alma forte
L'esser placida, e serena,
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa, che non ha. (a)

SCENA II.

Onoria, poi Valentiniano.

Onor. OH dio. chi 'l crederebbe? Al fato (estremo
Egli lieto s'appressa, io gelo, e tre-(mo.
Valen. E ben, da quel superbo
Che otteneisti, o germana?
Onor. Io nulla ottenni.
Valen. Già lo predissi: eh si punisca. Omai
E' viltade il riguardo.
Onor. E pur non posso
Crederlo reo: d'alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Valen. Anzi è una pruova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell'aura popolar. Vuò, che s'uccida.
Onor. Meglio ci pensa: Ezio è piggior nemico
Forse estinto, che vivo.
Valen. E che far deggio?
Onor. Cerca vie di placarlo: il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Valen. E qual via non tentai?

Onor.

(a) *Parte con guardie.*

Onor. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
E' debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora.
Offrila all'amor suo, cedila ancora.
Valen. Quanto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio.
Onor. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi, che amante
Io sono al par di te, nè *perdo* meno.
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Valen. E l'ami?
Onor. Sì. Nel consigliarti or vedi
Se facile son io, come tu credi.
Valen. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
Onor. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la *sorte*.
Una donna t'insegna ad *esser* forte,
Valen. Oh dio!
Onor. *Vinci te stesso*; i tuoi vassalli
Apprendano, qual sia
D'Augusto il cor....
Valen. Non più, Fulvia m'invia.
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi,
Che sforzo è il mio quanto il cimento è duro.
Onor. Dalla mia pena il tuo dolor misuro.
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.
Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
E' il tuo fato eguale al mio,
E' nemico ad ambi amor.

Ma

Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza;
Sia compagna la costanza,
Com'è simile il dolor. (a)

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Valen. OLà, Varo si chiami (b). A questo ec-
Della clemenza mia se il reo non ce-
Un momento di vita (cesso, (de,
Più lasciargli non vuò.
Varo. Cesare.
Valen. Ascolta.
Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso:
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida;
Quando uscir lo vedrai, fa, che s'uccida,
Varo. Ubbidirò. Ma sai,
Qual tomulto destò d'Ezio l'arresto?
Valen. Tutto m'è noto: a questo
Già Massimo provede.
Varo. E' ver, ma temo...
Val. Eh taci, adempi il cenno, e fa, che'l colpo
Cautamente succeda.
Udisti?
Varo. Intesi. (c)
Valen. Il prigionier quì rieda. (d)
Tacete, o sdegni miei, l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

(a) *Parte.* (b) *Una comparsa esce, e parte.*
(c) *Parte.* (d) *Alle guardie de' cancelli.*

Colle procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.
Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà;
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

Massimo, e detto.

Mas. SIgnor, tutto sedai: d'Ezio la morte
A tuo piacere affretta.
Roma t'applaude, ogni fedel l'*aspetta*.
Valen. Ma che vuoi? Mi si *dice*,
Che un barbaro, *che un* empio,
Che *un incauto son io*. Gli esempj altrui
Seguitar mi conviene.
Mas. Come? perchè?
Valen. T'accheta: Ezio già viene.

SCENA V.

Ezio incatenato esce dai cancelli, e detti.

Mas. (CHi mai lo consigliò!)
Ezio. Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D'incamminarmi ad un supplicio ingiusto;
Ma n'incontro un peggior, rivedo Augusto.
Valen. (Che audace!) Ezio, fra noi

Più

Più d'odio non si parli. Io vengo amico,
Il mio rigor detesto,
E voglio....

Ezio Io so, che vuoi, m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne, il tutto intesi:
S'altro a dirmi non hai;
Torno alla mia prigion, seco parlai.

Valen. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl'io.

Ezio. Lo sò, me'l disse,
Che la mia libertà, che'l primo affetto,
Che l'amistà, d'Augusto i doni sono.

Valen. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Valen. VEdi qual dono. (a)

Ezio. Fulvia!

Mas. (Che mai sarà? L'alma s'agghiaccia!)

Ful. Da Fulvia che si vuol?

Valen. Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l'offerta(b). Ella è sì grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano:
La promisi, l'affermo, ecco la mano.

Ezio. A qual prezzo però mi si concede
D'esserne possessor?

Valen. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo,
Che un ingenuo parlar: tutto il disegno
Svelami, te ne priego; acciò non viva

(a) *Accennando Fulvia.* (b) *Ad Ezio.*

Cesare più co' suoi timori intorno ;

Ezio. Addio mia vita, alla prigione io torno: *(a)*

Valen. (E'l soffio ?)

Ful. (Aimè !)

Valen. Senti : e lasciar-tu vuoi , *(b)*
Ostinato a tacer , Fulvia , che tanto
Fedel ti corrisponde ?
Parla . (nemmeno il traditor risponde .)

Mas. (Quanti perigli !)

Valen. Ezio , m'ascolti ? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei ,
Che un reo, come tu sei , debba sprezzarli?

Ezio. Quando parli così , meco non parli .

Valen. (Eh, si risolva) Olà custodi .

Ful. Ah prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga . *(c)*

Val. Nè puoi tacere? *(d)* Il prigionier si sciol-
ga . *(e)*

Ezio. Come !

Ful. (Che veggio !)

Mas. (Oh stelle ?)

Valen. Alfin conosco ,
Che innocente tu sei . Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa ,
No, che un reo non aurebbe. Ezio, mi pento
Del mio rigore : emenderanno i doni
L'ingiuste offese de' sospetti miei .
Vanne , Fulvia è già tua , libero or sei .

Ful. (Felice me !)

Ezio. La prima volta è questa ,
Ch'io mi confondo , e con ragion. Chi mai
Un Monarca rivale a questo segno

Ge-

(a) *A Fulvia .* (b) *Ad Ezio .*
(c) *A Valentiniano .* (d) *A Fulvia .*
(e) *Si tolgono le catene ad Ezio .*

Generoso sperò? La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti . . .

Valen. Omai t'affretta.
Impaziente attende
Roma di rivederti: *a lei ti mostra*,
Dilegua il suo timor: tempo non manca
A' reciprochi sdegni
D'affetto, d'amistà.

Ezio. Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: *e a tanto dono* . . .

Valen. Ezio, va pur; conoscerai qual sono.

Ezio. Se la mia vita
Dono è d' Augusto,
Il freddo Scita,
L' Etiope *adusto*
Al piè di Cesare
Piegar farò.
Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori,
Saprò combattere;
Morir saprò. (*a*)

SCENA VII.

Valentiniano, Fulvia, e Massimo.

Valen. (VA pur, te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso Monarca il ciel ti renda
Quella felicità, che rendi a noi.
I beneficj tuoi

(a) *Parte*.

Sempre rammenterò. Lascia, che intanto
Sù quell'Augusta mano un bacio imprima.

Valen. No, Fulvia, attendi prima,
Che sia compiuto il dono: ancor non sai,
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.

Mas. Cesare, che facesti? Ah, questa volta
T'ingannò la pietade.

Valen. E pur vedrai,
Che giova la pietà, ch'io non errai;
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.

Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Valen. VAro eseguisti?

Varo. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.

Ful. Come! che dici?

Varo. Al varco (*a*)
L'attesero i miei fidi, ei venne, e prima,
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.

Mas. (O sorte inaspettata!)

Ful. Oh dio! mi moro. (*b*)

Valen. Corri, l'esangue spoglia.
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D'Ezio la morte ad ogni suo seguace.

Varo.

(a) *A Valentiniano.* (b) *Si appoggia ad una scena cuoprendosi il volto.*

Varo. Sarà legge il tuo cenno. (a)
Valen. E Fulvia tace?
Ora è tempo, che parli: e perchè mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Ful. Ah tirannolio vorrei... Sposo infelice! (b)
Maſ. Un primo sfogo al ſuo dolore ingiuſto,
Laſcia, o signor.

SCENA IX.

Onoria, e detti.

Onor. Liete novelle Auguſto. (dente.
Valen. Che reca Onoria? Il volto ſuo ri-
Felicità promette:
Onor. Ezio è innocente.
Valen. Come?
Onor. Emilio parlò. L'empio miniſtro
Nelle mie ſtanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Maſ. (Son diſperato.)
Valen. Nelle tue ſtanze?
Onor. Sì. Da te ferito
La ſcorſa notte ivi s'aſcoſe. Inteſi (ſto,
Dal labbro ſuo, ch'Ezio è innocente: Augu-
Non mentiſce chi muore.
Valen. E l'alma rea,
Che gli commiſe il colpo,
Almen ti paleſò?
Onor. Mi diſſe: E' quella,
Che a Ceſare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Valen. Ma il nome?

(a) *Parte.* (b) *Si appoggia, come ſopra.*

Onor. Emilio
A dirlo si accingea; tutta fu i labbri
L' anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l'estremo sospiro il nome involse.
Valen. O sventura!
Maf (O periglio!)
Ful. Or di, tiranno, (a)
S'era infido il mio sposo?
Se fu giusto il punirlo? Or, che mi giova,
Che tu il pianga innocente? Or, chi la vita,
Empio, gli renderà?
Onor. Fulvia, che dici?
Ezio morì!
Ful. Sì, principessa: ah, fuggi
Dal barbaro germano: egli è una fiera,
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi;
Egli ha vinto i rimorsi, orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
Onor. Ah inumano! e potesti...
Valen. Onoria, oh dio!
Non insultarmi; io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più, che d'accuse. Il mio timor consiglia,
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s'io non gli offesi?
Onor. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli amori,
L'insidiata onestà.
Maf. (Come salvarmi!)
Valen. E dovrò figurarmi,

Che

(a) *A Valentiniano.*

Che i benificj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?

Onor. E ancor non sai,
Che l'offensore obblia,
Ma non l'offeso, i ricevuti oltraggi?

Ful. (Ecco il padre in periglio.)

Valen. Ah, che pur troppo
Tu dici il ver, ma che farò?

Onor. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno;
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (a)

SCENA X.

Valentiniano, Massimo, e Fulvia,

Mas. CEsare, alla mia fede (ti.
Troppo ingrato sei tu, se ne sospet-

Valen. Ah, che d'Onoria ai detti
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,
Il reo ti crederò.

Mas. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice...
Che ingiustizia è la tua!...

Ful. (Padre infelice!) (lio,

Valen. Giusto è il timor. Disse morendo Emi-
Che 'l traditor m'è caro,
Che io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a pruovarlo; assicurarmi intanto

(a) Parte.

Di te vogl' io.

Ful. (M'assista il ciel.)

Valen. Qual'altro
Insidiar mi potea?
Olà.

Ful. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio.
La morte tua; quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella,
Che oltraggiasti in amor, quãdo ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah, se nemici
Non eran gli astri a' desiderj miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo; il mondo, e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
O sognate speranze! o avverse stelle!

Mas. (Ingegnosa pietade!)

Valen. Io mi confondo.

Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

Valen. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?

Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vuò, che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

Valen. Massimo è fido almeno?

Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io: se quell'indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell'error della figlia il padre è reo.
Punisscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto.

Che

Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

Valen. A suo piacer la sorte
Di me disponga, io m'abbandono a lei.
Son stanco di temer. Se tanto affanno
La vita ha da costar, no, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m'assicuro.
Per tutto il timore
Perigli m'addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire,
E' meglio morire,
Che viver così.
La vita mi spiace,
Se 'l fato nemico
La speme, e la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. (a)

SCENA XI.

Massimo, e Fulvia.

Mas. PArtì una volta: Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah, lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che alfin t'abbracci. (b)

Ful. Vanne, padre crudel,

Mas. Perchè mi scacci?

Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch'io seppi,

(a) *Parte.* (b) *Vuole abbracciar Fulvia.*

Per salvarti, accusarmi.
Vanne, non rammentarmi,
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.

Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d'affetto
Testimonio verace?
Vieni..... (a)

Ful. Ma per pietà lasciami in pace:
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro,
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.

Mas. Tergi l'ingiuste lacrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s'io per te respiro,
Tu regnerai per me.
Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno;
Col dono d' un Impero,
Col sangue d' un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (b)

SCENA XII.

Fulvia.

Misera dove son! L'aure del Tebro
Son queste, ch'io respiro?
Per le strade m'aggiro
Di Tebe e d'Argo; o dalle greche sponde
Di tragedie feconde

Le

(a) *Come sopra.* (b) *Parte.*

Le domestiche furie
Vennero a questi lidi
Della prole di Cadmo, e degli Atridi?
Là, d'un Monarca ingiusto
L'ingrata crudeltà m'empie d'orrore,
D' un padre traditore
Quà la colpa m'agghiaccia,
E lo sposo innocente ho sempre in faccia,
Oh immagini funeste!
Oh memorie! Oh martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?
Ah, non son io, che parlo:
E' il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Che delirar mi fa.
Non cura il ciel tiranno
L'affanno,
In cui mi vedo:
Un fulmine gli chiedo;
E un fulmine non ha. (a)

SCENA XIII.

Campidoglio antico, con popolo. Massimo senza manto, con seguito, poi Varo.

Mas. INorridisci, o Roma!
D'Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l'uccise? Ah, l'omicida ingiusto
Fu l'invidia d'Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or, che farà di noi
Chi tanto merto opprime? Ah, vendicate,
Ro-

(a) Parte.

Romani, il vostro eroe: la gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli
L'onor, la vita, e le consorti, e i figli. (a)

Varo. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia? (glia.

Mas. Varo, t'acchetta, o al mio pensier t'appi-
Chi vuol salva la Patria, (b) (ro. (c)
Stringa il ferro, e mi segua; ecco il sentie-
Onde avrà libertà Roma, e l'Impero. (d)

Varo. Che indegno! Egli là morte
D'un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur, forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Và, traditor. Ma qual tumulto è questo! (e)
Già risuonar d'intorno
Al Camp'doglio io sento
Di cento voci, e cento
Lo strepito guerrier.
Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all'alma mia
Il debito d'amico,
Di suddito il dover. (f)

SCE-

(a) *In atto di partire.* (b) *Tutti snudan la spada.* (c) *Accennando il Campidoglio.* (d) *Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.* (e) *S'ode brevissimo strepito di trombe, e timpani, e di tutti gli stromenti dell' orchesta.* (f) *Parte.*

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie Imperiali con i sollevati. Siegue zuffa, quale terminata, esce Valentiniano senza manto, con spada rotta, difendendosi da due congiurati, e poi Massimo con ispada, indi Fulvia.

Valen. AH traditori. Amico, (a)
Soccorri il tuo signore
Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.
Ful. Padre, che fai? (b) *Mas.* Punisco un empio.
Valen. E' questa
Di Massimo la fede?
Mas. Assai fin ora
Finsi con te. Se 'l mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.
Valen. Ah iniquo! *Ful.* Al sen d'Augusto
Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con ispade nude, popolo, e soldati, indi Onoria, e detti.

Ezio, e Varo. CEsare viva.
Ful. Ezio!
Valen. Che veggo!

Mas.

(a) *Massimo.* (b) *Fulvia si frappone.*

Maſ. O ſorte! (*a*) *Onor.* E' salvo Auguſto?
Valen. Vedi chi mi ſalvò. (*b*)
Onor. Duce, qual nume
Ebbe cura di te? (*c*) *Ezio.* Di Varo amico
Il zelo, e la pietà.
Valen. Come! *Varo.* Eſeguita
Finſi di lui la morte. Io t'ingannai,
Ma in Ezio il tuo liberator ſerbai.
Ful. Provida infedeltà!
Ezio. Permette il cielo,
Che tu debba i tuoi giorni,
Ceſare, a queſta mano,
Che credeſti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e ſe ti reſta ancora,
Per me qualche dubbiezza in mente accolta;
Eccomi prigioniero un'altra volta.
Valen. Anima grande, eguale
Solamente a te ſteſſa! In queſto ſeno
Dalla mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua ſpoſa. Onoria al nodo
D'Attila ſi prepari: io ſo, che lieta
La tua man generoſa a Fulvia cede.
Onor. E' poco il ſacrificio a tanta fede.
Ezio. Oh contento! *Ful.* Oh piacer!
Ezio. Concedi Auguſto,
La ſalvezza di Varo,
Di Maſſimo la vita, ai noſtri prieghi.
Valen. A tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Coro. Della vita nel dubbio cammino
Si ſmarriſce l'umano penſier.
L'innocenza è quell'aſtro divino,
Che riſchiara fra l'ombre il ſentier.

Fine dell'atto terzo. LA

(a) *Getta la ſpada.* (b) *Accèna Ezio.* (c) *Ad Ezio.*

LA DIDONE ABBANDONATA.

ARGOMENTO.

Didone vedova di Sicheo, dopo esserle stato ucciso il marito da Pigmalione suo fratello Re di Tiro, fuggì con immense ricchezze in Africa, dove comperato sufficiente terreno, edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e particolarmente da Jarba Re de' Mori; e sempre ricusò, dicendo, voler serbar fede al cenere dell' estinto consorte. Intanto Enea trojano, essendo stata distrutta la sua patria da' Greci, mentre andava in Italia, fu portato da una tempesta nelle sponde dell' Africa, e ricevuto, e ristorato da Didone, la quale ardentemente se n'invaghì; ma mentre egli compiacendosi dell' affetto della medesima, si tratteneva in Cartagine, fu dagli Dei comandato, che abbandonasse quel cielo, e che proseguisse il suo cammino verso Italia; dove gli promettevano, che doveva risorgere una nuova Troja. Egli partì, e Didone disperatamente, dopo aver invano tentato di trattenerlo, si uccise. Tutto ciò si ha da Vergilio, il quale con

un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Da Ovidio nel terzo libro de' fasti si raccoglie, che Jarba s'impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna sorella della medesima (la quale chiamaremo Selene) fosse occultamente anch' ella invaghita di Enea.

Per commodità della rappresentazione si finge, che Jarba, curioso di vedere Didone, s'introduca in Cartagine, come ambasciadore di se stesso, sotto nome di Arbace.

La scena si finge in Cartagine.

PER-

PERSONAGGI.

DIDONE, *Regina di Cartagine, amante di*

ENEA.

JARBA, Re de' Mori, *sotto nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone, e amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

DEL-

DELLA DIDONE
ABBANDONATA
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico, destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della Città di Cartagine, che stà in atto edificandosi.

Enea, Selene, Osmida.

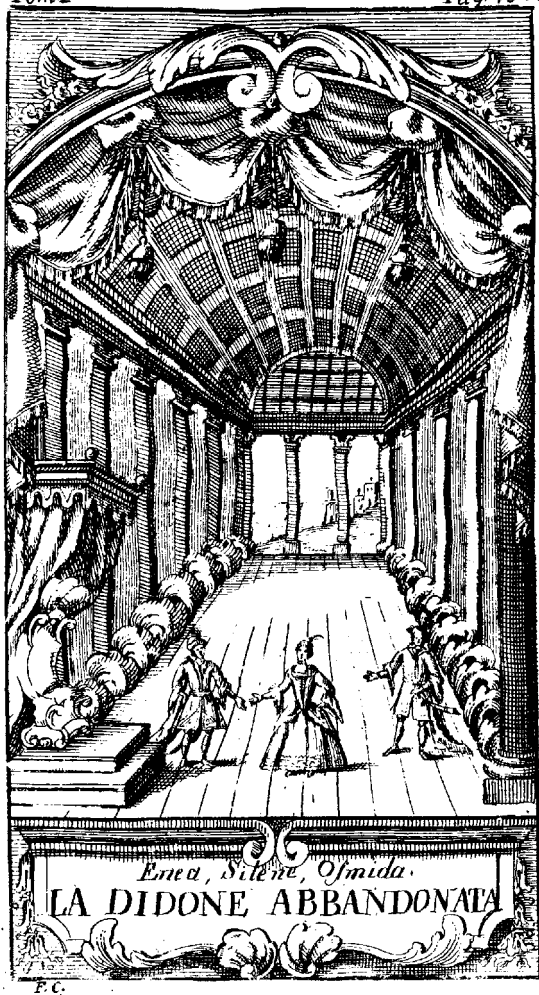
Enea. NO, principessa, amico, (muove
Sdegno non è, non è timor, che
Le frigie vele, e mi trasporta (altrove.
So, che m'ama Didone,
(Pur troppo il so) nè di sua fe pavento;
L'adoro, e mi rammento,
Quanto fece per me; non sono ingrato;
Ma, che io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, vogliono i Dei,
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

Sel. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e'l nostro zelo.

Enea Riposo ancor non mi concede il cielo.

Sel. Perchè?

Osm.


Enea, Silene, Osmida.
LA DIDONE ABBANDONATA
F. C.

Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i numi?
Enea. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce oblìo;
Che 'l rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io:
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca;
Tu'l promettesti. Io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor, che ti piegasti
A baciar questa destra, e me'l giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore
Qui nell' ozio ti perdi, e nell'amore?
Sorgi, de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d'orror. (a)
Osm. (Quasi felice io sono:
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)
Osm. La Reina s'appressa.
Enea. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
Scuoprire il mio tormento.)
Enea. (Difenditi mio core, ecco il cimento.)

SCE-

(a) *Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.*

SCENA II.

Didone con seguito, e detti.

Did. ENea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi, come a momenti
Del tuo soggiorno altera
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'immago ha cancellata amore?
Enea. Didone, alla mia mente
(Il giuro a tutti i Dei) sempre è presente.
Nè tempo, o lontananza
Potrà sparger d'obblio
(Questo ancor giuro ai numi) il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te; perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm. (Troppo s'innoltra)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
Enea. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
Io che per te sol vivo; io che non godo
I miei giorni felici,

Se

Se un momento mi lasci?

Enea. Oh dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo,
Generosa tu sei per un ingrato.

Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma,

Enea. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma...

Did. Che?

Enea. La patria; il cielo....

Did. Parla.

Enea. Dovrei... ma no....
L'amor.. *oh dio, la fe...*
Ah, che parlar non so, (a)
Spiegalo tu per me. (b)

SCENA III.

Didone, Selene, e Osmida.

Did. PArte così, così mi lascia Enea?
Che vuol dir quel silenzio? In che (son rea?

Selen. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano quel core,
Ne so, chi vincerà, gloria, ed amore.

Did. E' gloria abbandonarmi?

Osm. (*Si deluda.*) Regina
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Ei disse, è ver, che'l suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.

Did. Come?

Osm. Fra pochi istanti

Delle

(a) *Ad Osmida.* (b) *Parte.*

Della reggia de' Mori
Qui giunger dee l' Ambasciador Arbace.

Did. Che perciò?

Osm. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea,
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti.

Did. Intendo.
S' inganna Enea, *ma piace*
L'inganno all'alma mia.
So, che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d'amore.

Sel. Anch'io lo so.

Did. Ma non lo sai per pruova.

Osm. (Così contro un rival l'altro mi giova.)

Did. Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà, *se non* la morte.

Sel. (A questo ancor *tu mi* condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei,
Su la mia fe riposa;
Sarò per te pietosa,
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scuoprigli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh dio,
Come nasconderò?) (*a*)

SCENA IV.

Didone, e Osmida.

Did. VEnga Arbace qual vuole, (*in vanno*,
Supplice, o minacciosо, ei viene
In

(a) *Parte*.

In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Jarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

Jarba sotto nome d'Arbace, ed Araspe, con seguito de' mori. Comparse, che conducono tigri, leoni, e portano altri doni, per presentarli alla Regina, e detti. Mentre Didone servita da Osmida và su'l trono, fra loro, non intesi dalla medesima, dicono.

Aras. (VEdi mio Re . . . .)
Jarba. (T'acchera.
Fin che dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e Re non sono)
Didone, il Re de' Mori,
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri, intanto
Spoglie, gemme, tesori, uomini, e fere,
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t'invia;
Nel dono impara il donator qual sia.

Did. Mentre io n'accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve;

Ma s'ei non è più saggio,
Quel, ch'ora è don, può divenir omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi, e favella.

Araſ. (Qual ti ſembra, o signor?)

Jarba. (Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti traſſe
Diſperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro,
Ti fu l'Africa sol scherno, e riparo.
Fu questo, ove s'innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signor, e fu . . .

Did. Col dono
La vendita confondi . . .

Jarba. Lascia pria, ch'io favelli, e *poi* rispondi

Did. (Che ardir!)

Osm. (Soffri.)

Jarba. Cortese
Jarba il *mio* Re le nozze tue richiese;
Tu ricusasti, ei ne soffrì l'*oltraggio*:
Perchè giurasti allora,
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta,
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne.
Sa, che tu l'accogliesti; e sa, che l'ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

Did. E gli amori, e gli sdegni
Fian del pari infecondi. (di!

Jarba. Lascia pria, ch'io finisca, e *poi* rispon-
Generoso il mio Re di guerra *in* vece
T'of-

T'offre pace, se vuoi:
E in emmenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto.
Vuol la testa d'Enea.

Did. Dicesti?

Jarba. Ho detto.

Did. Dalla Reggia di Tiro
Io venni a queste arene,
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core,
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son . . .

Jarba. Se non sei quella . . . (la.

Did. Lascia pria, ch'io risponda, e poi favel-
Or più quella non son: variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

Jarba. Ma la sua testa . . . .

Did. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Costar molti sudori
Quest'avanzo di Troja al Re de' Mori.

Jarba. Se 'l mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi, e Garamanti Africa serra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e'l Mondo.

Jarba. Dunque dirò . . .

Did. Dirai,

Che amoroso no'l curo,
Che no'l temo sdegnato.

Jarba. Pensa meglio, o Didone.

Did. Hò già pensato. (a)
Son Regina, e sono amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio,
E del mio cor.
Darmi legge *in van pretende*
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria, e dell'amor.

SCENA VI.

Jarba, Osmida, ed Araspe.

Jarba. ARaspe, alla vendetta. (b)

Aras. Mi son scorta i *tuoi* passi.

Osm. Arbace, aspetta.

Jarba. (Da me *che bramerà?*)

Osm. *Posso a* mia voglia
Libero favellar?

Jarba. Parla.

Osm. Se vuoi, (da:
Io m'offro a'sdegni tuoi compagno, e gui-
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

Jarba. Ma tu chi sei?

Osm. Seguace
Della Tiria Regina, Osmida io sono:
In Cipro ebbi la cuna,

E'l

(a) *Si levano da sedere.* (b) *In atto di partire.*

E'l mio core è maggior di mia fortuna.

Jarba. L'offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò, che domandi, aurai.

Osm. Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'Impero.

Jarba. Io te'l prometto.

Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace? (ce.

Jarba. Promette il Re, quando promette Arba-

Osm. Dunque . . .

Jarba. Ogni atto innocente
Quì sospetto esser può; serba i consigli
A più sicuro loco, e più nascoso.
Fidati. Osmida è Re, se Jarba e sposo.

Osm. Tu mi scorgi al gran disegno.
E al tuo sdegno,
Al tuo desio,
L'ardir mio
Ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento
Il prato ingombra,
Alimento
All'arboscello;
E per l'ombra
Umor gli dà. (a)

SCENA VII.

Jarba, Araspe.

Jarba. QUant' è stolto, se crede,
Ch'io gli abbia a serbar fede.

Aras. La promettesti a lui.

(a) Rappe.

Jarba. Non merta fe, chi non la ſerba altrui.
Ma vanne, amato Araſpe,
Ogn'indugio è tormento al mio furore;
Vanne; le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri. Enea s'uccida.

Araſ. Vado, e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore,
In aperta tenzone arbitro il fato.

Jarba. No, t'arreſta. Io non voglio,
Che al caſo ſi commetta
L'onor tuo, l'odio mio, la mia vendetta:
Improviſo l'aſſali, uſa la frode.

Araſ. Da me frode! Signor, ſuddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi, ch'io vada
Nudo in mezzo agl'incendj, incontro all'
Tutto farò. Tu ſei (armi:
Signor della mia vita; in tua difeſa
Non ricuſo cimento:
Ma da me non ſi chieda un tradimento:

Jarba. Senſi d'alma volgare; a me non manca
Braccio del tuo più fido.

Arſ. E come, o Dei!
La tua virtude . . . .

Jarba. Eh, che virtù? Nel mondo
O virtù non ſi trova,
O è ſol virtù quel, che diletta, e giova.
Fra lo ſplendor del trono
Belle le colpe ſono,
Perde l'orror l'inganno,
Tutto ſi fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar, ſe lice,
Quell'anima infelice,
Che nacque in ſervitù. (a)

(a) Parte.

SCE-

SCENA VIII.

Araspe.

EMpio! L'orror, che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra disastri,
Che produce virtù, come non senti?
O sostegno del mondo
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtude, il mio piacer tu sei.
Se dalle stelle
Tu non sei guida,
Fra le procelle
Dell' onda infida,
Mai per quest'alma
Calma
Non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento
Sento
Per te. (a)

SCENA IX.

Cortile.

Selene, Enea.

Enea. GIà te'l dissi, o Selene, (miei.
Male interpetra Osmida i sensi
Ah, piacesse agli Dei

(a) *Parte.*

Che Dido fosse infida, e ch'io potessi
Figurarmela infida un sol momento;
Il doverla lasciar, questo è il tormento.

Sel. Sia, qual vuoi, la cagione,
Che ti sforza a partir; per pochi istanti
T'arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

Enea. Sarà pena l'indugio,

Sel. Odila, e parti.

Enea. Ed a colei, che adoro
Darò l'ultimo addio?

Sel. (Taccio, e non moro!)

Enea. Piange Selene!

Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi ch'io pianga?

Enea. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Sel. Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

Enea. Tanto per lei t'affliggi?

Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

Enea. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. TUtta ho scorsa la reggia, (tro in lui.
Cercando Enea, nè ancor m'incon-

Aras.

Araſ. Forſe quindi partì.
Jarba. Foſſe coſtui? (a)
Africano alle veſti ei non mi ſembra.
Stranier, dimmi chi ſei? (b) (miei. (c)
Araſ. Quanto piace quel volto agli occhi
Enea. Troppo bella Selene ..... (d)
Jarba. Olà non odi? (e)
Enea. Troppo ad altri pietoſa ..... (f)
Sel. Che ſuperbo parlar. (g)
Araſ. (Quanto è vezzoſa!)
Jarba. O paleſa il tuo nome, o ch'io ... (h)
Enea. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Jarba. Ragione è il piacer mio.
Enea. Fra noi non s'uſa
Di riſponder a ſtolti. (i)
Jarba. A queſto acciaro .... (k)
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido, un tanto ardire? (l)
Jarba. Di Jarba al meſſaggiero
Sì poco di riſpetto?
Sel. Il folle orgoglio
La Reina ſaprà.
Jarba. Sappialo: Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel capo:
E a quel d'Enea congiunto
Dell'offeſo mio Re portarlo a' piedi.
Enea. Difficile ſarà più, che non credi.

S 5 *Jarba*

(a) *Vedendo Enea.* (b) *Ad Enea.* (c) *Vedendo Selene.* (d) *Guarda Jarba, e non riſponde.* (e) *Ad Enea.* (f) *Come ſopra.* (g) *Guardando Jarba.* (h) *Ad Enea.* (i) *Vuol partire.* (k) *Vuol por mano alla ſpada, e Selene lo ferma.* (l) *A Jarba.*

Jarba. Tu potrai contrastarlo?O quell'Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
Enea. Cedono assai,
In confronto di glorie,
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jarba. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
Enea. Son un, che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai, chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai
Così.
Brama lasciar le sponde
Quel passaggiero
Ardente
Fra l' onde;
Poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si parti.

SCENA XI.

Selene, Jarba, ed Araspe.

Jarba. NOn partirò, se pria...
Sel. Da lui che brami? (a)
Jarb. Il suo nome.
Sel. Il suo nome,
Senza tanto furor, da me saprai.
Jarba. A questa legge io resto. (sto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è que-
Jarba. Ah, m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese?

Sel.

(a) *Lo ferma.*

Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?
Jarba. Gli affetti di Didone
Al mio signor contende;
T'è noto, e mi domandi, in che m'offende?
Sel. Arbace, a quel, ch'io veggio,
Nella scuola d'amor sei rozzo ancora.
Un cor, che s'innamora,
Non sceglie a suo piacer l'oggetto amato,
Onde nessuno offende, (ga
Quando in amor contende, o allor che nie-
Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è, che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua; ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
E' un bel desio, che nasce
Allor, che men s'aspetta:
Si sente, che diletta,
Ma non si sa perchè. (a)

SCENA XII.

Jarba, Araspe, poi Osmida.

Jarba. NOn è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa fin ora
Sofferenza mi costa.
Aras. E che farai?

(a) *Parte.*

Jarba. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia,
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò ....

Osm. Signore,
Già di Nettuno al Tempio
La Reina s'invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

Jarba. Tanto ardir!

Osm. Non è tempo
D' inutili querele.

Jarba. E qual consiglio?

Osm. Il più pronto è il miglior. Io ti precedo.
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. (a)

SCENA XIII.

Jarba, ed Araspe.

Aras. Dove corri, o signore?

Jarba. Il rivale a svenar.

Aras. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.

Jarba. Dove forza non val, giunga l'inganno.

Aras. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

Jarba. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè; più franco all'opre,
E men pronto a' consigli io ti vorrei.
Chi son io, ti rammenta, e chi tu sei.

Son

(a) *Parte.*

Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti,
Capanne, e pastori,
Porta seco, e ritegno non ha;
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto,
Confonde
Le sponde,
E superbo fremendo sen va. (a)

SCENA XIV.

Araspe.

LOso; quel cor feroce
Straggi minaccia alla mia fede ancora;
Ma si serva al dovere, e poi si mora.
Infelice, e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non sarò.
La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'onde dell'obblio
Agli Elisi io porterò. (b)

SCENA XV.

Tempio di Nettuno, con simulacro del medesimo.

Enea, Osmida.

Osm. COme? da'labbri tuoi (vuoi?
Dido saprà, che abbandonar la
Ah, taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

Enea.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Enea. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Osm. Benchè costante, io spero,
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
Enea. Può togliermi di vita.
Ma non può il mio dolore
Far, ch'io manchi alla patria, e al genitore.
Osm. O generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
Enea. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XVI.

Jarba, Araspe, e detti.

Jar. ECco il rival; nè seco
E' alcun de' suoi seguaci.
Aras. Ah pensa, che tu sei...
Jar. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei...
Aras. Fermati. *(a)* *Jarb.* Indegno,
Al nemico in ajuto?
Enea. Che tenti, anima rea? *(b)*
Osm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVII.

Didone con guardie, e detti.

Osm. SIam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il

(a) *In atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene; gli cade il pugnale, e Araspe lo raccoglie.*
(b) *Ad Araspe, in mano di cui voltandosi vede il pugnale.*

Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual' è, dove dimora?
Osm. Miralo, nella destra à il ferro ancora. (a)
Did. Chi ti destò nel seno (b)
Sì barbaro desio?
Aras. Del mio signor la gloria, e'l dover mio.
Osm. Come? L'istesso Arbace
Disapprnova....
Aras. Lo so, ch' ei mi condanna,
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nemmeno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Aras. Tornerei mille volte a far l'istesso.
Did. Ti preverrò. Ministri
Custodite costui. (c)
Enea. Generoso nemico,
In te tanta virtude io non credea. (d)
Lascia che a questo sen...
Jarba. Scostati, Enea.
Sappi, che'l viver tuo d'Araspe è dono,
Che il tuo sangue vogl'io, che Jarba io so-
Did. Tu Jarba! (no.
Enea. Il Re de' Mori!
Did. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno, un mentitor tu sei.
Sì diffarmi.
Jarba. Nessuno. (e)
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.
Osm. (Cedi per poco almeno,
Fin

(a) *Accenna Araspe.* (b) *Ad Araspe.*
(c) *Parte Araspe con guardie.*
(d) *A Jarba.* (e) *Snuda la spada.*

Fin ch'io genti raccolga; a me ti fida.) (a)

Jarba. E così vil sarò?

Enea. Fermate, amici.

A me tocca punirlo. *Did.* Il tuo valore

Serba ad uopo miglior: che più s'aspetta?

O si renda, o svenato a piè mi cada.

Osm. (Serbati alla vendetta.) (b)

Jarba. Ecco la spada.

Tu mi disarmi il fianco; (c)

Tu mi vorresti oppresso (d)

Ma sono ancor l'istesso

Ma non son vinto ancor.

Soffro per or lo scorno;

Ma forse questo è il giorno;

Che domerò quell'alma, (e)

Che punirò quel cor, (f)

Did. Frenar l'alma orgogliosa

Tua cura sia.

Osm. Su la mia fe riposa. (g)

SCENA XVIII.

Didone, Enea.

Did. ENea, salvo già sei

Dalla crudel ferita.

Per me serban gli Dei sì bella vita.

Enea. Oh dio! Regina.

Did. Ancora

Forse della mia fede incerto stai?

Enea. No; più funeste assai

Son le sventure mie. Vuole il destino . . .

Did.

(a) *A Jarba.* (b) *Al medesimo.* (c) *A Didone.*
(d) *Ad Enea.* (e) *A Didone.* (f) *Ad Enea.*
(g) *Parte con guardie.*

Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
Enea. Vuol(mi sento morir)ch'io t'abbandoni.
Did. M' abbandoni! Perchè?
Enea. Di Giove al cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama,
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora
Perfido mi celasti il tuo disegno?
Enea. Fu pietà.
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava,
Come lunge da me volgere il piede?
A chi (misera me!) darò più fede?
Vil rifiuto dell'onde
Io l'accolgo dal lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar; le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è po-
Di cento Re per lui (co;
Ricusando gli amori, i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi (misera me!) darò più fede!
Enea. Finch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei, che 'l tuo destino.

Enea.

Enea. Io resterò, se vuoi,
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No; sarei debitrice
Dell'Impero del mondo a'figli tuoi.
Va pur, sieguì il tuo fato,
Cerca d'Italia il Regno, all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti:
Farà quell'onde istesse
Delle vendette mie ministre il cielo.
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.
Enea. Se mi vedessi il core, . .
Did. Lasciami traditore.
Enea. Almen dal labbro mio,
Con volto men irato,
Prendi l'ultimo addio.
Did. Lasciami, ingrato.
Enea. E pur a tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno.
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe;
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.
Perfido, tu lo sai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA XIX.

Enea.

E Soffrirò, che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia?
Tanto amor, tanti doni....
Ah, pria, ch' io t' abbandoni.
Pera l'Italia, il mondo,
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta,
Vada in cenere Troja un'altra volta.
Ah, che dissi! Alle mie
Amorose follie
Gran genitor perdona, io n' ho rossore;
Non fu Enea, che parlò; lo disse amore.
Si parta. E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No... ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosia, Numi, consiglio.
Se resto su 'l lido,
Se sciolgo le vele,
Infido,
Crudele
Mi sento chiamar.
E intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto;
Ma pruovo il martire,
Ch'aurei nel partire,
Ch' aurei nel restar.

Fine dell'atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali, con tavolino.

Jarba, ed Osmida.

Osm. SIgnor, ove ten vai?
Nella mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo, io ti lasciai.
Jarba. Ma fino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.
Osm. In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.
Jarba. A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.
Osm. Va pur, ma ti rammenta,
Ch' io sol per tua cagione . . . .
Jarba. Fosti infido a Didone.
Osm. E che tu per mercede . . . .
Jarba. So, qual premio si debba alla tua fede.
Osm. Pensa, che 'l trono aspetto,
Che n' hò tua fede in pegno,
E che donando un regno
Ti fai soggetto
Un Re.
Un Re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace:
E se guerrier lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA II.

Jarba, e poi Araspe.

Jar. GIovino i tradimenti, (gno,
Poi si punisca il traditore. Inde-
T'offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te (a)
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
Aras. Ma delitto non è.
Jarba. Non è delitto!
Di tante offese ormai
Vendicato m'auria quella ferita.
Aras. La tua gloria salvai nella sua vita.
Jarba. Ti punirò.
Aras. La pena,
Benchè, innocente, io soffrirò con pace:
Che sempre è reo chi al suo signor dispia- (ce.
Jarba. (Hanno un'ignota forza
I detti di costui,
Che m' incatena, e parmi,
Ch'io nō sappia sdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacche al tuo Re,
Qual'ossequio tu debba ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.
Aras. Ubbidirò.

SCENA III.

Selene, e detti.

Sel. CHi sciolse, (di?
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispon-
Dell'

(a) *Vedendo Araspe.*

Dell'offesa Reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t' ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.

Aras. Parlar non posso.

Sel. Parlar non puoi! (Pavento
Di nuovo tradimento.) E qual arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (a)

Aras. Tacer conviene.

Jar. Senti, (b) *Voglio appagarti.*
Vado apprendendo l'arti,
Che deve posseder, chi s'innamora;
Nella scuola d'amor son rozzo ancora.

Sel. L'arte di farsi amare,
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?

Jar. Solo a farmi temer fin ora appresi.

Sel. E neppur questo sai; quell'empio core
Odio mi desta in seno, e *non* paura.

Jar. La debolezza tua ti fa sicura.
Leon, *ch'errando* vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all'ira,
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L'assale, e la minaccia:
Perche sol quella crede
Degna del suo furor. (c)

SCE-

(a) *Ad Araspe.* (b) *A Selene.*
(c) *Parte.*

SCENA IV.

Selene, ed Araspe.

Sel. CHi fu, che all'inumano
Disciolse le catene?
Araſ. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero, e reo,
Libero, ed innocente, in un momento,
Sciolto mi vedo, e sento
Fra i lacci il mio Signore; il passo muovo
A suo pro nella reggia, e ve'l ritrovo.
Sel. Ah, contro Enea v'è qualche frode ordita,
Difendi la sua vita.
Araſ. E' mio nemico.
Pur se brami, che Araspe
Dall'insidie il difenda,
Te 'l prometto: fin quì
L'onor mio no'l contrasta,
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta. (a)
Araſ. Ah, non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Araſ. Tacer dovrei, ch' io sono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Araſ. Quanto son sventurato!
Sel. E' più Selene.
Se t'accende il mio volto;
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto;
Io

(a) *In atto di partire.*

Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

Aras. Soffri almen la mia fede.

Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede;
Se può la tua virtù
Amarmi a questa legge, io te 'l concedo;
Ma non chieder di più.

Aras. Di più non chiedo.

Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele,
Se non aurai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza.
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. (a)

SCENA V.

Araspe.

TU dici, *ch' io* non speri,
Ma no'l dici abbastanza:
L'ultima, che si perde, è la speranza.
L' augelletto
In lacci stretto,
Perchè mai cantar s'ascolta?
Perchè spera un'altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perché non geme?
Perchè gode colla speme
Quel riposo,
Che non ha. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Didone con foglio, Osmida, e poi Selene.

Did. GIà so, che si nasconde (bace,
De' Mori il Re sotto il mentito Ar-
Ma sia qual più gli piace, egli m'offese:
E senz'altra dimora
O suddito, o sovrano, io vuò, che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede. (nu
Osm. E qual premio, o Regina? Adopro in va-
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
E' un perfido, è un ingrato,
E' un'alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l'amai.
Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai,
Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch'io viva,
Mai più non mi vedrà quell'alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea (a)
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! Dov' è?
Sel. Quì presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. (b) Osmida parti.
Osm. Io non te'l dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t'invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola. (c)

(a) *E fuori Selene.* (b) *Parte Selene.*
(c) *Parte Osmida.*

SCENA VII.

Didone, ed Enea.

Did. COme! ancor nò partisti? Adorna ãcora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pur io mi credea,
Che già varcato il mar d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e regi oppressi.

Enea. Quest'amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Reina;
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so, che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

Did. E questo è il foglio.

Enea. La gloria non consente,
Ch'io vendichi in tal guisa i torti miei.
Se per me lo condanni....

Did. Condannarlo *per te!* Troppo t'inganni;
Passò *quel tempo*, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E' sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena!

Enea. Sappi, che Re de'Mori
E' l'orator fallace.

Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

Enea. Ch dio! Con la sua morte
Tutta contra di te l'Africa irriti.

Did. Consigli or non desio;
Tu provedi al tuo regno, io penso al mio;
Senza di te fin or leggi detrai,
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai

Tu

Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi

Enea. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Sì, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa, al tuo gran merto,
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
Inumano, tiranno, è forse questo
L'ultimo dì, che rimirar mi dei.
Vieni su gli occhi miei,
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T' avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio.
Uno sguardo. un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi? ((a)
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vuò che mora.

Enea. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir, che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah, se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai;
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai:
Quell'Enea te'l domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti,
Quel, che fin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio,
Quello.....

Did. Basta, vincesti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.

(a) *Sottoscrive il foglio.*

Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah non lasciarmi, no,
Bell' idol mio.
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. (a)

SCENA VIII.

Enea, poi Jarba.

Enea. IO sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso,
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Jar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
Enea. Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?
Jar. Permette Osmida;
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol, ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando,
Enea. Così tradisce Osmida
Il comando real?
Jar. Dimmi, che temi?
Ch'io m'involi al castigo, o a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
Enea. La tua sorte presente
E' degna di pietà, non di timore.
Jar. Risparmia al tuo gran core

Que-

(a) *Parte.*

Questa inutil pietà. So, che a mio danno
Della Reina irriti i sdegni insani.
Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli eroi trojani.

Enea. Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S' Enea fosse africano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (a)
Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli africani eroi
Tanta virtù nel seno ebbero mai. (b)

SCENA IX.

Jarba.

COsì strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah, forse a danno mio
L'uno, e l'altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l'amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il Sol ricuopra;
O si scuopra
Il ciel sereno;

(a) *Lacera il foglio della sentenza.*
(b) *Parte.*

Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (a)

SCENA X.

Atrio.

Enea, poi Araspe.

Enea. FRa 'l dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in seno ondeggia (il core,
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante.
Ah, una volta l'eroe vinca l'amante.
Aras. Di te fin ora in traccia
Scorsi la reggia.
Enea. Amico
Vieni fra queste braccia.
Aras. Allontanati, Enea, *son tuo nemico.*
Snuda, snuda quel ferro: (b)
Guerra con te, non amicizia io voglio.
Enea. Tu di Jarba all'orgoglio
Prima m'involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
Aras. T'inganni, allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
Enea. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensor!
Aras. Olà, che tardi?
Enea. La mia vita è tuo dono,

Pren-

(a) *Parte.* (b) *Snuda la spada.*

Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo dãno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

Aras. Se non impugni il brando
A ragion ti dirò codardo, e vile.

Enea. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro,
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, e *tutti i Dei*.
Io sono d'Araspe amico,
Io debbo la mia vita al suo valore:
Ad onta del mio core
Discendo *al gran cimento*,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato, (a)

SCENA XI.

Selene, e detti:

Sel. TAnto ardir nella reggia? Olà fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

Enea. No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

Sel. Chi di Jarba è seguace
Esser fido non può.

Asp. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.

Sel. T' acchèta, e parti.

Aras. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami

(a) *Cominciano a battersi.*

Traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma, placati i sdegni tuoi,
So, che poi
N' avrai rossor. (a)

SCENA XII.

Selene, ed Enea.

Enea. ALlor, che Araspe a provocar mi vé-
Del suo signor sostenne (ne,
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi,
Sel. Ah, generoso Enea
Non fidarti così: d' Osmida ancora
All'amistà tu credi, e pur t'inganna.
Enea. Lo so; ma, come Osmida,
Non serba Araspe in seno anima *infida*.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui: brama *Didone*
Teco parlar.
Enea. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trass' il piede,
Se di nuovo mi chiede,
Ch' io resti in quest' arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?
Enea. Selene, a me cor mio!
Sel. E' Didone, che parla, e non son io.
Enea. Se per la tua germana
Così pietosa sei;
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille,

(a) *Parte.*

Dille, che si consoli,
Che ceda al fato, e rasserení il ciglio.

Sel. Ah no, cangia, ben mio, cangia consiglio.

Enea. Tu mi chiami tuo bene!

Sel. E' Didone, che parla, e non Selene.
Se non l'ascolti almeno,
Tu sei troppo inumano.

Enea. L'ascolterò, ma l'ascoltarla è vano.
Non cede all'austro irato,
Nè teme
Allor, che freme
Il turbine sdegnato
Quel monte,
Che sublime
Le cime
Innalza al ciel.
Costante ad ogni oltraggio,
Sempre la fronte
Avezza,
Disprezza
Il caldo raggio,
Non cura il freddo giel. (a)

SCENA XIII.

Selene.

Chi udì, chi vide mai
Del mio più strano amor, sorte più ria?
Taccio la fiamma mia;
E, vicino al mio bene,
So scuoprirgli le altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda.
Sospiro il lido;
E pur dall'onda
Fuggir non so.

(a) Parte.

Se 'l mio dolore
Scuoprir diffido,
Pietoso amore,
Che mai farò? (a)

SCENA XIV.

Gabinetto con sedie.

Didone, poi Enea.

Did. INcerta del mio fato,
Io più viver *non voglio*, è tempo omai,
Che per l'ultima volta Enea si senti.
Se dugli i miei tormenti,
Se la pietà non giova;
Faccia la gelosia l'ultima pruova.

Enea. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So, che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, *indegno*,
Chiamami, come vuoi, *sfoga* il tuo sdegno.

Did. No, sdegnata *io non sono*. Infido, ingrato,
Perfido, *mancator* più non ti chiamo,
Rammentarti non bramo *i nostri* ardori,
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (b)

Enea. (Che mai dirà!)

Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce, e'l furor: ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita, e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano.

Deg-

(a) *Parte.* (b) *Siedono.*

Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno, e l'altro mi spiace, e son confusa,
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è maraviglia,
S' io risolver non so: tu mi consiglia,

Enea. Dunque, fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

Did. V' era pur troppo.

Enea. E quale?

Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa aurei veduta
Dall'arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante.
E di Troja, e di Tiro
Rinuovar si potea... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

Enea. Jarba, o la morte! E consigliarti io deg-
Colei, che tanto adoro (gio?
All'odiato rival vedere in braccio;
Colei....

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso.
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele:
E' pietà con Didone esser crudele.

Enea. Ch'io ti sveni? Ah, più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,

Per accrescer tuoi giorni ; i giorni miei .

Did. Dunque a Jarba mi dono . Olà. (*a*)

Enea. Deh ferma ,
Troppo , oh dio ! per mia pena
Sollecita tu sei .

Did. Dunque mi svena .

Enea. No, si ceda al destino : a Jarba stendi
La tua destra real : di pace priva
Resti l'alma d'Enea , purchè tu viva .

Did. Giacchè d'altri mi brami ,
Appagarti saprò . Jarba si chiami . (*b*)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te .

Enea. Regina , addio . (*c*)

Did. Dove , dove ? T' arresta .
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore .
(Resister non potrà .)

Enea. (Costanza , o core .)

SCENA XV.

Jarba , e detti .

Jarba. DIdone , a che mi chiedi ?
Sei folle , se mi credi
Dall'ira tua , da tue minacce oppresso .
Non si cangia il mio cor, sempre è l'istesso.

Enea. (Che arroganza !)

Did. Deh placa
Il tuo sdegno , o signor . Tu col tacermi
Il

(a) *Esce un paggio.* (b) *Parte il paggio, e un altro porta da sedere per Jarba.* (c) *Si levano da sedere .*

Il tuo grado, e'l tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io .... ma quì t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

Jarba. Parla, t'ascolto. (a)

Enea. Permettimi che omai ... (b)

Did. Fermati, e siedi. (c)
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

Enea. (Costanza, o core.) (d)

Jarba. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

Enea. (Ed io lo soffro.)

Did. In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi mensognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (e)

Enea. E' vero.

Jarba. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v'è, che un suo consiglio?

Did. No, Jarba, in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto.
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa ...

Enea. Addio Regina. (f)
Basta, che fin ad ora

T'ab-

(a) *Siedono Jarba, e Didone.* (b) *In atto di partire.* (c) *Ad Enea.* (d) *Siede.* (e) *Ad Enea.* (f) *Si alza.*

T'abbia ubbidito Enea.

Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

Enea. (Questo è tormento!) (a)

Jarba. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

Enea. (Che pena, oh dei!)

Jarba. In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

Did. Io son contenta:
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.

Enea. Più soffrir non si può. (b)

Did. Qual ira, Enea?

Enea. E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?

Did. Eh taci.

Enea. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami, che te'l consigli,
Tutto faccio per te, che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi, che mi vuoi morto, e non ch'io tac-
Did. Odi: a torto ti sdegni. (c) (cia.
Sai, che per ubbidirti...

Enea. Intendo, intendo,
Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio;
Ma

(a) *Enea torna a sedere.* (b) *Si leva agitato.* (c) *S'alza.*

Ma tanta fedeltà veder non voglio. (a)

SCENA XVI.

Didone, e Jarba.

Did. SEnti....
Jarba. Lascia, che parta. (b)
Did. I sdegni suoi
A me giova placar.
Jarba. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura fia.
Did. D'imenei non è tempo.
Jarba. Perchè?
Did. Più non cercar.
Jarba. Saperlo io bramo. (t'amo:
Did. Giacchè vuoi, te 'l dirò. Perchè non
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace
Più, che Jarba fedele, Enea fallace.
Jarba. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai, chi Jarba sia?
Sai, con chi ti cimenti?
Did. So, che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Jarba. Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai;
Ma non l'avrai
Da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno

I yoz-

(a) *Parte.* (b) *S'alza.*

I vezzi :
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (a)

SCENA XVII.

Didone.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Com'effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno,
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Và lusingando amore
Il credulo mio core,
Gli dice,
Sei felice,
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

Fine dell'atto secondo.

ATTO

(a) Parte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare, con navi per l'imbarco d' Enea.

Enea con seguito di Trojani.

Enea. COmpagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl'insulti,
Destate il vostro ardire; (e l'ire;
Che per l'onda infedele
E' tempo già di rispiegar le vele:
Quegl'istessi voi siete,
Che intrepidi varcaste il mar sicano:
Per voi sdegnato in vano
Di Cariddi, e di Scilla
Fra vortici sonori
Tutti adunò Nettuno i suoi furori.
Per sì strane vicende
All'Impero latino il ciel ne guida.
Andiamo, amici, andiamo
A i trojani navigli.
Fremano pur venti, e procelle intorno,
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno. (a)

SCE-

(a) *Al suon di varj stromenti siegue l'imbarco, e nell'atto che Enea sta per salir la nave, esce Jarba.*

SCENA II.

Jarba con seguito de' Mori, e detti.

Jarba. DOve rivolge, dove (l'armi?
Quest' eroe fuggitivo i legni, e
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
Enea. Ecco un novello inciampo.
Jarba. Fuggi, fuggi, se vuoi;
Ma non lagnarti poi,
Se della fuga tua Jarba si ride.
Enea. Non irritar, superbo,
La sofferenza mia.
Jarba. Parmi però, che sia
Viltà, non sofferenza il tuo ritegno.
Per un momento il legno
Può rimaner su'l lido.
Vieni, s'hai cor, meco a pugnar ti sfido.
Enea. Vengo. Restate, amici, (a)
Che, ad abbassar quel temerario orgoglio,
Altri, che'l mio valor, meco non voglio,
Eccomi a te: che pensi?
Jarba. Penso che all'ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
Enea. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi: all'armi.
Jarba. All'armi. (b)
Enea. Venga tutto il tuo regno.
Jarba. Difenditi, se puoi.

Enea.

(a) *Alle sue genti.* (b) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono unitamente Enea.*

Enea. Non temo, indegno: (a)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Jarba. In van lo chiedi.
Enea. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà....
Jarba. Siegui il tuo fato.
Enea. Sì, morì. Ma che fo? Vivi, non voglio
Nel tuo sangue infedele (b)
Quest'acciaro macchiar.
Jarba. Sorte crudele?
Enea. Vivi superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar, che in dono
Ti diè la vita, e il trono
Pietoso il vincitor. (c)

SCENA III.

Jarba.

ED io son vinto, ed io soffro una vita,
Che d'un vile stranier due volte è dono?
No; vendetta, vendetta, e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tut-

(a) *I compagni d'Enea in ajuto di lui scendono dalle navi, ed attaccano i Mori. Enea e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra Trojani, e Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba.* (b) *Lascia Jarba, quale sorge.* (c) *Parte.*

Tutto estinguer lo sdegno :
Opprimerà la mia caduta, in regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è ;
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con se. (a)

SCENA IV.

Arborata tra la Città e'l porto.

Araspe, ed Osmida.

Osm. GIà di Jarba in difesa (giunto.
Lo stuol de'Mori a queste mura è
Aras. M'è noto.
Osm. Ad ogni impresa
Al vostro aurete il mio valor congiunto.
Aras. Troppa follìa sarebbe
Fidarsi a te.
Osm. Per qual cagione?
Aras. Un core
Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
Osm. A ragione infedele
Con Didone son io: così punisco
L'ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.
Aras. E' arbitrio di chi regna,

Non

(a) Parte.

Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese, e cento;
Non v' è torto, che scusi un tradimento.

Osm. Chi nudrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.

Aras. Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel, più che la vita.

Osm. Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell' opre altrui non è permesso:
Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V.

Selene, e detti.

Sel. PArti da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov' è?

Osm. No 'l so.

Aras. No 'l vidi.

Sel. Oh dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?

Aras. E' teco Araspe.

Osm. E ti difende Osmida.

Sel. Pria, che manchi ogni spene
Vado in traccia di lui. (a)

Osm. Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace auranno e la Regina, e'l Regno.

Sel. Intendo i detti tuoi.

So,

(a) *In atto di partire.*

So, perchè lungi il vuoi.

Araſ. Con troppo affanno (a)
Di arreſtarlo tu brami.
Perdona l' ardir mio, temo, che l' ami.

Sel. Se a te della germana
Foſſe noto il dolore,
La mia pietà non chiamereſti amore.

Oſm. Tanta pietà per altri a che ti giova? (b)
Ad un cor generoſo
Qualche volta è viltà l' eſſer pietoſo.

Sel. Senſi d' alma crudel!

SCENA VI.

Jarba con guardie, e detti.

Jar. NOn ſon contento,
Se non trafiggo Enea.

Sel. (Numi, che ſento!)

Araſ. Mio Re, qual nuovo affanno
T' ha così di furor l' anima acceſa?

Jar. Pria ſaprai la vendetta, e poi l' offeſa.

Sel. (Che mai ſarà!)

Oſm. Signore, (c)
Le tue ſchiere ſon pronte, è tempo alfine,
Che vendichi i tuoi torti.

Jar. Araſpe, andiamo.

Araſ. Io ſieguo i paſſi tuoi.

Oſm. Deh, penſa allora,
Che vendicato ſei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

Jar. E' giuſto, anzi preceda

La

(a) *A Selene.* (b) *Alla medeſima.*
(c) *Piano a Jarba.*

La tua mercede alla vendetta mia.

Osm. Generoso Monarca....

Jar. Olà costui
Si disarmi, e s' uccida, (a)

Osm. Come! Questo ad Osmida?
Qual' ingiusto furore....

Jar. Quest'è il premio dovuto a un traditore (b)

Osm. Parla amico per me, fa ch' io non resti
Così vilmente oppresso. (c)

Aras. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. (d)

Osm. Pietà, pietà, Selene, ah non lasciarmi
In sì misero stato, e vergognoso.

Sel. Qualche volta è viltà l'esser pietoso. (e)

SCENA VII.

Enea con seguito, e detti.

Enea. PRincipessa, ove corri?

Sel. A te ne vengo.

Enea. Vuoi forse.... O ciel, che miro! (f)

Osm. Invitto Eroe,
Vedi, all' ira di Jarba....

Enea. Intendo, amici,
In soccorso di lui l' armi volgete. (g)

Sel. Signor togli un indegno
Al suo giusto castigo.

Enea. Lo punisca il rimorso.

Osm.

(a) *Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.* (b) *Parte.* (c) *Ad Araspe.* (d) *Parte.* (e) *Partendo s' incontra in Enea.* (f) *Vedendo Osmida tra' Mori.* (g) *Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, i quali, lasciando Osmida, fuggono difendendosi.*

Osm. Ah lascia, Enea, (a)
Che grato a sì gran dono....
Enea. Alzati, e parti.
Non odo i detti tuoi:
Osm. Ed a virtù sì rara....
Enea. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte.
Al suo fonte
Ritorni dal prato,
Sarò ingrato
A sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà.

SCENA VIII.

Enea, e Selene.

Enea. ADio Selene.
Sel. *Ascolta.*
Enea. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri invano.
Sel. Ma che farà Didone?
Enea. Al partir mio
Manca ogni suo periglio;
La mia presenza i suoi nemici irrita:
Jarba al trono l' invita.
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
Sel. Senti, se a noi r' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
Enea. Come!

Sel.

(a) *S' inginocchia.*

Sel. Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante,
Tacqui, misera amante,
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede.

Enea. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero io sono,
Torno al costume antico;
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore,
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Fra i rischi, e le ruine
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (a)

SCENA IX.

Selene.

SPrezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza.
Ma se poi non consenti, (te,
Che scuopra i suoi tormenti il core amante
Sei barbaro con me, non sei costante.
Nel duol, che prova
L' alma smarrita,
Non trova
Aita,
Speme non ha.

(a) Parte.

E pur l' affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (a)

SCENA X.

Reggia con veduta della Città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

Didone, e poi Osmida.

Did. VA crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l' intendo,
Giusti Dei, che mai sarà?
Osm. Deh, Regina, pietà.
Did. Che rechi, amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come?
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
Iarba mi fece suo; poi colla morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grand'Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì, mia Regina, (b)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e no'l desia:
Chie-

(a) *Parte.* (b) *S' inginocchia.*

Chiedo a te per pietà la pena mia.

Did. Sorgi; quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi . . .

SCENA XI.

Selene, e detti.

Sel. OH dio, germana.
Alfine Enea . . .

Did. Partì?

Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi;
Or or io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

Did. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh dei!
Un esule infelice . . .
Un mendico stranier . . . ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar no 'l sai?

Sel. Fu vana ogni mia cura.

Did. Vanne, Osmida, e procura,
Che resti Enea per un momento solo;
M' ascolti, e parta.

Osm. Ad ubbidirti io volo. (a)

(a) Parte.

SCENA XII.

Didone, e Selene.

Sel. AH non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.
Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra sperãza.
Vanne a lui, prega, e piangi,
Chi sa? Forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà? Dido, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno.
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi *Africa* orna;
Che 'l mio fasto serbai
Fra l' insidie, fra l' armi, e fra i perigli,
Ed a tanta viltà tu mi consigli.
Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme;
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA XIII.

Araspe, e detti.

Did. ARaspe in queste soglie!
Aras. A te ne vengo (a)

Pie-

(a) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza sugli edifizj di Cartagine.*

Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placar il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.

Did. Restano più disastri,
Per rendermi infelice?

Sel. Infausto giorno!

SCENA XIV.

Osmida, e detti.

Did. OSmida.

Osm. Arde d' intorno...

Did. Lo so, d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

Osm. Partì l' ingrato.
Già lontano è dal porto; io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola su'l lido, aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto,
E se vivo non puoi, portalo estinto.

Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

Did. E' ver, corriamo.
Io voglio... ah no... restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?
Osm. Eseguisco i tuoi cenni. (*a*)

SCENA XV.

Didone, Selene, ed Araspe.

Aras. AL tuo periglio
Pensa, o Didone.
Sel. E pensa
A ripararne il danno.
Did. Non so poco, s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene,
Provedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.
Sel. Ah, che di te più sconsolata io sono. (*b*)

SCENA XVI.

Didone, ed Araspe.

Aras. E' Tu quì resti ancor? Nè ti spaventa
L' incendio, che s' avanza?
Did. Ho perso ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Aras. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe, per pietà, lasciami in pace.

Aras.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Aras. Già si desta
La tempesta,
Hai nemici i venti, e l'onde;
Io ti chiamo su le sponde;
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta al fin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei
Non ti lagnar. (a)

SCENA XVII.

Didone, poi Osmida.

Did. I Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno,
E forse diverranno
Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Osm. E' perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, oh dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj:
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.*

SCENA XVIII.

Selene, e detti.

Sel. FUggi, o Regina.
Son vinti i tuoi custodi,
Non ci resta difesa.
Dalla Cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo, e faville è il ciel ripieno.
Did. Andiam, si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Osm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite, anime imbelli,
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XIX.

Jarba, con guardie, e detti.

Jarb. FErmati.
Did. (Oh dei).
Jarb. Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.
Did. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or ch' ogni altro sostegno il ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea, tu sei sicura.

Did.

Did. Al fin sarai contento.
Mi volesti infelice, eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senz' Enea, senz' amici, e senza regno.
Timida mi volesti; ecco Didone,
Già sì fastosa, e fiera, a Jarba accanto,
Al fin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core,
E' rimedio la morte al mio dolore.
Jar. (Cedono i sdegni miei.)
Sel. (Giusti numi, pietà.)
Osm. (Soccorso, o Dei.)
Jar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non son qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne vieni.
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.
Did. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sà, che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto;
No; la disgrazia mia non giunse a tanto.
Jar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate,
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator, che la calpesti. (a)
Sel. Pietà del nostro affanno.
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno. (b)
Cadrà fra poco in cenere

Il

(a) *Partono due comparse.*
(b) *A Didone.*

Il tuo nascente Impero,
E ignota al passaggiero
Cartagine
Sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti superba
Soccorso, nè pietà. (a)

SCENA XX.

Didone, Selene, e Osmida.

Osm. CEdi a Jarba, o Didone,
Sel. Conserva colla tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditor Enea,
Ch' è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah, faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l' aure, e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo, e solo, e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca a invidiar la mia. (ro,
Sel. Deh, modera il tuo sdegno, anch'io l'ado-
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagion...
Did. Ah disleale,
Tu rivale al mio amor?

Sel.

(a) *Parte.*

Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai...
Did. Dagli occhi miei t' invola,
Non accrescer più pena
Ad un cor disperato.
Sel. Misera donna, ove la guida il fato! (*a*)
Osm. Crèscon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci empj Numi! Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari;
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?
Osm. Ah pensa a te, non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.
Osm. (Gelo a tãta empietade le l'abbãdono.) (*b*)

SCENA ULTIMa.

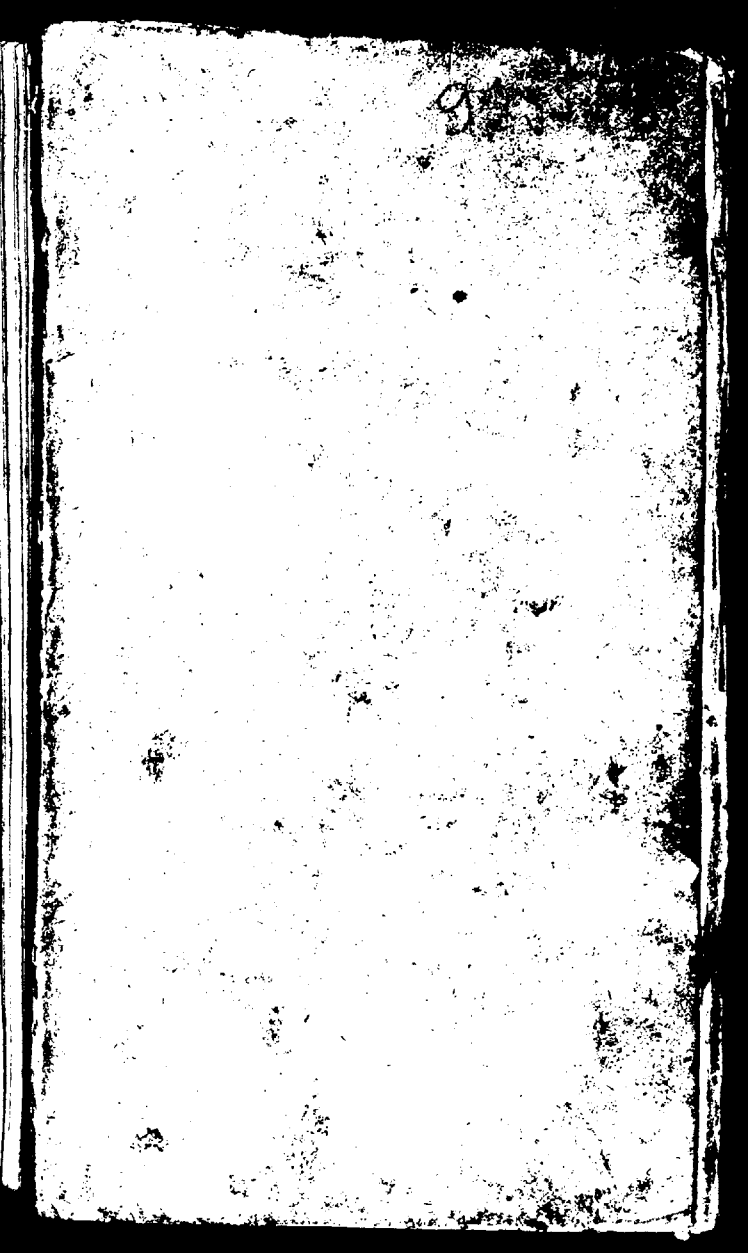
Didone.

AH, che dissi infelice? A qual eccesso
Mi trasse il mio furore?
Oh dio! Cresce l' orrore: ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia,
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah tutti.

Tutti

(a) *Parte.* (b) *Parte. Cadono alcune fabbriche, e si vedono crescer le fiamme nella reggia.*

Tutti cedeste alla mia sorte infida,
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida;
Vado . . . ma dove ? . . . oh dio !
Resto . . . ma poi che fo !
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà ?
E v' è tanta viltà nel petto mio ?
No, no; si mora, e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino :
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO